RACCOLTA

DE' VIAGGI

Più interessanti eseguiti nelle varie parti del mondo, tanto per terra quanto per mare, dopo quelli del celebre Cook.

Münter T. I. Tav. I

TEMPIO DI SEGESTA

VIAGGIO
IN SICILIA

Di Federico Münter

TRADOTTO DAL TEDESCO

CON NOTE ED ILLUSTRAZIONI

DAL TENENTE COLONNELLO D'ARTIGLIERIA

CAV. D. FRANCESCO PERANNI

PRIMA VERSIONE ITALIANA

COLL' AGGIUNTA

DEL VIAGGIO ALL'ETNA

FATTO

Da Lazzaro Spallanzani

TOMO I.

MILANO
PRESSO L' EDITORE LORENZO SONZOGNO
Libraio sulla corsia de' Servi n. 602
1831.

ALL' ORNATISSIMO SIGNOR

DUCA DI SERRA DI FALCO

GENTILUOMO DI CAMERA DI S. M. (D. G.)

Oppresso il mio spirito da non interrotta serie di gravi disgrazie, mi suggeriva che agli usati miei esercizj facile ed amena lettura sostituita si fosse. Fu allora, che Voi, mio ottimo amico, il favore mi offriste di darmi i Viaggi del signor *Federico Münter* in Napoli e Sicilia, in ver-

sione tedesca già pria nel dialetto danese proprio dell' autore pubblicati. Nel leggerli appresi quanto egli sia superiore a tutti gli altri insigni Viaggiatori, che sin oggi delle antichità e delle rare cose del nostro paese impreso aveano di scrivere.

Mi persuasi esser giusta cosa, che il pregio di questa opera non isfuggisse alla somma vostra intelligenza, per alimento della quale travagli, cure, studio e significanti spese non risparmiate, onde alla letteratura di Sicilia nuovo e desiato ornamento aggiunghiate con l'istoria completa delle celebrate sue antichità, della quale siamo veramente mancanti, e che voi ben presto sarete per dare alla luce, arricchendola d'un consi-

derevole numero di belli ed esatti rami.

Fui sollecito dunque di presentarvene poco la volta la traduzione italiana, e dopo averla letta, compiacendovi di accordare una sanzione alla mia credenza sul merito di questo illustre Scrittore, di pubblicarla m'invogliaste, e di note e di aggiunte fornirla. Io l'ho eseguito, ed ho l'istesso ben anco praticato per ciò che riguarda Napoli, che in separata edizione sarà posto alle stampe.

Tutti dedicano per ottenere da un Mecenate benigna accoglienza; io consagro a Voi il mio travaglio per avermela di già concessa: ed ecco in conseguenza di questo lusinghiero favore un dritto vero, che acquistato

avete sul mio rispetto e sulla mia riconoscente amicizia, con cui mi do l' onore di essere

Dev. Obb. Serv. ed Amico
Francesco Peranni.

VIAGGIO IN SICILIA

PALERMO.

La città di Palermo e le intere sue contrade non possono gloriarsi di verun considerevole avanzo d'antichità. I tremuoti ed il dominio de' Saraceni annientarono tutto ciò che avrebbe potuto restarvi; e quanto forse qua e là potrebbe rinvenirsi, non sarebbe da mettersi in confronto certamente con quei superstiti antichi monumenti delle altre parti della Sicilia. È noto soltanto che vi siano stati due rinomati tempj, uno consagrato a Giove, e ad Ercole l'altro, de' quali non evvi più traccia veruna: ed oltre a questi un teatro, che nel 16.° secolo fu gettato a terra ad oggetto d'ingrandire il piano del palazzo.

È incerto se questo paese fosse stato da colonie di Fenicj o di Greci innalzato (1). Il

nome Panormos è chiaramente greco. Un' iscrizione, trovata nel 16.° secolo in un' antica e rovinata torre, non era punica, ma cofta, e conteneva tutt' altra notizia di quelle, che si era vago di leggere (*). Intanto dal sesto libro di Tucidide si apprende che Palermo vantar possa più anteriore provenienza. Le parole di questo istorico comparate con quelle d' altri antichi scrittori fanno congetturare che non i Fenicj, ma i più vetusti abitatori della Sicilia mischiati con i Greci l'abbiano fondata. Conosciuta la medesima circa la 50.ª olimpiade, anni 580 prima di G. C., fu sovente in alleanza con Cartagine, dalla quale fu ben anco un tempo dominata. Nelle vicinanze sue una battaglia ebbe luogo tra Metello console romano ed Asdrubale fratello di Annibale. Vinti i Cartaginesi costretti immediatamente furono ad evacuare l' isola tutta, per lo che cadde la nominata città sotto la romana potenza; ma mantenne pur non dimeno quella dignità, che in

(*) *Si credeva che il linguaggio fosse caldaico; e tanto si diciferò, finchè si decise che un nipote d' Esau avesse costruito quella torre. Adesso però è dimostrato che l' iscrizione è cofta. Essa sta in Fazello* de rebus Siculis, et in Brydone.

se godevano quasi tutti gli altri grandi paesi dai Romani stessi rispettati. Alla distruzione dell' Impero d' Occidente ebbe Palermo con l' Italia tutta, e con il resto della Sicilia sorte uguale, finchè i Saraceni, essendosene resi padroni scelsero quella città per loro capitale. Continuò a fruir sempre di siffatta prerogativa sotto ancora gli ulteriori Sovrani Normanni, Svevi, Aragonesi e Borboni, essendo stata in ogni tempo la sede de' Re, e de' Viceerè, e quindi divenne a poco a poco la dimora della più ricca nobiltà siciliana. Per via di circostanze sì favorevoli oggi è il centro della ricchezza e dello splendore dell' isola tutta.

S' erge la città in una pianura, che stendendosi verso mare circondata resta da ripide ed alte montagne. È verisimile che queste ne' più remoti tempi siano state come baloardi contro l' effetto del mare; e che simile pianura non sia che il fondo di esso lasciato scoverto dopo che le sue acque si ritirarono, come sembra, in questa parte del Mediterraneo. Il porto s' innoltra molto dentro terra, alla cui sinistra smisurata alpestre rocca s' innalza, che dagli antichi monte Erta chiamossi, nella sommità del quale nella prima guerra punica fu piantata da Amilcare una resistente fortezza. Ora monte Pellegrino si appella, ed altro non ha

di notabile, che una cappella dentro la rocca stessa dalla natura incavata, dove S. Rosalia padrona di questa città con molta e generale divozione si adora (2).

Paese molto grande, ed assai regolarmente costruito, Palermo è diviso in quattro parti principali da due strade che nel centro loro ad angoli retti si tagliano. Queste sono larghe, luminose e perfettamente in linea retta, di modo che ove si sta situato nell'ottagono formato da quattro palazzi, giusto dove quelle due strade s'intersecano, si ha il piacere di vedere tutte le quattro primarie porte della città. In esse vi sono grandi, ed in parte belli edifizii. Ancora molte piccole strade sono disposte con regolarità. Vi si osservano soprattutto fontane, iscrizioni, e statue erette in memoria di Santi, o di Principi siciliani; e gran numero di monasteri e chiese, le quali con fasto incredibile rivestite sono di preziosi marmi, porfido, lapislazzoli ecc. Ancora il pavimento di molte chiese è coverto di mossaico; e lusso grandissimo regna negli altari, taluno dei quali ha dovuto immense somme costare. Ciò non ostante l'occhio avvezzo alla vetusta semplicità di Roma, ed alla maestà che signoreggia nelle antiche o moderne sue fabbriche, non trova contento alcuno nella considerazione di questa annojante ostentazione.

I palazzi sono costruiti in parte comodi. L'unione con la Francia recando da Parigi a Palermo ben presto le mode, molti facoltosi nobili hanno di già i loro palazzi, ed ancora più le loro cascine secondo il più recente gusto francese. In un angolo della città primeggia il palazzo reale, edifizio irregolare, ma smisurato, eretto a poco la volta da Saraceni, Normanni, ed altri dominatori della Sicilia. La più degna cosa da osservarvi è una lunga oscura cappella che vi fece costruire il re Ruggiero. Essa ha le mura intarsiate di mosaico di rami diversi, ed un elevato coro, ed altare, come in tutte le chiese greche. (3). La cattedrale, che sta in vicinanza del divisato palazzo, è ugualmente molto antica, e straordinariamente grande. Fu la medesima riparata nel tempo in cui era io in Palermo, e la vidi finita (4). Ciò che di più interessante si trova in questa chiesa, sono quattro sarcofaghi di bellissimo porfido con i cadaveri d'alcuni Re di Sicilia. Siccome questi nel 1784 furono aperti, vi si trovarono le due Costanze, la madre e la sposa di Federico II, l'imperatore Errigo VI, Federico II e Federico d'Aragona. Il cadavere dell'Imperatore era intatto, e solamente vi mancava un pezzetto di naso. Era egli vestito nel suo intero ornamento imperiale; la sua veste era ricamata in oro con

iscrizioni arabiche, come l'imperiale manto di Nurimberga; e la faccia sua era così poco sfigurata, che poteasi esattamente ritrarre. Tutto fu disegnato, e le tombe chiuse di nuovo. Il reverendo istorico di Napoli Francesco Daniele ne pubblicò nel 1786 una descrizione con marmi sotto il titolo i Reali Sepolcri di Palermo (5).

Alle rarità di Palermo appartengono le catacombe de' Cappuccini; profondo sotterraneo a volta sotto il convento, che ha quattro ben alti e larghi anditi ne' suoi quattro lati, e due altri che tagliansi a croce nel centro. Nelle mura vi sono innumerevoli nicchie, dove sono situati all'impiedi cadaveri in abito da cappuccino, o nero. Tengono questi le mani insieme legate, alle quali sta appesa una cartella, in cui si specifica il nome del defunto e l'anno di sua morte. Tale maniera di conservare i morti trova approvazione nella capitale in guisa che moltissimi vi mandano a seppellire i cadaveri de' loro parenti. Ivi portati lor si tolgono le interiora, e lasciati sono per mesi sei sopra una gratella di ferro situata su d' un rapido fiumicello. La corrente dell'aria, che porta seco l'acqua, li dissecca interamente in breve tempo; e dopo essere stati vestiti si ripongono nelle nicchie, dove l'aria colata delle

catacombe contribuisce ad esentarli dalla putrefazione. Finalmente coloro, i quali non vogliono pubblicamente esporre i loro parenti serbano i morti nelle casse, delle quali essi ne tengono le chiavi. Questo luogo è con frequenza visitato dalla gente della capitale, che per i cadaveri de' parenti suole avere molta devozione. I Cappuccini hanno uguale regolamento in diversi luoghi della Sicilia; ma quelle sepolture sono le più grandi e rinomate in tutta l'isola, dalle quali i frati ricavano considerevoli elemosine.

Fuori Palermo havvi una moltitudine di cascine che alla nobiltà ed ai ricchi abitanti appartengono. Esse frequentate sono dal principio d'ottobre sino alla metà di novembre, che in Sicilia è l'ordinario tempo di villeggiatura, o vita campestre. Tra queste vi è particolarmente quella di Palagonia, rinomata, o diffamata, perchè affollata di mostri scolpiti in pietra, che in vano si cercherebbero sopra tutta la terra. Le mura del cortile, le porte, le sale ed ancora le camere attorniate sono da quelle spaventevoli e ridicole caricature; ed il più singolare si è che l'istesso Principe è persuaso della esistenza di tali mostri, ch' egli crede essersi trovati un tempo ne' deserti arenosi dell'Africa. Gravide donne temono di avvicinarsi a questo ca-

stello difeso da questi demonj ariostici; e si racconta che molte sono rimaste così atterrite, che i loro ragazzi ne mostrano le tristi impronte.

Presso la città trovasi un pajo di fabbriche saracene, una delle quali, chiamata la Zisa, è situata in un ameno boschetto. È in qualche maniera singolare di trovare simili avanzi in tutt'altro luogo che in Ispagna. La Zisa che io vidi è interamente costruita sul gusto de' palazzi orientali; ha delle sale con volte, con pavimenti di mosaico, sorgenti d'acqua ed indorate iscrizioni dell'Alcorano sulle muraglie. Esiste in un lato di tale edifizio una picciola moschea con sua cupola, ed un terrazzo per la guardia destinata ad avvisare l'ora della preghiera. Vi si trovò anni sono una sepoltura, dove giaceva il suo fondatore Emiro. Nella mezza età questo palazzo era celebre, ed in particolare a cagion d'una bella peschiera nel suo giardino, la qual era così grande, che l'Emiro poteva in barca andarvi a diporto. Così raccontasi da Beniamino da Tudela, il quale descrive ugualmente la magnificenza di siffatto palazzo, le cui mura erano coverte di lamine d'oro e d'argento, ed i pavimenti con rappresentazioni ricavate dalle diverse parti del

mondo (*). Adesso questa casa con il suo distretto si chiama Castel Reale; e dà al proprietario il titolo di Principe (6).

La popolazione di Palermo si fa montare a 140,000 anime, fra le quali 40,000 sono ecclesiastiche. Non so se negli ultimi anni se ne sia fatta una numerazione; ma proporzionatamente alla grandezza della città ed alla folla di cui le strade abbondano, sembra che il numero non sia tanto eccedente. Il commercio e la navigazione nudriscono gran quantità di gente. Il lusso della nobiltà somministra molto travaglio agli operai. Il numero de' servidori è incredibilmente grande. Il Tribunale ed il Governo hanno ancora numerose persone al di loro servizio, e richiamano alla capitale da tutti li paesi dell'isola molti soggetti che attendono le decisioni delle loro cause (7).

Palermo non ha università. I Gesuiti, quando il loro ordine fioriva, e le loro cinque case erano abitate (**), avevano de' collegi, ove i

(*) *Pavimentum vero variis marmorum generibus vermiculato opere depictum omnium orbis terrarum imagines refert. Ben. Tad. itin.*

(**) *In ogni luogo avevano costoro cinque case, ciascuna delle quali aveva il proprio suo destino.* 1. *Il noviziato, che portava ordina-*

loro giovani frati, e molti della città godevano delle istruzioni, e promossi venivano ad alcune accademiche dignità in filosofia e teologia. Così si usava nel famoso collegio de' Gesuiti in Palermo. Le basse ed alte scuole esistevano unite in una medesima casa, come quasi in tutte le università d'Italia, ed erano sotto un rettore di esso collegio.

Dopo l'espulsione de' Gesuiti queste scuole furono riformate. La direzione di esse fu trasferita a' padri Benedettini e Teatini, nemici giurati di quelli; ed una deputazione n'ebbe la soprantendenza. Questo ginnasio è stabilito se-

---

riamente il nome di S. Luigi, secondo Luigi Gonzága uno de' loro più gran Santi. 2. Domus studiorum, chiamata sempre S. Ignazio. 3. Domus propagationis, di nome S. Francesco Saverio. 4. Casa professa, ossia il Gesù, ch'era il domicilio di coloro che avevano fatto tutti li voti, e prendevano parte nel governo dell'ordine. Finalmente 5. Domus exercitiorum spiritualium, chiamata ordinariamente Santa Maria, ove ogni Gesuita annualmente per otto giorni si doveva trattenere per eseguire gli atti di sua devozione, che consistevano soprattutto in meditazioni su gli exercitia spiritualia Sacti Ignatii.

condo una nuova maniera. Vi ha un professore di lingue orientali: abilissimi lettori vi danno istruzione, tra i quali meritano particolarmente essere nominati Barone abate benedettino, e Piazzi monaco teatino, entrambi buoni matematici (8). Intanto questo collegio non ha facoltà di concedere dignità accademiche, facoltà all' università di Catania soltanto accordata. Il Governo aveva idea dopo l'abolizione de' Gesuiti di trasferire alla capitale quell' università, ma si comprese che il danno sarebbe stato assai grave per quel paese, che non ha gran mezzi di sussistenza, e dove quel privilegio mette ogni anno in circolazione considerevole somma di denaro. Così ciascuno che attender vuole a' collegi, può studiare in Palermo, ma chi vuol essere laureato conviene recarsi in Catania. Molti studenti si mantengono per qualche tempo nell' uno e nell' altro luogo.

La reale biblioteca è unita al collegio. Essa è stata di recente eretta e formata dalla gran libreria de' Gesuiti e da tutte le altre, che sparse erano nelle diverse case di costoro in tutta l'isola. Tutto fu diviso tra Palermo e Messina; ed i duplicati, ove si trovavano singolari libri, furono venduti a persone come carte da avvolgere. Da ciò può conchiudersi che la reale libreria non sia piccola. Questa è costan-

temente accresciuta per via d' un fondo stabilito dal Re sull' assunto, ed ha di già 40 mila volumi. Oltre una considerevole raccolta di manoscritti sopra l' ordine e l' istorie de' Gesuiti; tra i quali alcuni molto rari stampati come manoscritti per tutte le librerie dell' ordine, è stata autorizzata una collezione delle più antiche edizioni, la quale in questi ultimi anni è venuta notabilmente ad accrescersi.

La soppressione del s. officio ha procurato piena libertà di lettura, così che non vi è mancanza veruna di scritti oltramontani, e d' inglesi in particolare. Ancora le opere de' nostri teologi, e precisamente de' più antichi, si trovano in questa biblioteca, ma si usa cautela, non facendosi leggere a tutti (*). L' arcivescovo ha il diritto di accordare licenza per la lettura de' libri proibiti, eccettuati alcuni pochi, che secondo l'indice romano ancora un vescovo non può farne uso. Quegli ha piena-

(*) *Ai libri per li quali si procede nella più attenta maniera, appartengono le opere di Melantone. Non so se sia comunemente noto che Aldo in Venezia, sotto il nome di Barbanera, stampò i suoi* locos theologicos, *e che passò qualche tempo prima che si fosse scoverto l' inganno.*

mente una volta per sempre autorizzato il bibliotecario di condursi sull'oggetto secondo la propria sua persuasione. In quella libreria vi sono pochi manoscritti. Il più buono che io vidi, era un codice del dodicesimo secolo, che conteneva in gran parte le lettere Paoline, dalle quali estrassi li più interessanti passaggi. Il padre Sterzingher di Baviera, dotto ed intelligente uomo, n' è il bibliotecario; ed ha saputo stimolare il gusto della lettura alla gioventù palermitana, e sovrattutto agli ecclesiastici: perciò il medesimo renderà questo stabilimento più utile, che alcuni altri simili d'Europa, li quali non sono quasi mai frequentati.

I gabinetti d'istoria naturale e d'antichità appartengono ancora all'accademia; e si conservano nell'istesso edifizio. Sono però in così gran disordine, che poco si può decidere della loro condizione. Benchè le cose naturali per la maggior parte si limitino a produzioni siciliane, ne ho pur nondimeno in seguito veduto raccolte più grandi e migliori. Le antichità si sono quasi perdute a causa della trascuraggine con la quale, dopo la soppressione de' Gesuiti, si è proceduto riguardo le loro case. Ancora in Roma sparì una parte delle più belle antichità dal museo del più gran collegio romano. Ciò che gli stessi Gesuiti poterono sal-

vare, se lo presero. Nel museo di Palermo eravi una bella collezione di monete, la quale più non si trova.

Il più importante oggetto è una raccolta di vasi siciliani della più fina e leggiera argilla, dalla quale erano composti i campani ed etruschi. La fabbrica più grande di essi era in Camerina verso le meridionali coste della Sicilia; e se ne trova continuamente sotto le rovine di questa città gran copia di diverso lavoro, e di più, o meno merito. Quelli che sono nella capitale furono scoverti in un luogo vicino la medesima, nell'atto che gettavansi i fondamenti d'un ospizio (10). La materia è in gran parte d'argilla nera straordinariamente fina; i contorni di essi, e qualche volta le ombre delle figure sono dipinte con colore rosso, o giallo. Lo stile del disegno è diverso; ora etrusco, ora greco; ed allora è spesso portato al più alto grado di perfezione. I vasi siciliani sono d'un merito assoluto, ed hanno ancora sì belli disegni, come quelli de' Campani. Io avrei dato loro la preferenza dopo quelli che aveva veduto in Catania e Palermo, se in Nola non avessi ammirato la collezione di D. Nicola Vivenzio, la quale sorpassa tutto ciò che può vedersi di pregiabile in antico disegno. Il soggetto di questi vasi è ricavato sempre dalla più

vetusta mitologia. Spesso è greco, ed allora è di facile intelligenza; ma è assai difficile, se riguarda l'italiana mitologia, particolarmente la favola etrusca, oscica e campana, e la più antica istoria, di cui noi abbiamo sì poca conoscenza. Si opina che gli antichi artisti pingessero sopra i vasi, quando i medesimi uscivano caldi da' forni, ed erano quasi finiti; ma io non l'ho per possibile, tanto più che i disegni sono così perfetti, che il più esperto disegnatore si sarebbe difficilmente impegnato di farne de' corretti in sì corto tempo, e su de' quali assai di raro si osservano correzioni. Il caldo istesso impedito avrebbe a costoro di pinger franchi e sicuri.

Oltre di questi vasi siciliani vè ne sono nella raccolta dell'università molti altri più piccoli, ed ancora lampane, urne, vasi lagrimali, e piccoli idoli; ma di questi se ne trovano in ogni gabinetto d'Italia in copia tale, che si ha il costume di solamente gettarvi un celere sguardo. Io non trovai altre cose degne di osservazione, che due palle di metallo, le quali erano insegne di legione, o di coorte; e che si portavano sulla punta delle lance; una piccola *tessera ospitalitatis* d'avorio tra una greca e cartaginese famiglia, la cui iscrizione è stata pubblicata dal Principe di Torremuzza

nelle sue *veteres Siciliae Inscriptiones*, dove ben anche descritte si trovano delle altre, che secondo il costume d'Italia sono incastrate nelle mura del museo: e due idoli egiziani di porfido, uno seduto con geroglifici descriventi Leontocephalus, ed una Iside con i suoi usuali emblemi.

Palermo, riguardo alla sua grandezza, non è ricco di librerie. Quelle de' monasteri non sono in considerazione, perchè contengono nella maggior parte materie scolastiche e ascetiche. Io fui in un convento per vederne i libri; ma i monaci non avendo potuto trovare la chiave, bisognai contentarmi guardare a traverso la grata della porta della libreria. Il Senato ha una piccola pubblica collezione di libri, che fu fatta con i duplicati di quelli de' Gesuiti, e con altri trovati inutili per la real biblioteca; il tutto però consiste in teologici, scolastici e canonici. Un solo armadio contiene opere ebraiche, che si rinvennero nell'istesso palazzo della inquisizione, dopo essere stata soppressa.

L'archivio del Senato conserva manoscritti, che sono interessanti unicamente per la speciale istoria di Sicilia; possiede ancora copie di diplomi reali dall'undecimo secolo, ristretti degli archivj delle chiese cattedrali, e molti travagli non istampati di due letterati siciliani,

ed antiquarj siciliani d'Amico e Mongitore (11). Oltre siffatto archivio un altro se ne trova nella reale cappella. Le collezioni d'entrambi cominciano propriamente dalla Casa d'Angiò, perchè Carlo I nudriva un odio così implacabile contro tutto ciò ch'era svevo, che fece egli bruciare tutte le carte ed i documenti tutti che potè avere in sua mano non solamente sin dai tempi di Errico VI, Federico II e Manfredi, ma ben anco sin da quelli de' Normanni; e perciò questa antica parte dell' istoria di Sicilia e Napoli è rimasta molto mancante. Solamente negli archivj de' Normanni e de' monasteri si è conservato qualche speciale diploma normanno.

Siccome io da una normanna iscrizione nel duomo di Salerno era divenuto assai desideroso, se fosse stato possibile, di scovrire altri scandinavi e runici monumenti, me ne informai in Palermo con precisione, ma nessuno seppe dirmene cosa (12). Se i Normanni avessero fatto uso di quelle cifre sarebbe stato facile ricavarlo dalle iscrizioni in pietra; non è da supporsi però che costoro, contro il costume degli altri popoli del Nord, dei Longobardi e de' Goti, avessero voluto ritenere (*) ed

(*) *Eduardo Lye sostiene nella sua opera di*

usare ne' pubblici scritti il loro proprio linguaggio, quando risoluti erano costoro di acquistare le cognizioni de' loro vassalli greci, arabi e latini (*). Nell' archivio della cappella reale sono conservati molti diplomi greci de' tempi de' Normanni ed Imperadori svevi, che involati furono alla persecuzione di Carlo I. Altri se ne conservano qua e là in Sicilia ne'

Ulfila, che nella libreria e nell' archivio di Torino si trovino manoscritti gotici. Io ne ho dimandato, e son certo ch' egli si sia ingannato, perchè tutte le carte in Torino sono in così eccellente ordine, che si può tutto rinvenire subito alla prima occhiata.

(*) *Quanto i conquistatori di Sicilia andarono d' accordo nel modo di pensare con i loro sudditi arabi, lo dimostrano particolarmente le monete arabe che fece coniare Ruggiero, dove in un lato sia il suo nome (non il suo ritratto, perchè i Maomettani odiavano l' effigie), e dall' altro la conosciuta forma di fede maomettana* « Vi è un solo Dio, e Maometto è il suo Profeta ».

Difficilmente un altro principe cristiano ha dimostrato tanta tolleranza verso i suoi sudditi non cristiani. Vedi Adlers, Museum cuficum Borgianum Velitris, *pag.* 80.

chiostri basiliani e benedettini, e specialmente nel Valdemone.

La nobiltà palermitana non ha buone librerie. Fa una eccezione alla regola l'unica casa del marchese Giarratana, perchè possiede una molto scelta sebbene non tanto grande collezione di matematici, ed istorici libri, e molti manoscritti sulla istoria di Sicilia, e propriamente delle famiglie nobili. Il fondatore è morto da molti anni, e la famiglia è così renitente con i suoi tesori, che ne viene nascosta una parte la più interessante, e perciò costa fatica prima che si riceva il permesso di osservare tale raccolta. Il più importante di tali manoscritti è il codice delle lettere di Pietro delle Vigne, il quale deve contenere assai più che le raccolte in istampa, e che molto utile sarebbe per l'istoria della intera età mezzana. D. Francesco Daniele, regio istoriografo di Napoli, che per lungo tempo ha travagliato alla istoria della casa di Hohenschanfen, si è inutilmente impegnato di ottenere un permesso di far uso di questo codice (*). Si nega che vi sia, sebbene è noto tutto il contrario. Oltre di quelle grandi biblioteche ve ne sono alcune in

(*) *Secondo un codice di questa libreria si è pubblicato il testamento di Federico II.*

Palermo, che privati letterati hanno formato. Merita tra questi essere in particolar modo nominato il degno e dotto vecchio canonico Barbarace, il quale con ordine non comune in questo paese ha riunito una eccellente libreria di teologia, ove si trovano eziandio molte opere de' più buoni teologi protestanti. Io vidi presso lui un'assai rara traduzione italiana delle istituzioni teologiche di Calvino, di cui se ne prese cura Giovanni Diodati patrizio di Lucca, che cambiando religione fu molto attivo per promuovere la riforma in Italia (*).

Prima di chiudere questo articolo delle librerie bisogna che io faccia menzione di alcuni manoscritti arabi, che tre anni fa si trovarono in quella di S. Martino. Questi, circa trenta di numero, erano stati per lungo tempo sconosciuti, e non osservati, finchè non so per quale accidente furono portati alla capitale. Ciò successe giusta allora, che un ambasciatore di Marocco proveniente da Vienna si trattenne al suo ritorno per qualche tempo in Pa-

(*) *Ho scoverto nella biblioteca degli Agostiniani in Roma una parte della sua corrispondenza con Mornays sopra la propagazione della riforma in Italia, e particolarmente nello Stato veneto.*

lermo. Gli si mostrarono tali manoscritti, dai quali egli conobbe contenersi una collezione di tutte le lettere che i grandi Emiri di Sicilia scritto avevano agli Emiri delle provincie loro dipendenti, e le risposte di costoro, come altresì la corrispondenza tra i grandi Emiri e Principi del Cairo ed il Sultano di Egitto (*).

Questo letterario avvenimento suscitò dell'attenzione, e bisognava necessariamente muoverla, dacchè noi sappiamo assai poco la legislazione politica, filosofica e statistica de' Saraceni. Mi si raccontò ancora, che un altro manoscritto conteneva libri di conti sopra le pubbliche imposizioni, la popolazione in diversi anni ed un registro di tutti i fuochi di ciascun paese. Si cominciò ad applicarsi con fervore alla lingua araba. Nell'accademia si stabilì una scuola di tale idioma, si fecero in Parma incidere de' tipi arabici, un compositore della

---

(*) *Si veda su di ciò una prolissa lettera di Palermo nel giornale* des Savans, *settembre 1787. Questi manoscritti cominciano dall'anno dell' egira 213 sino ai 375.*

La continuazione si deve trovare nella biblioteca del Re di Marocco, donde spedirsi devono in questa città grandi porzioni di essa sino all' anno 409.

propaganda in Roma ne fu dal Governo commissionato. Intanto non vi era un uomo che intendesse l'arabo, giacchè il nuovo professore era un cappellano maltese di nome Vella, il quale comprendeva in verità un corrotto arabo punico dialetto, che l'uomo comune parla in Malta, mentre aveva costui fatto conoscere di non possedere il puro arabo, ossia il dialetto arabo di ponente, che nel secolo VIII e IX si parlava in Barberia; e nel quale sembra che tali documenti siano stati scritti.

Si fece la prova di mandare le copie di alcune pagine ad un rinomato conoscitore di lingua in Padova, e si ottenne una traduzione, la quale era ben differente da quella fatta in Palermo. Adesso l'abate Vella sostiene in un altro codice chiamato Normanno d'avere scoverto la corrispondenza del re Ruggiero con gli Emiri arabi. Mi fu da un amico mandato un esemplare di questo, e della sua traduzione, che per amore del linguaggio come ancora dell'istoria e cronologia ebbe desiderio di esaminare il nostro professore Adler, il quale da tali carte è molto inclinato a sostenere come un inganno, tutto questo codice Normanno. Si è già da qualche tempo osservato che l'affare soffra delle grandi difficoltà; ma si era però andato molto avanti l'occhio del pubblico, per

potersi retrocedere, mentre si avea fatto chiamare alla capitale un buon intendente delle lingue orientali, il quale in corto tempo avesse potuto sviluppare se tali scoverte fossero vere o false. Lo zelo per le medesime è sì grande, che si ha come un delitto di dubitare della loro autenticità.

L'abate Vella sembra, come un altro Annio di Viterbo, di volere riempire per via delle sue invenzioni i vuoti della letteratura. Giunse a sostenere, poco dopo le sue prime scoverte, d'aver trovato in una traduzione araba diversi de' perduti libri di Livio, cioè quelli dal 66 sino al 77. Ma questo è un inganno assai manifesto, e nessun ragionevole uomo di Sicilia vi presta più credenza. La sola corrispondenza con gli Emiri dell'isola tra loro e con i principi di Kairvan è considerata soltanto vera, la quale ha sviluppato nell'amor proprio del Vella il piacere di farsi un nome con ulteriori importanti scoverte. Il tempo c'insegnerà, se costui, o i suoi antagonisti hanno ragione; ma ciò che può addursi contro di lui, è così forte, che si ha piena ragione di porre in dubbio tutto, finchè egli stesso non ne dia alla luce una dimostrazione. La prima parte col codice arabo siculo è di fatti già pubblicata; e quindi adesso è facile più che prima di dare un giudizio sull' assunto (13).

La stamperia non molto fiorisce in Palermo. Oltre le due antiche se n' è formata da alcuni anni una nuova sotto il titolo di Stamperia Reale, la quale nulla sinora ha impresso di notabile per le scienze, se non le opere antiquarie del Principe di Torremuzza, concernenti letteratura, che si pubblicarono nel 1785, quantunque fossero pronte sin dal 1780. Del resto la medesima ha bastante esercizio con imprimere libri di divozione, di scuola, reali dispacci, e calendarj di corte. Nel 1785 si attendeva un dizionario siciliano, la cui prima parte era di già quasi allestita; ed al presente si sta ivi travagliando alla pubblicazione dell' anzidetta opera araba (14).

I più celebri di tutti li dotti palermitani è il Principe di Torremuzza, che per le sue antiquarie, ed in particolar maniera numismatiche opere merito grandissimo si è acquistato. Degni ancora sono di essere menzionati il segretario di Stato Giuseppe Gargano, uomo di singolare filosofico spirito e di classica dottrina, il quale ha molto cooperato per il bene che il passato vicerè Caracciolo ha fatto in Sicilia. Il marchese Natale, autore d'uno scritto contro Beccaria sopra la *necessità ed utilità* delle pene, d' una filosofica lezione di poesia, e de' *Principj della filosofia Leibniziana*, la quale

ebbe per lungo tempo l' onore di stare nella inquisizione primachè fosse venuta alla luce. Un benedettino abate de Blasi ha già dato alla luce pronta alla stampa la prima parte della sua storia di Sicilia, che non ha potuto ancora pubblicare, quantunque dovesse stamparsi a spese dell' erario. Un canonico della cattedrale di nome Gregorio travagliava una edizione di tutte le monete saracene, che cominciate si sono in Sicilia; opera che diventerà compagna a quella del Principe di Torremuzza *Siciliæ nummi veteres.* Giovanni Spinosa già un tempo ispettore delle scuole di Catania, ed al presente direttore della Real stamperia, ha la soprantendenza all'edizione del dizionario siciliano.

Finalmente bisogna che io faccia ancora menzione d' un celebre poeta di Sicilia, Giovanni Meli, uomo di vero e grande poetico talento. Egli è autore di molte piccole poesie in dialetto siciliano, che sono lette in tutta l' Italia con meraviglia; e sta travagliando ad una comica eroica composizione, che dev' essere una continuazione, o piuttosto Paralipomena di D. Quichotte, della quale mi ha egli fatto leggere alcuni canti, che secondo il mio giudizio sono in grado eminente eccellenti. È un male che questo illustre personaggio non può dedicarsi interamente alla poesia, per essere un medico

il qual è costretto per vivere, esercitarne la professione, che non gli darebbe più profitto, se fosse comunemente noto ch' egli sia un poeta. Oh quanto è diversa la maniera di pensare degli uomini! Quel merito che nel nord mette l' ultima corona sopra Werlhofs, ed all' apice delle celebrità il grande Haller, in Sicilia è riguardato come cosa sconvenevole ad un medico. Un altro insigne poeta siciliano è il principe di Campofranco padre del conte Lucchesi, che alcuni anni fa era ambasciatore del Re di Napoli a Koppenaghen, uomo di gran talento, che non solamente scrive a perfezione, ma in particolare è uno degli ottimi improvvisatori d' Italia. Le sue poesie sono state stampate in Napoli nel 1781 (15).

Le comuni Accademie d' Italia sono ben conosciute, e non meritano di essere nominate; dacchè non fanno che declamare e criticare sonetti. In Palermo ve ne sono diverse di tal natura. Pure ve n' è una chiamata Accademia del buon gusto, la quale è in certo modo distinta, e nell' anno 1750 ha dato fuori un volume di Dissertazioni, dove sono poste in chiaro alcune opere dell' antichità. Non è in seguito comparso altro scritto, ma viene da questa Accademia quasi periodicamente in ogni sei mesi pubblicato un piccolo volume in quarto sotto il

titolo di *Opuscoli d'Autori Siciliani*, in cui prendono parte tutti i letterati di Sicilia. Salvo però alcuni trattati di antichità del Principe di Torremuzza e d'altri scrittori, quest' opera non contiene cosa che possa interessare i forestieri. Queste sono le ultime notizie della letteratura in quell'isola. Negli antecedenti secoli, e nel principio del presente, vi erano più dotti e celebri uomini, quantunque le cognizioni de' Siciliani si siano di raro avanzate al di là dell'isola propria. Una quantità di trattati che riguardano il dritto della Chiesa, e la costituzione spirituale della medesima si trova nella Sicilia sacra, dalla quale Grevio ha preso di molto per il suo tesoro. L'abolizione del s. officio non ha sin ora altro adoprato che una maggiore franchezza nel parlare e nell'esternare irreligiosità, diminuendo le difficoltà d'avere libri.

A' più ricchi monasteri Benedettini di tutta l'Italia appartiene quello di S. Martino nel circondario di Palermo. Situato è questo su di un alto e scosceso monte, che difende la capitale dalla parte di ponente in una spaventevole nuda valle circondata d'alpestri e sterili rocce, ed un clima che ha più del nostro del nord che del temperato di Sicilia. La strada dalla città al chiostro non è più di quattro mi-

glia e mezzo. Questa si dirige da bel principio in una folla di ville e cascine, ed ove non si vedono che feraci giardini, piante d'olivi e vigneti. A poco a poco comincia la strada a divenire montuosa, e tantosto le vedute molto selvagge. Si arriva in una valle circondata da enormi rocce, sulle quali vegetano soltanto alcune macchie d'erba, molta aloè, *ficus opuntia*, e qua e là alcuni alberi d'olivo. La medesima si estende serpeggiando fra le balze, le quali di quando in quando si aprono; ed offrono bella veduta sulla fertile valle della città, sul porto e sul mare; ma si torna sempre più fra le rocce conforme si va in alto, finchè si giunge alla sommità della montagna per via d'una strada assolutamente deserta, che conduce ad una più trista e malinconica valle, ove il monastero stassi infossato. Questo all'opposto è costruito con signorile magnificenza, di grande estensione, ed adorno di singolari lavori di marmo. Sì le camere de' frati, che de' forestieri sono belle e comode; i corridori larghi, alti e lunghi in modo che vi si perde quasi la vista. La scala maestra, sebbene poco più stretta, uguaglia quella di Caserta. Essa è intrecciata di marmo siciliano, interrotto negli estremi da grosse pietre cavate da possessioni appartenenti al convento. La chiesa è abbellita da nobile

semplicità. I suoi altari sono di prezioso marmo di Sicilia, e adorni di pitture dello Spagnoletto e del Monrealese, chiamato comunemente il Raffaele di Sicilia (16).

Là fabbrica non è interamente finita, e passeranno forse altri trent' anni priachè lo sia. Questo sontuoso palazzo serve di domicilio a cinquanta monaci ed ottanta ragazzi educati per lo stato monastico, i quali appartener devono a nobili famiglie. Il loro abate ha rango di vescovo; e le rendite sono assai ricche, sebbene non siano paragonabili con quelle che godono i Principi abati e le Case di Dio dell' impero in Germania. Nell' interno del chiostro è il noviziato, ove i ragazzi educati sono per la vita monachile, sinchè giungono all' età di quindici o sedici anni, per prestare il voto. La disciplina di costoro è assai austera; devonsi alzare di notte prima del restante dei monaci dell' ordine per assistere al coro, non essendo lor permesso di andar fuor del chiostro più d' una volta la settimana. I padri hanno il sollievo d' una picciola diversione in Palermo, ove ciascuno di loro ottiene licenza di trattenersi un pajo di giorni al mese, e dove tutto il monastico rigore ha un termine. Le regole obbligano i Benedettini allo studio; e la noja ve li conduce ancora più facilmente in gui-

sachè succede di raro andare in un convento simile, in cui la più gran parte de' frati non fosse istruita. Il più dotto al presente è il padre priore Salvatore Blasi. Egli oltre diversi scritti d'antichità è ben anco l'autore delle *Series Principum qui Longubardorum ætate Salerni imperarunt*, pubblicate dall'archivio del monastero. Ha ben anco costui dato alla luce un catalogo ragionato de' manoscritti, i quali erano un tempo in S. Martino, alcuni anni sono a causa d'un incendio perduti. Le scienze però non soffrirono danno alcuno, perchè di tali manoscritti se ne trovano in abbondanza in tutte le conventuali librerie. Niente di osservabile trovai ne' manoscritti rimasti, che un' apocrifa Apocalisse. Un museo abbastanza grande vi si ammira, ma in tale confusione, che non si può concepire idea alcuna della sua completazione. I prodotti naturali sono di quelli che possono aversi in Sicilia, almeno nella maggior parte. Speciali oggetti della collezione di antichità descritti sono negli opuscoli siciliani, e nel primo volume delle dissertazioni dell'accademia del buon gusto. La cosa più buona è una raccolta di belli vasi siciliani con disegni greci. Quella delle monete era in così gran disordine, che non potei decidere quanto fosse la medesima completa. Non di meno vi osser-

vai una parte delle più pregiate e rare monete di Sicilia, talune delle quali, che trovansi unicamente in questo luogo, sono incise in rame nell' opera del Principe di Torremuzza. Io mi trattenni un giorno e mezzo in questo monastero, e vi trovai i suoi abitanti assai ospitali; locchè sicuramente è uno dei doveri dell' ordine.

Nella vicinanza di questa città e S. Martino è innalzata l'altra chiamata Monreale, che sino agli ultimi tempi era la sede di un arcivescovo, ed avea una grande diocesi con quasi 90000 scudi di rendita annuale. Ma siccome due arcivescovi erano assai vicini, ed uno residente in Palermo era il primato in tutta l'isola, così credendo il Re, non senza ragione, di poter far uso di quella rendita, ottenne con bolla del Papa, che l'arcivescovato di Monreale si unisse a quello della capitale (17). La più gran parte della rendita fu stabilita per il miglioramento della real marina. La strada di S. Martino a Monreale è la più faticosa che io abbia mai veduto, perchè si è costretto cavalcare rocce, le quali non han viottolo alcuno, e sono così coverti di pietre i passi, che appena riesce possibile a cavalli di star forti e fermi sulle loro gambe.

Questa città è sita sopra una ben formata al-

tura, la quale è il termine de'monti che a traverso l'isola tutta si stendono sino al piè dell' Etna. La medesima ha una bellissima veduta sulla ubertosa pianura di Palermo, sul monte Pellegrino e sopra il porto e mare Mediterraneo, che tanto lungi si estende quanto l'occhio può giungervi. Monreale è piccolo e brutto; ed ha molto perduto dopo l'abolizione dell' arcivescovo. I proprietarj che vi dimorano sono gentiluomini Siciliani, le cui circostanze non permettono loro di vivere con lusso come in Palermo. La chiesa fu eretta da Guglielmo il Buono dopo una visione ch'egli ebbe. È attaccata detta chiesa ad un convento di Benedettini della stessa osservanza che quello di San Martino, ma con la condizione, che gli arcivescovi sino agli ultimi tempi ne dovevano essere gli abati, ed erano scelti da' frati stessi.

Il più importante della medesima si riduce a ventidue alte colonne ciascuna di un sol pezzo di granito d'Egitto. Senza dubbio sono state queste prese da fabbriche antiche, ma nessuno può indovinare qual esistita ne fosse in queste vicinanze che abbia avute sì magnifiche colonne. Il pavimento è di mosaico, al quale non manca altro che il buon gusto nel disegno. Le mura ne sono ben anco adorne, rappresentando istorie della Biblia, e soprattutto vi sono dei

pezzi coverti di fine e molto forti lamine d'oro. Questo tempio può darci una idea del gran lusso de' Normanni; e dimostra quanto la costante società e la guerra con i Saraceni influirono sul loro gusto, al quale diedero un asiatico colorito. L'altare maggiore è tutto rivestito d'argento massiccio, ed ha alcuni costosi bassirilievi dell'istesso metallo, i quali d'unità al resto degli utensili d'argento furono in Roma acquistati a proprie spese da monsignor Testa. I due Guglielmi sono seppelliti in questa chiesa, il primo in una semplice tomba di marmo bianco, e l'altro in un sarcofago di porfido egiziano sotto un tetto che poggia su di sei piccole colonne; il tutto della pietra stessa. Al di più di queste sepolture ve ne sono alcune altre, ove giacciono diversi arcivescovi della chiesa. Il Re ha fatto erigere all'ultimo di costoro, monsignor Testa, un bel monumento. Quest'uomo prezioso n'era ben degno, perchè oltre le ricche elemosine che divideva a' poveri, fece costruire col suo denaro una strada lunga quattro miglia da Monreale a Palermo, la più bella che può vedersi, perchè la medesima non solo scende dolcemente dal monte verso basso, ma è spalleggiata di alberi, da molte fontane, statue, iscrizioni, sedili ecc., ed è con tale gusto ed eleganza ideata, che in Roma stessa

non si sarebbe aspettata. Quest' opera gli costò somme considerevoli; ed affinchè avesse potuto egli sostenere questi ed altri simili dispendj uniti alle molte elemosine, si contentò vivere soltanto con sei cento oncie annuali, che il medesimo avea come grande inquisitore di Sicilia. Guglielmo il Buono, dopo aver costruito la chiesa ed il chiostro, li circondò di muraglie e torri, per assicurare le ricchezze della prima dagli assalti de' Saraceni. Ciò fu ragione che in quei tempi di tumulto gli uomini si radunarono intorno tal sito per vivere sotto la protezione delle opere di fortificazione, e così ebbe origine Monreale.

Ad alcune miglia verso il nord di Palermo giacciono le rovine dell'antica città di Solanto sopra una piccola montagna di nome Catalfano (18). Fu questa costruita da Fenicj; e le tombe che vi si vedono sono di tale nazione. Si sono scoverte alcune camere sepolcrali, una delle quali, dove quantità di piccioli vasi e figure egiziane si sono rinvenute, viene descritta in *D'Orvillés Siculis*. Si vedono ancora avanzi d'una larga strada di pietra, che guidava sulle mura della città; di muraglie di due miglia di circuito; e di cisterne che adesso riempite sono di rottami e pietre. Tra le rovine entro le mura vi sono alcuni pezzi d' architettura; e di-

scerner vi si possono i resti d'un tempio, del quale una grossa scanallata colonna si osserva, e molti pezzi di altre ve ne sono vicine, ed insieme ammonticchiate. Questa città è poco conosciuta nell'istoria antica, e ne sono rimaste soltanto alcune poche monete (19).

VIAGGIO

DA PALERMO A GIRGENTI.

Dopo una residenza di quasi tre settimane in Palermo, a 20 novembre 1785 diressi il mio viaggio nelle parti meridionali della Sicilia in compagnia del sig. Gibbs, giovane uffiziale americano. Noi andavamo a cavallo secondo l'usitata maniera in Sicilia, ed avevamo con noi una guida armata, chiamata volgarmente campiere. Questa sorta di gente forma una particolare squadra, che ne' tempi andati serviva per perseguitare i banditi; adesso però che questi non infettano più l'isola, serve per accompagnare, o assistere i viaggiatori per un prezzo assai discreto. Noi fummo provveduti d'ordini del Vicerè e di monsignor Monarchia a' magistrati ed ai monasteri della città, per darci da pernottare, e tutto ciò che ci sarebbe stato

di necessità. Alcune altre lettere di privati ci furono date per viaggio, di modochè si trovava sempre da noi una camera ed un letto, sebbene qualche volta con difficoltà e stento, particolarmente quando ciò accadeva verso sera. Gl' incomodi intanto si dimenticano al momento che sono passati, mentre un sonno quieto, ancorchè fosse in un letto da cappuccino, fa le perdute forze riacquistare. Partimmo dunque da Palermo verso Monreale, di cui ho già parlato, e demmo l' ultimo congedo alla bella e fertile valle della capitale dall' altura di quel paese.

La buona strada di Palermo a Monreale non va più lungi da questa città. Al di là non si trova quasi vestigio alcuno di pubblica carrozzabile strada; e quindi l' unione ed il traffico tra le città siciliane sono straordinariamente impediti, ed in certi tempi tagliati, quando copiosa neve vi cade. In vece di strade non vi sono oltre di quel paese, che soli sentieri, su de' quali appena due cavalli possono andare tra loro vicini: e poichè l' intera contrada è molto montuosa, e di nude balze ripiena, così tali passi sono assai ripidi, formando al tempo stesso delle tortuosità che allungano sino a trenta miglia circa la strada di Palermo ad Alcamo, che in linea retta non sarebbe più di diciotto (1).

Alcuni piccoli insignificanti boschetti s'incontrano. La popolazione non è grande, non avendo io attraversato che due o tre insignificanti casali. Il terreno all' opposto è fertile. Aloè ed una specie d'alberi con larghe foglie ripiene di pungoli innumerevoli (*cactus opuntia*, *Lin.*) nascono soprattutto in quantità incredibile ancora sulle più dure rocce. Il tronco dell'aloe, che porta fiore e frutto, s' innalza sino a cinque, o sei braccia, le di cui foglie ne sono spesso lunghe da due sino a tre. Di queste se ne fanno corde, ma non so se vi sia in Sicilia qualche ordinaria fabbrica, dove si lavorino. Con le due suespresse piante formano i contadini delle siepi, che impunemente non si possono attraversare. La strada mi conduceva spesso in giardini, da' quali aveva ragione di osservare, a quale alto grado potrebbe questo suolo esser coltivato; giacchè spesso vidi in uno stesso luogo vigne, oliveti, alberi di fico ed ortaggi assai vicinamente tra loro mischiati e confusi, mentre di quando in quando in mezzo a queste piante qualche albero eccelso signoreggiava, come se destinato espressamente fosse stato a difendere le medesime da' raggi del sole. Io vidi una picciola porzione di terra coltivata, e tutta la rimanente era in abbandono lasciata. L'aratro può ap-

pena intromettersi cinque pollici, per poter gettare sul terreno la semenza, la quale suole produrre trenta volte di più (1). Questa felice regione è così fertile, e sono così veri i racconti degli antichi su tale oggetto ancora ne' più lontani tempi, che n' è derivata la favola, che Cerere abbia abitato in Enna in mezzo dell' isola, e che da lì andò questa Dea in Grecia per cercare sua figlia, ed insegnare l' agricoltura agli uomini. In quegli antichissimi tempi il grano prosperava da se in Sicilia, e Riedesel sostiene d'aver veduto orzo ed avena selvaggi; ma non è adesso affatto possibile di potere discernere ciò ch' è veramente grano selvaggio, o coltivato. Una cosa alquanto simile a questa si può osservare nelle rovine della villa d'Adriano in Tivoli, ove si trovano ancora piante asiatiche, che sono esotiche in tutta l' Italia, e dalle quali si opina che queste siano rimaste da' giardini di quell' imperatore, dove le medesime crescevano.

La prima città nella parte occidentale della Sicilia è Alcamo, situata e fortificata da' Sa-

---

(1) *Ancora* Plinio *rapporta nel suo libro* 18 *dell' Istoria Naturale la feracità de' campi Leontini.* Cicerone *dice che i campi di Sicilia portano sino ad otto, o dieci di più.*

raceni in un piccolo monte, che verso il mare si stende, ed in conseguenza assai moderna, per potere contenere qualche cosa di osservabile per un viaggiatore antiquario (2). Pur non di meno è questa una delle più considerabili città municipali; ha tredici mila abitanti, e paga quattro mila once annue al re, e cinquecento al duca d'Alba grande di Spagna, il quale oltre di questa somma gode di altre grandi possessioni in Sicilia, e ne gode, per quanto ne so, in Calabria.

Circa sei miglia d'Alcamo giacciono le rovine dell' antica Egesta, o Segesta, nomi datile dagli antichi, e che porta sulle proprie sue monete. La di lei origine deve essere dardana, giacchè si crede che la medesima fu eretta da colonie trojane, che si stabilirono in questa contrada. Virgilio stesso sembra volerlo dire:

. . . . Sunt et siculis regionibus urbes
Armaque trojanoque a sanguine clarus Acestes,

e da questo passo Servio ne rapporta circostanziatamente l'origine al fondatore Aceste. Secondo tale scrittore ebbe costui due fratelli, che fabbricarono Erice ed Entella. L' epoca in cui Segesta fu edificata è difficile a stabilirsi; pare intanto dal primo libro di Dionisio di Alicarnasso e da Virgilio, che il suo principio

ebbe luogo da', Trojani, che vennero al seguito parte d'Enea, parte d'Aceste e d'altri ancora.

Interea Eneas urbem designat aratro,
Sortiturque domos; hoc Ilium, et hæc loca Trojæ
Esse jubet, gaudet regno trojanus Acestes.

Che questo rapporto di Virgilio sia un'antica tradizione de' Romani, lo dimostra ancora un passo di Cicerone nella sua terza orazione contro Verre. « *Segesta est oppidum pervetus in Sicilia, quod ab Enea fugiente a Troja, atque in haec loca veniente conditum esse demostrant. Itaque Segestani non solum perpetua societate atque amicitia, verum etiam cognatione se cum populo romano conjunctos esse arbitrantur*. Questo non è però che un racconto incerto, a cui non può prestarsi sicura credenza, essendo (come in tutti gli avvenimenti metà favolosi e metà istorici) assai difficile anzi interamente impossibile di determinare i limiti tra la favola e l'istoria (3).

Segesta bisognò che fosse abbastanza potente, perchè fu una volta in guerra, saccheggiata e conquistata da' Cartaginesi durante la medesima. La più remota sua istoria è interamente incognita. Si sa che aveva un portò nelle coste occidentali dell'isola chiamato l'Emporio

degli Egestani. La distruzione di essa città ebbe probabilmente luogo nelle guerre de' Saraceni. Tra le sue rovine alcuni avanzi si osservano di antiche muraglie costruite con grosse pietre; alcuni resti d'un teatro ancora più estesamente scoverto a' tempi nostri dalle cure del dotto Principe di Torremuzza, il quale con toglier via la terra ha ritrovato molti sedili e diverse porte, per le quali gli spettatori entravano per sedersi. Degno particolarmente di osservazione è un tempio d'antico dorico stile assolutamente intatto, giacchè nell'anno 1781 ciò che sembrava volersene cadere fu ristaurato (4). Consiste questo tempio in un rettangolo con 36 colonne lisce, la quale forma hanno tra loro di comune tutti li più vetusti tempj d'ordine dorico. Ciascuna colonna ha la sua propria base; l'architrave ha i suoi triglifi, e l'ingresso ha un alto frontispizio. Nell'interno vi si trovano ancora larghe lastre di pietra, che servivano di rivestimento del suolo; ma non evvi traccia veruna di cella, o d'intercolonni, che forse non ve ne saranno giammai stati, come ancora nessun vestigio di tetto vi si osserva. Che i Greci non ne avevano in quei di Cerere, se ne ricorderanno i lettori in Cornelio Nipote, il quale racconta che Pausania

in Isparta fu costretto morirsi di fame, dopochè egli aveva preso per suo rifugio un tempio aperto, di cui se ne murò la porta della cella donde non era permesso di obbligarlo ad uscire (5). Le dimensioni di tal edifizio sono disegnate ne' viaggi di Riedesel. Questo intelligente artista congettura, a causa della decorosa sua architettura, che il medesimo sia più fresco di quelli di Pesto e di Girgenti. Esso erge il magnifico suo aspetto all' orlo d' un precipizio fuori la città, e propriamente sull' apice di piccol monte, il quale con un altro rimpetto forma una ristretta valle, per mezzo la quale scorre il fiume Crinisio tanto ben noto nell' antica favola (6). Detti due monti sono dell' istessa molle e porosa pietra calcarea, dalla quale sono state tagliate le colonne dell' edifizio. Qui forse con più accurate ricerche scuoprire si possono le Latomie come nelle vicinanze di Pesto e Selinunte.

È ben difficile determinare a quale deità questo tempio sia stato consagrato, giacchè sappiamo da Tucidide, che in Segesta vi sia stato un famoso tempio di Venere, mentre Cicerone nelle sue orazioni contro Verre parla d' un tempio di Diana, dal quale i Cartaginesi dopo aver saccheggiato il paese avevano involato il rinomato idolo di bronzo, che Scipione

restituì a' Segestani dopo avere rovinato Cartagine, finchè Verre se lo fece portare in Roma. V'è ancora fama che Esculapio ed Enea avessero ancora de' tempj in quella città; ma non vi sono istoriche prove, per poterne dare sicura decisione. Potrebbe ammettersi che quella opera fosse stata dedicata a Cerere a norma di quanto Vitruvio riferisce (*). Ciò è probabile, giacchè non vi è stato paese in Sicilia che non avesse adorato Cerere come la più ragguardevole divinità de' Siciliani. All'opposto non può negarsi che l'istesso autore asserisce la cosa medesima de' tempj di Volcano, Marte e Venere. Forse quello era dedicato a Venere Urania, quando dirsi potesse che una iscrizione trovata sopra luogo, in cui si nomina ΑΦΡΟΔΙΤΑ ΟΥΡΑΝΙΑ, appartenuto fosse a detto tempio (7). Può essere ancora a Diana, che secondo Cicerone era particolarmente onorata in Segesta. *Quid tota Sicilia clarius quam omnes Segestanas matronas, virgines convenisse cum Diana exportaretur ex oppido.* Intanto si contrasta che il medesimo

(*) Lib. I, cap. 7. *Cereri extra urbem loco quo non semper homines nisi per sacrificium necesse habeant adire; cum religione caste, santisque moribus is locus debet tueri.*

sia stato fuori le mura della città; ma non so se ben fondata esser possa tale opinione.

Le monete di Segesta, che ancora si rinvengono in questa contrada, dimostrano quanto ricca ed antica sia stata questa città; dappoichè la più gran parte è d'argento, la quale porta l'impronta della più alta vetustà, perchè le lettere hanno la forma che si osserva ne' più lontani monumenti greci, ed in alcune fa mestieri leggere dalla dritta alla sinistra nella maniera totalmente usata fra le popolazioni orientali. Esse hanno diverse marche, e particolarmente un cane da caccia, allusione della favola del fiume Criniso, che nella figura d'un cane abbia generato il fondatore della città con Egesta giovane trojana. Così sembra che Servio abbia spiegato quelle monete nelle sue note sull' Eneidi (*) (8).

L'intera contrada tra Alcamo, Segesta e Tra-

(*) *Hippotes filiam suam Egestam, ne ad cetos religaretur superposuit naviculae, et misit quo fors tulisset: qua delata ad Siciliam Crimnisus fluvius concubit cum ea conversus in canem, unde Acestaes natus....... hujus rei ut esset indicium (numum) effigie canis percussum Siculi habuerunt.*

pani è un deserto. In nessun luogo trovansi tracce di una strada battuta, non essendovi che viottoli, i quali nell' autunno sono di sufficiente incomodo a causa del terreno estremamente grasso, e da sovrabbondanti pioggie allagato. Tutto questo territorio è formato da' più eccellenti e fertili campi, che generalmente non sono coltivati, e dove assai di rado si vede qualche mandra di capre e pecore. In tutta la lunga strada non vidi un albero, e molto meno un casale, ma soltanto qualche picciola casa sopra le colline. Dopo un lungo e nojoso viaggio mirai finalmente il famoso monte Erice, adesso monte S. Giuliano; e subito dopo mi accorsi che io lasciando il deserto mi avvicinava ad una popolazione, perchè le strade erano migliori, ed attraversando molti giardini passato avea a lato di case di campagna. Giunsi in seguito alle sponde del mare, da cui una diga lunga un miglio d'Italia conduce alla piccola isola, sulla quale la città e la fortezza di Trapani s'innalzano (9).

Questa città era chiamata ne' prischi tempi Δρέπανον che in greco significa falce, della quale forma è il suolo su di cui è quel paese costruito. Si è sempre ricorso per le cose le più remote alla mitologia, per potersi spiegare de' fatti, che senza di questa sarebbe certamente

riuscito più facile (*). A noi non giovano ad altro tali mitologiche ricerche, che a determinare con maggiore certezza, che Trapani sia una delle più antiche città della Sicilia, e che la sua origine si perde nella favola. Sembra intanto dal 23 libro di Diodoro, che Amilcare nel principio della prima guerra punica fortificò ed ingrandì la città, e che vi fece trasferire gli abitanti di Erice. Fazello sostiene, non so a qual documento appoggiato, che i primi che l'abitarono furono i Greci, ed all'opposto la città costruita sulla sommità del monte Erice, lo sia stata da una colonia di fuggiaschi trojani. Da qui forse è sorta l'inimicizia che

(*) *Drepanum*, dice Servio nelle note sull'Eneidi, *civitas est ante pedem montis Erycis trans Lilybeum; dicta vel propter curvaturam litoris in quo sita est, vel quod Saturnus post amputata virilia coelo patri, illuc falcem projecerit, que* Δρέπανος *dicitur graece. Quod verisimile putatur propter vicinitatem Erycis consecrati Veneri, quae dicitur nata ex coeli cruore, et spuma maris. Quidam Drepanum dictum volunt a falce Cereris, quam ibi, quum filiam suam Proserpinam quaereret, projecit.* Ancora l'oscuro e difficile Licofrone ricorre alla mitologia.

costantemente ha dominato tra quelli due paesi; sebbene dalle antiche e moderne storie è comunemente noto, che città vicine e vicine nazioni di raro sono amiche. Il porto di Trapani era assai famoso, e si chiamava allora porto degli Ericini. Di somma importanza fu questo nelle guerre de' Cartaginesi con i Siciliani e Romani. Niente trovasi di antichità, a riserva di alcuni fondamenti su de' quali sono state costrutte nuove fabbriche, dalla cui posizione può conchiudersi che molte strade vanno ancora nella direzione stessa, e sono così strette, come lo erano nell'antica Trapani. La città, quantunque picciola, è una delle più ricche di Sicilia, giacchè oltre il vantaggio che ella ha di molti facoltosi nobili che vi dimorano, gode d'un gran commercio di sale, che si ricava dalle vicine spiagge del mare, e niente vi abbisogna che il solo calore del sole per la necessaria evaporazione e per l'imbiancamento.

Pesche di tonni e fabbriche di coralli ne accrescono la floridità. Questi si ricavâno dagli scogli che sono nel porto e nella spiaggia intorno, e se ne servono per diversi domestici usi, come per corone e per picciole statue di Santi, le quali riescono buone (10). Uguali travagli si fanno ancora nell'avorio e nell'ambra, la qua-

le si trova sopra quelle coste, ed in marmo siciliano a diverse macchie, ed in bellissimo e bianco alabastro. Di grande utilità sarebbe, quando il Governo soddisfacesse il desiderio de' Trapanesi, ed ivi stabilisse una scuola di disegno, onde gli artisti potessero più conforme alle regole terminare le loro sculture. Questi lavori nudriscono tre mila persone. La gente stessa, che travaglia in coralli ed ambra, incide altresì cammei su d'una specie di conchiglia a diversi strati, che si trova particolarmente sulle settentrionali coste di Sicilia. Questo travaglio è mediocre; i cammei così incisi si portano fuori; e se ne troverebbero più compratori, quando fossero meglio intagliati. Nelle chiese vi sono molte belle prove dell'arte di questa nazione, tra le quali si ammirano precisamente con gran diligenza travagliati alcuni bassi rilievi in noce e in altri duri legni.

Qui non v'è alcun gusto per le scienze, quantunque la città avesse il suo collegio, in cui si danno istruzioni in ogni ramo delle medesime. Non si concedono dignità accademiche per la ragione stessa, che sono proibite in Palermo. L'accademia era un tempo il collegio de' Gesuiti; ma nell'essere stati costoro discacciati dalla Sicilia, tanto la loro casa che le scuole andarono nelle mani di altri ecclesiasti-

ci e laici. Una libreria, ch' era in questo collegio, fu portata in Palermo, dove non si trovavano che tutti quei libri che solevano avere i Gesuiti ne' loro piccioli collegi; e perciò il testamento d' un certo Trapanese, che lasciò sessanta ducati l' anno per accrescimento di questa collezione, si è reso inutile. La città è molto forte, e particolarmente dalla parte di mare. Ha una guarnigione di settecento uomini; e la sua popolazione, non compresi i soldati e marinai, ascende a 24 mila abitanti. Nel porto vi è una piccola pietra chiamata lo Scoglio del mal consiglio, su del quale Giovanni Procida concertò tutto il piano per l' esecuzione del Vespero siciliano. Intanto è molto incerto, se questo fosse stato tanto tempo prima considerato e conchiuso, o che sia stato cagionato da una casuale ingiuria fatta nella pubblica strada di Palermo da un qualificato Francese alla moglie d' un ragguardevole Siciliano (11).

Si parla d'una società sotto il nome di confraternità di S. Paolo, stabilita nel sedicesimo secolo a' tempi di Carlo V, il voto della quale consisteva a giudicare sulla condotta de' magistrati e de' loro concittadini, e particolarmente a difendere e vendicare le vedove, gli orfani ed altri oppressi. Quando alcuno cer-

cava ajuto da questa società, oppure se qualche scelleraggine diveniva pubblicamente nota, radunavasi in un luogo solitario, dava ad entrambi le parti degli avvocati, che il tutto bisognavano esaminare esattamente, e dopo si dettava la sentenza, che ordinariamente era sanguinosa. Un membro della confraternità, spesso ancora uno de' giudici stessi, era incaricato dell' esecuzione. Non si sa quando questa finì di esistere, ma durò sino al passato secolo. È ben terribile a pensare ad una unione siffatta, la quale è da presumere che non esisteva solamente in Trapani, ma si estendeva nella Sicilia tutta. Mi si raccontò che in Palermo si mostra tuttavia una sotterranea volta, ove si tenevano le adunanze di quella società. Questa ha molta somiglianza con la tedesca chiamata *Fehm gerichte*, ma con la differenza, ch' era tenuta con autorità imperiale.

Sei miglia distante da Trapani giacciono le rovine dell'antica Erice sul monte d'ugual nome, ora chiamato di S. Giuliano. Questa grande montagna s'alza immediatamente al mare, ed è dopo l'Etna la più elevata in Sicilia. Dalla sommità sua distintamente si vede l'isola di Lampedusa, che sta fra Tunisi e Trapani, dalla cui spiaggia si osserva la notte il fuoco sulle coste africane. Per quanto lungi si

inoltra la istoria, troviamo notizie d'Erice (12). Esse cominciano con il racconto della lotta di Ercole con Erice, ch' era il principe sopra tutta questa parte dell' isola, e che l' aveva probabilmente oppressa; perlochè il primo dopo aver superato il suo antagonista diede la libertà a quelle nazioni, con la condizione che queste dovessero sottomettersi ad uno de' suoi posteri tostochè venisse in Sicilia (*). Benchè questo duello non venga numerato tra le dodici gran gesta d' Ercole, pur non di meno ha cagionato molte tradizioni. Si mostrava ancora a' tempi d'Augusto il luogo dove questa lotta era successa, perchè Servio, secondo Varrone, rapporta *sub Erice monte esse infaecundum campum fere in tribus jugeribus in quo Eryx et Hercules dimicarunt;* e Cluverio credeva che al tempo suo questo luogo era tuttavia riconosciuto. Subito dopo Ercole, oppure ancora all' epoca stessa sua il monte divenne l' abitazione de' Ciclopi. Almeno dalla Odissea d' Omero (lib. 9) chiaramente si ricava che questi non solamente abitavano sotto l' Etna, ove li avevan situato Teocrito e Virgilio per cagioni mitologiche, ma ben anco sotto i monti nelle occidentali coste della Sicilia. Ἀλλ' ὅτι

(*) *Diodoro*, lib. 4.

ὑψηλων ορεων ναιουσι καρηνα εν σπεσσι γλαφυροισι, lo che si adatta benissimo con il monte Erice e sue adjacenti contrade; molto più che Tucidide sostiene come vera istoria l'intero racconto d'Omero riguardante i Ciclopi (13). In seguito, dopo la conquista di Troja sembra che una folla di fuggiaschi trojani sia sbarcata presso di Erice, e ivi sotto il loro conduttore Argeste, o Aceste, abbia quella gente fondata una città. Da qui gli Ericini derivarono la loro parentela con i Romani, e Virgilio fa dire ad Enea

Nec littora longe
Fida reor fraterna Ericis (14).

Questa colonia trojana ebbe da combattere meno difficoltà che alcune altre straniere che si stabilirono nell'occidente di Europa. Aceste, del quale ho già parlato altrove, nacque in questa parte della Sicilia, e gli abitanti, o fossero stati Ciclopi, o Sicoli, permisero, a cagione dell'amicizia e stima per lui, che le nuove colonie stessero con i medesimi, lasciando loro libera una porzione di terra. Gli abitatori di entrambi i luoghi, Segesta e Erice, da uno dei loro capi ebbero il comune nome di Elimera, come apparisce dall'Odissea, V, 284, quando si voglia prestare credenza ad una ve-

risimile congettura (*). L' istoria della città di Erice è molto sconosciuta. Sappiamo solamente che Amilcare nella prima guerra punica la sorprese, ne ammazzò, o vendè la maggior parte degli abitanti, e mandò il restante in Trapani. Probabilmente dopo la conchiusione della pace gli antichi abitatori d' Erice ritornarono al loro paese, e restarono in pacifico e non molestato possesso del medesimo. La picciola città, che ora è situata nella sommità di quel monte, sembra essere sorta dall'antica. Alquanto al di sopra di essa giaceva uno de' più celebri tempj dell' antichità consagrato a Venere Ericina. Secondo Virgilio fu costruito nel tempo in cui Enea si trattenne in questa contrada per seppellire suo padre, e festeggiare la di lui memoria (15).

Tum vicina astris Erycino in vertice sedes
Fundatur Veneri Idaliae.

Altri al contrario dicono che questo tempio sia stato fabbricato dall' istesso Erice (16), e perciò più antico di Dedalo, e tanto più antico, che la più remota tradizione che ascriveva a colui tutte le grandi ed incognite opere, nulla

---

(*) Ελυμῳν *leggere invece di* Σελυμων, *perchè il monte Elimo è il monte vicino Trapani.*

decider potea chi lo avesse costruito, perchè si sapeva unicamente che quell' insigne architetto venne in Sicilia, quando tale opera era di già terminata. Questa era sita su d'un eminente, separata e scoscesa rupe, la quale aveva un circuito non grande a sufficenza per il piano di quell' edifizio. Dedalo innalzò in conseguenza una muraglia intorno un precipizio, e ingrandì in questa guisa la sua superficie. L'intero racconto è in qualche maniera oscuro. Le parole di Diodoro sono le seguenti: — *In Erice cum saxum nimis confragosum, praecessumque esset, angustiaque circa templum Veneris non nisi in praecipitiis aedificare sineret muro circum praecipitia ducto summam rupis aream mirum in modum ampliavit.* Bisogna dire che la muraglia da questo artefice costruita sosteneva la terra e la pietra, onde rendere il sito più largo e la superficie di esso più appianata. Da un dettaglio di Pomponio Sabino nel suo comentario sopra Virgilio, sembra che Dedalo formò al tempo stesso un'altra migliore strada che al tempio recava, e che ivi consacrò a Venere e a suo figlio Erice, che con lei era forse nel luogo stesso venerato, un montone d'oro, che secondo il rapporto di Diodoro era di un così eccellente lavoro, che niente potevasi trovare di paragonabile (17).

Una gran quantità di ragazze, la maggior parte schiave, che da' naturali di Sicilia e stranieri venivano offerte in dono alla Dea, formava il numero delle serve di quel sagro recinto, le quali chiamavansi ἱεροδοῦλαι, oppure *Libertæ Veneris*, ed esercitavano il culto divino. Ne' primi tempi, secondo l'autorità di Strabone, ascendevano le medesime a più di mille, ma vivente lui il numero n'era stato diminuito, perchè la popolazione della città era ugualmente venuta meno con la superstizione stessa, o perchè quelle ragazze ad altro servizio erano state destinate. Quelle davano occasione ad un gran concorso d'uomini, particolarmente di marinai, per cui la città ed il tempio divennero molto ricchi; dappoichè Venere in Erice era tanto *implatonicamente* adorata, quanto lo era Militta in Babilonia. Tali figlie erano obbligate a dividere col tempio i loro guadagni. Quando dominava Tiberio, nel qual tempo il divisato luogo non era più in così grande stima, come dal citato ragguaglio di Strabone apparisce, la camera del suo tesoro era vuota, per lo che i Segestani che ne aveano l'amministrazione, pregarono quell'Imperatore onde lo avesse fatto restaurare; ed in fatti soddisfece egli con piacere, secondo la testimonianza di Tacito, il di loro desiderio, in con-

siderazione della parentela de' Romani ed Ericini (*). L' istesso asserisce Svetonio nella vità di Claudio, che portò forse a fine le riparazioni cominciate dall' altro (18). Ciò successe forse, quando si pose l' iscrizione trovata nel luogo stesso a tempo di Fazello:

Deæ Veneri Erycinæ dicatum.

Di questo famoso tempio non è altro rimasto che una gran porzione de' suoi fondamenti, undici rotte e rovesciate colonne di granito, ed un profondo pozzo chiamato il pozzo di Venere (19).

Qui è forse il luogo adattato a parlare delle ossa de' Giganti, che sono rimasugli de' più vetusti abitatori della Sicilia trovati in caverne e sepolture. Racconta in particolare Fazello le scoverte che se ne sono fatte nel sedicesimo secolo: cioè che in diversi luoghi della Sicilia in sotterranee volte e caverne si siano rinvenuti corpi umani della smisurata lunghezza di venti braccia, i quali caddero in cenere tostochè furono investiti dall' aria fresca, o che fu-

---

(*) *Segestani ædem Veneris in monte apud Erycem vetustate delapsam restaurari postulavere: nota memorantes de origine ejus, et læta Tiberio. Suscepit curam libens ut consanguineus. An. IV.*

rono inavvedutamente smossi ed urtati. Così ci racconta ugualmente il conosciuto conte Pash di Krimien da una figura seduta, da lui scoverta in un sepolcro dell' isola di Joas, ch'egli volle seriamente far credere alla gente che fosse quello di Omero (*). Di queste ossa sicilia-

(*) *Questa ed altre assai ridicole favole che questo avventuriere ha voluto spacciare, possono dettagliatamente leggersi nella sua* breve descrizione dell'Arcipelago.... con un ragguaglio esatto di tutte le antichità scoverte, ed acquistate specialmente del sepolcro d' Omero, e di altri celebri personaggi. Liv. 1773. *Questo Conte era nell' ultima guerra turca uffiziale sulla flotta russa. Se la guerra avesse continuato, avrebbe costui scoverte le tombe di tutti li rinominati eroi e dotti greci. Le iscrizioni, che egli ha fatto imprimere, sono bastanti prove, con quanta poca delicatezza sapeva egli ingannare, per annunziare soprattutto una straordinaria ignoranza. Si trovano in Italia diversi gabinetti cha ha costui provveduto di pezzi d' antichità di sua propria invenzione, a' quali appartiene il gabinetto del cardinale Zelanda in Roma. I suoi travagli sono però facilmente conosciuti, e di una sola qualità di terra cotta. Si diletta particolarmente di fare*

ne non è rimasto che qualche cranio, qualche ganascia con denti, e qualche coscia. Fazello fa delle relazioni di tali giganteschi corpi, delle quali qui appresso ne rapporterò un pajo.

Nell' anno 1342, come si scavò sul monte Erice per formare il fondamento d' una casa, si trovò una gran cava, dove entrando i travagliatori, videro seduto un gran Gigante. Spaventati avendo presa la fuga si unirono costoro con molti de' loro compagni, ed in gran numero entrarono con lume ed armi nella caverna; ed indi si accorsero che i medesimi erano fuggiti da un cadavere. Questo poggiava la sua mano sinistra su d' una clava tanto grossa quanto un albero di bastimento. Tostochè lo toccarono, la scorza ne cadde come cenere in terra, e niente intatto ne rimase che il solo piombo fatto scolare entro la clava stessa; mentre del corpo che parimente smosso era al suol caduto, non altro restò che tre denti ed un pezzo di testa. I primi si conservarono lungo tempo in città, finchè un francescano se li portò via,

---

iscrizioni greche che hanno il distinto carattere, che non vi si trova senso comune. Io ho impiegato in Napoli un pajo d'ore sopra una di esse, finchè mi accorsi che questa era della sua fabbrica.

promettendo di recarli al Papa. Quella caverna si mostrava a' tempi di Fazello, il quale assicura che tutte le persone ragionevoli d'allora erano uniformi a credere che questo cadavere dovea essere il gigante Erice che fu ucciso da Ercole (*). È singolare che non abbiano essi pensato al Ciclope Polifemo, ma si credeva con Virgilio ed altri antecedenti autori, che i Ciclopi dimorassero soltanto intorno l' Etna.

Nell'anno 1548 il cavaliere di Malta Adorno trovò, mentre era a caccia in una campagna di Siracusa, un'apertura che conducea ad una gran caverna. Egli facendo allargarla, ed avendo osservato diversi gradini tagliati nella pietra, vi salì finchè giunse in una profondissima grotta, dove in vece di monete, delle quali andava in cerca, trovò egli un cadavere lungo una ventina di braccia, il quale cadde ugualmente a terra, essendo stato ridotto in polvere subito che fu toccato, eccetto qualche pezzo di testa e le cosce, che furono mandate al gran maestro in Malta. Sufficienti sono questi due racconti, perchè i rimanenti recatici da Fa-

(*) *D' Orville dimostra assai facilmente con Virgilio ed altri, che l' antica favola non ha mai detto che Erice sia stato di colossale grandezza.*

zello sono simili a questi. È giovevole il riflettere che di tali cadaveri sono sempre rimasti residui di testa, denti e cosce, giusto quelle parti del corpo umano, che possono confondersi con quelle di altri animali. Si parla in Sicilia di queste gigantesche ossa e di corpi colossali, come verità conosciute ed innegabili. Ho io stesso parlato con diverse persone che mi assicurarono d'aver esse veduto una testa intera di smisurata grandezza; ed un dotto e filosofo medico non lo negava, ma credeva di potere spiegare questo singolare fenomeno, sostenendo che le ossa, quando infossate in una certa qualità di terra, potevano benissimo crescere in volume. Questa ipotesi sembra essere contraria a molte esperienze. Si potrebbe con più di verisimiglianza credere che le ossa nel pietrificarsi, rivestir si possano d'una crosta di calce, o di materia terrosa, che in seguito non tanto facilmente si potrebbe discernere. Sappiamo inoltre che in tutt' i paesi, e precisamente ne' montuosi, si sono scoverte ossa che dagl' ignoranti sono state tenute come appartenenti a Giganti, ma che lo erano di pesci, oppure d'animali terrestri non più riconosciuti. Le relazioni di scheletri interi che si sono trovati, non hanno una molto fresca data, nè poggiate sono sopra valide autorità per poter-

vi convenire. Perchè tali scoverte verificate soltanto si sono, e in abbondanza negli andati secoli, e nessuna ne' secoli XVII e XVIII, ne' quali se ne sono fatte di assai interessanti? Io non ho mai veduto ossa simili da uguagliarle con quelle degli uomini, e molto meno mi si son presentati cranj umani; e perciò credo che possa uno ingannarsi, o tenere per avanzi di corpi umani ciò che appartenga ad altre bestie, la testa delle quali ha qualche somiglianza con quella degli uomini.

Il celebre Dolomieu si è data somma pena nei suoi molti viaggi in tutta quest' isola per amore dell' istoria naturale di conoscere l' origine di tali relazioni, ma nulla ha potuto scoprire. All'opposto si è egli incontrato con una quantità di vecchie ossa nelle sepolture, che rinvenute si sono nella valle d' Ispica, della quale farò appresso menzione, ed in esse ha con diligenza osservato le teste che sono state da lui stimate dell'ordinaria grandezza; i cranj però erano eccessivamente grandi, e la sotura dell' occipite correva in alcuni sino al naso. Egli non vide mai come io ossa d'uomini colossali; ma intanto è cosa assai osservabile, come l' antica tradizione, e giusto quella de' Ciclopi, ha potuto essere trapiantata da un secolo all'altro nella mente degli uomini. I rap-

porti sull' esistenza di quella razza han dato l' occasione di averne fatto delle ricerche, e in conseguenza si sono trovate in Sicilia ossa di Giganti.

Rimpetto le occidentali coste della Sicilia s' ergono alcune isole, delle quali Omero fa ricordo d' una sola (*), descrivendola come situata non lungi dalla costa, piccola, incolta, e soltanto da alcune capre selvagge abitata. Dietro quest' isola lasciò nascosti Ulisse i suoi legni, mentre fece la visita ai Ciclopi, da' quali poco mancò che non fosse ritornato. Ciò dimostra che questa era una dell' Egati, e propriamente quella da' Greci e poi da' Romani Αἰγοῦσα oppure Capraria, e oggi Favignana chiamata.

Dopo due giorni di dimora in Trapani partii a 24 novembre per Mazzara, città vescovile nella costa meridionale di Sicilia, da cui l' intera provincia o valle di Mazzara ha derivato il suo nome. La strada correva costantemente in vicinanza del lido in una piacevole pianura, la quale era meglio coltivata della contrada tra Alcamo e Trapani; e benchè non passassi per mezzo alcun casale, pure molto spesso incontrai delle case sparse intorno le alture. La ve-

(*) *Od. IX*, *ver.* 116 *e seg.*

duta di quelle campagne era la più mirabilmente deliziosa, perchè verso la dritta, ed avanti di me scorgeva il mare africano con alcune sue picciole isole (20), e dalla sinistra mi si presentava la catena de' monti che attraversa l'intera Sicilia; mentre alle spalle restava Trapani ed il monte Erice, che con la maestosa sua grandiosità tutto l'orizzonte chiudeva. Il giorno era piacevole e bello come di primavera, a segno che io potei pranzare in aperta campagna vicino ad una solitaria fontana, che serviva per abbeverare le mandre. Ma ciò che più mi diede diletto, fu di mirare tante di queste greggi seminate sopra i pascoli, e dalle alture intorno i corni e le sampogne de' pastori ascoltare. Osservai benanco le belle macchiate capre, i montoni con le loro grosse tortuose corna, e le rosse vacche, delle quali Teocrito tanto spesso ragiona; lo che mi recò doppio contento, presentandomisi avanti gli occhi una copia d'imagini teocritiche che vive alla memoria mi erano rimaste, per aver di fresco letti gl' incantevoli idillj di quell' illustre poeta. Io son certo che dilucidazioni sulle sue opere darebbero molta utilità, quando un dotto siciliano conoscitore de' costumi del suo paese, e specialmente di quelli dell' uomo comune volesse intraprenderne la nobile fatica. Molte sue

allusioni potrebbero venire rischiarate dagli attuali usi, come ancora non poche consuetudini rapportate dagli antichi scrittori greci particolarmente abitanti dell'isole hanno osservato (*). Io ne ho ricevuto prove dal mio amico cavaliere di Malta Andolina in Siracusa, quanto bene rischiarati si siano alcuni passi difficili di quello scrittore, dopo essersi più esattamente conosciuta la Sicilia. L'istessa lingua può chiamarsi una figlia del dorico dialetto, perchè tra questa e la più pura toscana vi è quasi la medesima differenza tra la dorica o l'attica. In Sicilia una quantità di greche e forse doriche parole, è rimasta ancora in uso precisamente nel centro della medesima, ove s' incontra poca società con gli esteri. Questa sarebbe una in-

(*) *Noi abbiamo i viaggi letterarj di Guis, il quale ha piuttosto svegliato che sodisfatto il desiderio di tal opera. Forse Villoison è quegli che ha cercato di riempire questo vuoto nella letteratura, per aver veduto la Grecia fin anco ne' più nascosti angoli e ne' più impenetrabili monti del Peloponneso. Sarebbe desiderabile che qualche dotto siciliano con questa mira occuparsi volesse di scrivere un viaggio per la Sicilia, in cui si parli meno di rovine che degli uomini.*

trapresa, della quale i soli nazionali se ne potrebbero incaricare.

Alla metà del cammino tra Trapani e Mazzara si vedono non lungi dalla costa alcune isole, in una delle quali s'innalzava l'antica Motia, colonia Cartaginese, di cui traccia veruna non si trova a riserva d'una iscrizione scoverta pochi anni sono (21). A man dritta lasciai Marsala, l'antico Lilibeo, e da un'altura conobbi la situazione di tal paese tanto celebre nell'istoria delle guerre puniche. Ivi non si vede affatto considerevole avanzo di antichità (22). Verso la sera giunsi finalmente in Mazzara, che giace miglia sei da Trapani, e due e mezzo circa da Marsala (23). Quella città non era celebre ne' remoti tempi, non essendo che un borgo appartenente a Selinunte; e fu per la prima volta nominata nell'istoria della prima guerra punica, durante la quale fu presa da un comandante cartaginese. Diventò la medesima una città sotto il dominio de' Saraceni. Gli abitanti sostengono contro ogni ragione, che la grande e magnifica Selinunte, le di cui rovine sono stese a terra alcune miglia da lì lontano, sia stata fabbricata in quell'istesso luogo. È consuetudine dei Siciliani che ogni piccola città con gran calore sostiene di avere avuto un no-

me illustre nell' antichità. Ciò reca un vantaggio, perchè coloro che appartener vogliono alla classe delle persone educate, fanno consistere tutta l' importanza nel sapere rintracciare prove della loro credenza; e da qui si ottiene il profitto che molti vetusti monumenti, iscrizioni e monete si conservano dalla distruzione. È ben noto ancora con quanto zelo e fervore famose città della Grecia contrastarono che alcuni grandi uomini fossero stati loro concittadini.

Mazzara è una piccola città popolata da otto in nove mila anime. È in certo modo fortificata per poter prestare resistenza a' primi assalti de' Barbareschi, ed ha qualche bello edificio, tra i quali la residenza del vescovo, la cattedrale ed il vecchio collegio de' Gesuiti. Io esaminai nel duomo tre antichi sarcofaghi con bellissimi bassi rilievi, sole reliquie di antichità ivi conservate. Uno tra questi è da considerarsi, perchè rappresenta l' arrivo di Cerere da' misterj Eleusini nel suo carro tirato da serpenti. Gli altri due figurano la caccia di Meleagro, ed un combattimento d'Amazzoni. Queste sculture sono molto guastate, ed il lavoro è mediocre, per quanto ne potei giudicare. Le iscrizioni non sono affatto leggibili; ma inserite ritrovansi nelle opere di Gruter e del Principe di Torremuzza (24).

Il mio principale scopo, per cui mi portai in Mazzara, fu l'aspettazione di trovare nell'archivio della cattedrale una considerevole collezione di antichi manoscritti, della cui esistenza era stato assicurato da dotti palermitani. Ma dopo molte ricerche, seppi che nel sedicesimo secolo ve n'era una eccellente raccolta che un certo vescovo Lomellini si portò seco nel Concilio di Trento, dove morì. Tali manoscritti non ritornarono più, ed ora in tutta la città altro non si trova che alcuni diplomi greci e lettere di donazioni del re Ruggiero, i quali con tale gelosia in un convento si conservano, che nessun forestiere ed anco letterato siciliano ottenne mai permesso di esaminare. Così svanì la mia speranza che in me lungo tempo avea nudrito. Queste irregolarità sono una dimostrazione del motivo, per cui gli stessi dotti nazionali conoscono tanto poco il loro paese. Da due secoli corre la voce che l'intero Diodoro Siculo giace conservato in qualche luogo della Sicilia; e potrà un giorno rinnovarsi la scena de' libri arabi di Livio.

Mazzara è la più meridionale città dalla parte d'occidente della Sicilia, e guarda rimpetto le rovine di Cartagine, dove il Mediterraneo appena è largo cento miglia d'Italia. Quanto facile sarebbe di fare sì corto passaggio, se in

quelle sponde, altra razza d'uomini abitasse, onde vedere il sito dove un tempo s'ergea la sola rivale di Roma, ed in cui al presente una cisterna, ed un paio di muraglie d'un antico romano e non cartaginese acquidotto, formano i segni di umana dimora. Ma qui bisognai metter limite al mio viaggio, ed avvicinarmi alla mia casa.

Dopo un giorno di dimora in quel paese, durante il quale ebbi tempo sufficiente di osservare tutto ciò che lo meritasse, mi diressi alle onorate rovine di Selino. Nel primo giorno giunsi a Castelvetrano, grande, ben costruito paese, posto in una deliziosissima, fertile e ben coltivata pianura. Il suo particolar articolo di commercio è l'olio che si raccoglie da estesi vicini oliveti in quantità assai straordinaria. Ancora molto grano vi si produce; ed il vino che somministra questa contrada, è uno de' più squisiti e forti dell' isola tutta, per lo che la città deve avere assai di che nudrirsi. Il giorno appresso mi posi ben mattino per istrada, onde giungere a tempo debito tra immensi rottami di superbi edifizj. Io passava promiscuamente sopra deliziose alture e valli coverte specialmente di oliveti e molto ben coltivate, finchè giunsi ad una torre di guardia e in alcune isole di arena molto prossime al

lido del mare. Qui era un tempo Selinunte.

Questa città, secondo la testimonianza di Strabone e di Tucidide, fu eretta nella 35.ª olimpiade, ossia 640 anni prima di G. C., da una colonia che dalla loro città sotto un capo di nome Pamilio vi aveano spedito i Megaresi, i quali un secolo prima erano in Sicilia dalla Grecia venuti (25). Essa tanto crebbe in potere ed in magnificenza, che nella 50.ª olimpiade, ossia anni sessanta dopo la sua fondazione, potè portare la guerra a' Segestàni, una delle più forti nazioni siciliane d' allora. Sembra che questi due Stati siano vissuti in costante inimicizia, almeno come Diodoro e Tucidide rapportano. Può da qui dunque conchiudersi ch' erano di forze pressapoco eguali, e che Selinunte ebbe cortissimo tempo di bisogno per diventare grande abbastanza onde misurarsi con i più possenti Stati della Sicilia. La sua floridità non durò intanto molto a lungo, perchè 242 anni dopo essere stata edificata, fu conquistata da Annibale cartaginese, che demolir fece la più gran parte delle sue muraglie. Molti abitanti scappati dalle crudeltà di quel nemico, si ricovrarono in Agrigento, che sembra essere stata allora in alleanza con Selinunte, e ritornarono all'antica loro residenza, subitochè i Cartaginesi lasciarono la Sicilia. La detta città,

quasi dopo 200 anni la prima sua devastazione, fu per la seconda volta distrutta, e la popolazione trasportata in Lilibeo. Dopo questi infelici successi ritorna Selinunte a ricomparire nella storia, giacchè da Strabone è chiaro che a tempo suo vi erano delle abitazioni sebbene insignificanti. Finalmente fu interamente smantellata al primo assalto de' Saraceni nell' isola.

Essa ebbe il nome di Selino o da una pianta *Oppium silvestre*, ed in greco σέλινον che germogliava, ed abbondantemente germoglia in questo territorio; oppure dal fiume Selino, che dalla pianta istessa ha derivato quel vocabolo, la quale sembra altresì appartenere al simbolo della città, per trovarsene in molte sue monete l'impronta. Virgilio la chiama *palmosa Selinus* probabilmente da una specie di selvatica e picciola palma (*Chamaerops humilis*) che si chiama *Giummarra*, e che in dovizia cresce nelle coste meridionali della Sicilia.

Oltre una quantità di monete d'argento d'ogni conio e grandezza, rimangono ancora esistenti di questa città considerevolissimi avanzi i quali più che tutto il resto dimostrano quanto grande e potente sia stata. Essa giaceva immediatamente al mare sopra due piccole colline, dove tuttavia, oltre molto antiche incognite mura, si ammirano i resti del porto, delle muraglie,

d'una torre, d'una scala intagliata nel sasso, che dal porto alla parte superiore della città conduceva, di cisterne e di sepolture nella maggior parte sotto la terra nascoste. Ma ciò che havvi di più notabile, sono le colossali rovine di tre edifizj, i quali bravarono tutta la distruttiva forza del tempo, e difficilmente devastati furono dalle mani degli uomini. Io non mi impegno a combattere, se tali fabbriche dentro o fuori le muraglie della città abbiano esistito; è certo però che le medesime vi appartennero, e formarono il più cospicuo e nobile di lei ornamento.

S' alzano quelle su d' una collina che sino al mare si estende. Probabilmente tutte, o almeno due, erano tempj, e nell' ultimo caso una di esse era un' opera non destinata ad uso divino, ma un portico, od una specie di foro, ove si teneva l' assemblea del popolo. Tutte tre sono tra loro vicine, e la prima è un tempio il più grande di tutti. Secondo il sentimento di Riedesel, non vi è monumento d'antichità, eccetto quello di Giove Olimpico in Girgenti, che sia in circuito di eguale grandezza. Le dimensioni di tutte le sue parti sono colossali; era secondo il più antico ordine dorico con colonne coniche e lisce, 160 passi lungo ed 80 largo, con una doppia colonnata, una cioè che formava il rettangolo del tempio,

e stava sopra una base da gradini elevata; l'altra nell'interno, con colonne più picciole, divideva tutto l'edifizio in tre parti (26). La colonnata esterna consisteva qui, come nella maggior parte di tutti li vetusti ordini dorici, in 36 colonne, delle quali solamente due che formavano una specie di portico, erano scanalate. Le colonne non aveano plinto, e s'innalzavano su d'una base comune. Sarebbe assai prolisso di rapportare qui tutte le dimensioni di questo e de'rimanenti tempj. Io stesso non le ho misurate, perchè sufficiente cognizione di architettura non aveva, sebbene mi erano state date da un medico trapanese. Intanto queste accordandosi con quelle di Riedesel, credo, a causa di aver io trovato costui molto esatto nelle sue osservazioni, che le di lui misure possano essere soddisfacenti; e qui non rapporterò se non quelle che offrono sensibile idea della grandiosità di questo tempio. Ogni colonna nell'imoscopo ha 31 1/2 palmi di circonferenza. Verisimilmente tale tempio, come il più grande, era dedicato a Giove, molto più che si sa che questo era molto in venerazione in Selinunte. E qui non cade in esame la domanda se questa opera fosse stata dentro o fuori la città, perchè è cosa ben nota che altri tempj di Giove, per esempio del ce-

lebre Olimpico in Siracusa, esistevano fuori la medesima (27).

Il secondo stà in una distanza di quasi quaranta passi dal primo in una situazione interamente parallela a questo; ma è alquanto più piccolo. Rettangolo come tutti gli altri tempj dorici, una volta più lungo che largo, ha 34 colonne con 21 scanalature, e più rastremate che negli altri, da cui sembra che questo edifizio sia più moderno ed elegante che i due rimanenti.

Il terzo finalmente giace 35 passi dal secondo, ed è simile a questo. Le sue colonne hanno ancora 21 scanalature; il loro diametro è di 7 1/2 palmi. Riedesel osserva che queste colonne sono a cono molto rastremato, ed hanno de' plinti, e da ciò egli conchiude che questa fabbrica è la stessa che quella del tempio di Segesta (28).

Tutto ciò costituisce il più interessante, che dar possa al lettore qualche idea della passata magnificenza di quella città, e l'impressione che l'aspetto delle sue rovine faceva sopra coloro che da lungi le guardavano da parte di mare. Tutto adesso resta al suolo uguagliato; e sembra che non il tempo o la mano degli uomini abbia potuto distruggere quelle sontuose opere, ma uno straordinario e gagliardo

tremuoto; perchè le colonne sono cadute regolarmente secondo l'intera loro lunghezza verso i quattro punti cardinali (29). Ciò chiaramente si osserva nel terzo edifizio, ove sette colonne sono a terra gettate intatte e vicino l'una dell'altra, alle quali sono attaccati i corrispondenti capitelli, come se tali parti fossero state fuse in una massa. Queste precipitarono verso il lato settentrionale; due altre che si ergevano contro il mezzogiorno rovesciaronsi nella direzione stessa, ed altre situate all'occidente giacciono ancora in quella posizione. La massima parte però delle colonne è spezzata, perchè consistono esse in rotondi smisurati massi di pietra l'un sull'altro legati. Alcune hanno bravato la forza del tremuoto, e sono rimaste interamente o in parte all'inpiedi, particolarmente nel primo tempio. Del secondo ne rimangono dritte ancora due per intero, ed altre per metà. Lo spazio che comprende queste devastazioni è così pieno di smisurate pietre cubiche e cilindriche, e negli intermezzi vi sono tanti arbusti, dumi e cespugli cresciuti, ch'è cosa quasi impossibile di farvi delle ricerche. Vi si scuoprirebbero certamente resti di antica scultura; perchè i Selinuntini non avrebbero avuto tempo di salvarli, quando vero fosse che quello inaspettato flagello avesse rovinato fab-

briche siffatte. È ben anco da presumere che volte e camere sotterranee rinvenir si potrebbero.

Un buon miglio da questo luogo che si chiame oggi *Pilieri di Castelvetrano*, si vedono le Latomie, dalle quali tratte si sono le pietre per le nominate fabbriche; ed ivi colonne e capitelli si trovano per la metà lavorati, come tra le rocce di granito nell'Egitto esistono mezzi obeliscbi, che non furono allora terminati. Tra quelle Latomie ve n'è una chiamata *Rocca di Casa*. La qualità della pietra è la stessa di quella di Segesta, una bianca pietra calcare. Si osservano ancora le traccie dell' antica strada che dalla cava nella città conduceva. Da profondi incavi formati nella medesima si comprende quali grosse masse per questa strada siano state trasportate. Intanto non è interamente deciso se questa sia lavoro de' Romani o de' Greci; essa ha molta somiglianza con le strade de' primi.

Furono forse questi i tempj, dove le donne ed i ragazzi si rifuggiarono tostochè Annibale prese Selino. Costui donò loro la vita non per amore dell' umanità, ma per timore che costoro avessero posto a fuoco per disperazione alle loro infiammabili parti, e così dell' immenso suo bottino privarlo. Appena però si fece notte,

i Cartaginesi con punica malafede si scagliarono su i tempj; li saccheggiarono, e le donne in ischiavitù condussero. I Siracusani che pregarono di avere il permesso di comprare le prigioniere, e che avvertirono il generale di non ingiuriare quei luoghi divini, ottennero da lui una mordace risposta: cioè, che persone le quali non aveano saputo difendersi, meritavano di essere schiave, e che gli Dei in collera coi Selinuntani si erano da loro allontanati (*) (30).

Avanzai il mio cammino, dopochè per alcune ore girato avea intorno quelle onorevoli rovine, spesso guardando il mare africano, ove le più lontane isole dell'Europa, Cossura e Lampedusa, appena poteano essere colte dall'occhio. Tutta la circostante campagna è ubertosissima. Oltre all' aloe ed ai fichi d' India, crescono qui in gran copia giummarre, e l' *appium silvestre*, specie di petrosemolo; lo che dimostra quanto le produzioni di queste coste somigliano quelle dell' Africa. Io attraversai a cavallo un pantanoso terreno, il quale, allorchè lo mirai, non sembrommi di grande importanza, ma ch' è degno di osservazione per una circostanza che appresso conobbi. Questa

(*) *Diod.* lib. 13.

palude, adesso chiamata *Jalici*, e che in estate rende l'aria malsana, dagli antichi *Gonusa* era detta, e cagionava, secondo Diogene Laerzio, una malattia tra i Selinuntini, alle donne da parto precisamente pericolosa. Per estirpare questo male Empedocle a sue spese vi lasciò correre due fiumi, per mezzo de' quali l'acqua stagnante riceveva il suo corso e movimento, e non poteva più avvelenare l'aere. Le malattie si dissiparono, ed i Selinuntini, grati e riconoscenti, diedero un banchetto a lido del mare, dove costoro prestarono onori divini al filosofo che inaspettatamente da loro portossi (31).

Nella sera stessa giunsi in Isciacca, ossia Xiacca, le antiche *Thermae selinuntinae*. Questa città in forma di anfiteatro su d'una elevata roccia s'innalza, ed è mediocremente popolata da 8 sino a 9 mila persone. Non ha vetusti monumenti da fare ammirare, e molto meno fabbriche moderne può vantare, sebbene diverse chiese portino l'aspetto della ricchezza, per essere adornate, secondo l'uso siciliano, di diversi eccellenti lavori in marmo. Il terreno è contramminato da grandi cisterne tagliate nel sasso, che a conservarvi il grano son destinate. Qui si presume che nato fosse Agatocle, uno de' più sanguinarj tiranni dell'isola. Suo padre era un pentolajo, il cui mestiere fu molto eser-

citato in quel paese, e sembra tuttavia di essere in reputazione (*), almeno molti lavori in creta vi si fanno, ed in verità d'una forma ed eleganza che si avvicinano alla bellezza de' vasi antichi greci, quantunque nessuno di quegli artigiani avesse imparato a disegnare, e molto meno ricevuto qualche idea dell' arte degli antichi.

Sciacca era assai celebrata negli alti tempi per le sue acque minerali chiamate *aquae labrodes*, delle quali se ne trovano ancora gli avanzi a piè della rupe, sulla quale la detta

---

(*) *Il mio amico Andolina in Siracusa possiede un manico d'un vaso di creta cotta con il nome dell' artefice, ch' è* ΑΓΑΘΟΚΕΣΤ. *È molto singolare che si sia trovato questo nome, che sembra per altro di non essere così comune. Sarebbe questo un tema per un italiano letterato, che facilmente due tomi in foglio riempirebbe, per dimostrare che il re Agatocle abbia fatto questo vaso e portato seco in Siracusa nell'averla conquistata, e che in seguito gli servì d' urna, la quale fu trovata nella sua sepoltura. Quest' opera esser potrebbe compagna a quella, di cui Klotz dà un prolisso squarcio ne' suoi* Ridiculis litterariis.

città è innalzata. Adesso vi sono calde solforose sorgenti usate da' Siciliani al principio di primavera. Queste non sono più degne di osservazione come i bagni a vapore su d'alta scoscesa rupe rimpetto la città, e che al presente consagrati vengono a S. Calogero, mandatovi dall'apostolo S. Pietro per liberare dal diavolo gli abitanti. Quel Santo ha dovuto scuoprire tali spiragli vaporosi, e comunicar loro la forza dei miracoli; questi bagni sono ugualmente frequentati che gli altri a solfo da molti devoti pellegrini ed ammalati che cercano ajuto e dalla soprannaturale forza del Santo e dal salutare effetto de' medesimi bagni. Questi sono in una caverna che sembra allargata dall'arte, per ritrovarsi nelle pareti di essa le tracce dello scarpello. Ivi alcuni sedili ugualmente in pietra sono intagliati ed alcuni vestigj di lettere si osservano qua e là incise nelle dette pareti. Racconta Fazello che queste scritte sono in un linguaggio totalmente incognito, e che abbiano dovuto indicare quale malattia era meglio in ciascun sedile guarita. Adessò non è più possibile di poter leggere qualche parola, molto più che il calore è così grande in questa grotta che non può aversi il piacere di a lungo trattenervisi (32). La medesima assai nell' interno del monte s' innoltra, in cui

nessuno si è azzardato di penetrare. Ve ne sono tre altre, in una delle quali ha dovuto essere seppellito S. Calogero. Da una fessura di questa grotta un forte caldo vento si fa strada, per le malattie all'orecchio assai giovevole sperimentato. Sulla rocca indicata vi è una chiesa con un piccolo monastero per due o tre Basiliani ed una quantità di camere per gli ammalati che in estate in gran numero vi arrivano per sudare e bagnarsi. Quella rupe sovrasta immediatamente al mare, dalla di cui sommità una prospettiva assai lungi si ammira, e che si estende su d'una gran parte delle coste di Sicilia.

La strada di Sciacca è quasi piana e rade assai vicino la spiaggia. Il terreno intorno è in parte coltivato; ed in alcune posizioni romanzesche vedute si godono, e specialmente in un luogo detto *Monte allegro.* Io arrivai al fiume Platano, l'*Alico* degli antichi, il più grande tra quelli di Sicilia, difficile ad attraversarsi in tempo d'inverno, per essere assolutamente privo di ponti. L'acqua però essendo più bassa di quanto me l'avevano fatto le mie guide supporre, lo passai senza alcuno impedimento. Questo fiume è assai famoso nell'antichità (33). Minos perseguitava Dedalo, come seppe che questi si era rifugiato in Si-

cilia, per cui sbarcò con quantità grande di gente alla foce del medesimo, ove un tempo la città di Maccara trovavasi elevata. Questa, dopo che Minos dalla figlia del re Cocalo fu ucciso, ebbe il nome di Minoa, che le diedero i Cretesi in commemorazione di quello eroe, i quali rimasero nel paese, dopo che i Sicani posero in fiamme i loro bastimenti. In seguito la stessa fu chiamata Eraclea, perchè Dorieo, uno degli Eraclidi, si stabilì in quel luogo in vigore del trattato ch' Ercole dopo la morte di Erice conchiuso avea con i Siculi, i quali dovevano rimanere padroni dell' intera contrada, finchè uno de' suoi discendenti fosse tra loro sbarcato. I Cartaginesi non furono di questa nuova colonia spartana contenti, e crederono che un tempo pericolosi costoro all' istessa Cartagine si rendessero, per lo che li attaccarono e la loro città totalmente distrussero. Pur non di meno fu di nuovo sotto la signoria stessa di quella nazione abitata, quando al termine della seconda guerra punica cadde finalmente in potere de' Romani, ed in questo avvenimento ebbe la medesima una romana colonia. Altri resti non se ne trovano che alcune sotterranee cisterne. A' tempi di Fazello un acquidotto ancora si vedea, che fu in seguito devastato. È da riflettersi che il fiume

Platano, nella pace conchiusa tra Cartagine e Siracusa sotto Dionisio il vecchio, fu stabilito per limite tra le due nazioni.

Non lungi da Girgenti, su d'una eminente roccia vicino al mare, s'erge la città di Sicoliana che ha un buon porto, e fa gran commercio di grani. Credono alcuni antiquarj che questa ed il fiume vicino siano stati chiamati *Camico*, residenza un tempo di Còcalo re de' Sicani, presso del quale venne Dedalo fuggito da Creta. Questo architetto dovè costruire le mura della città sul vertice della roccia, e condurvi una ripida ed incomoda strada. Gran contesa però tra gli antiquari si è destata, se bisogna cercare Camico in Sicoliana oppure nell'attuale Girgenti. È certo che questa dagli antichi Greci *Cena* fu chiamata, il quale nome comparisce spesso sulle antiche monete che non hanno in se stesse l'impronta dell'arte greca; e quindi potrebbe cadersi nell'idea che gli abitatori di essa più con i Cartaginesi che con quella popolazione avessero avuto unione e rapporto.

GIRGENTI.

Nelle ricerche sull' istoria delle antiche nazioni è cosa assai interessante di osservare, come la coltura, la ricchezza ed il potere siano passati da una città all' altra; e come in quei tempi tante sì numerose rivoluzioni, spesso assolutamente inaspettate, abbiano potuto apportare simili generali cambiamenti. Così noi vediamo in Sicilia che Agrigento era potente ed al più alto grado coltivata, prima che Siracusa avesse potuto giungere a quel grado di elevatezza e di forza, a cui in seguito pervenne. Una guerra con Cartagine indebolì interamente quel ricco e possente paese, che da quel tempo bisognò abbandonare a Siracusa il dominio sopra la Sicilia; finchè i Siracusani uguale sorte incontrarono nell' esser caduti nelle mani de' Romani. A' nostri tempi, dove il sistema politico ha ricevuto l' intera sua forma, possono due Stati essere ugualmente forti e floridi, e vivere pur non di meno in buona corrispondenza tra loro: nell' antico mondo al contrario, invidia, mala intelligenza e costanti guerre si svegliavano, le quali non solèano termi-

nare se non colla distruzione, od oppressione di uno de' due Stati vicini.

Agrigento fu fondata da' Greci dorj di Lindo nell'isola di Rodi, e, secondo altri rapporti, dell'isola di Creta, che aveano fabbricato Gela. Cento anni dopo l'innalzamento di questa città erano essi così potenti e numerosi da spedirvi una colonia (1). Ciò successe nella 50.ª olimpiade, 580 anni avanti di G. C., quasi 60 anni dopo che i Megaresi avevano nell'istesso modo edificato Selino, di cui si è già parlato. Intanto vi erano ancora qui, come in altri luoghi, di già antichi abitatori Siculi, o Greci, con i quali le nuove colonie si unirono. Alcune relazioni mettono la prima origine di Agrigento ne' più lontani tempi dell'istoria; perchè Dedalo fortificò la residenza di Cocalo sul monte Camico, la quale, secondo l'opinione di alcuni antiquarj, non era la fortezza di Sicoliana, ma sibbene di Agrigento. Da ciò è da riflettere, come ho di già detto altrove, che ogni opera ascritta a Dedalo portando una data che si perde nella favola, nulla può dirsi su tal proposito, che possa una certezza storica vantare.

La fertilità del territorio e l'eccellente situazione per il commercio furono le principali ragioni della prematura e sollecita floridità del-

la medesima. Mancavano allora in Africa l'agricoltura ed altre cose necessarie alla vita; e perciò vi si mandavano dalla Sicilia, e particolarmente d'Agrigento, tutte le vettovaglie; per lo che diventò questa interamente ricca. Essa aveva leggi doriche, le quali quando i Gelesi suoi fondatori fossero stati Cretesi, erano quelle di Minos, la di cui saggezza era molto celebre nell'antichità. Con tali circostanze non è meraviglia se Agrigento divenisse potente, ricca e grande. Aveva questa quasi un miglio e mezzo tedesco di circuito, e conteneva entro di essa e ne' borghi vicini 800 mila anime. Il suo lusso e la ricchezza sua sono abbastanza noti nella istoria, come ancora la grande ospitalità de' suoi abitanti (2). La città fu per la prima volta conquistata dagli Ateniesi, che la sorpresero sotto la condotta di Alcibiade. In seguito, terminata la guerra degli Ateniesi in Sicilia, fu presa da' Cartaginesi che interamente la devastarono; e non sarebbe risorta dalla sua caduta, se Timoleone nel salvare Siracusa e la maggior parte della Sicilia dalla prepotenza degl'interni ed esterni oppressori, non avesse radunati gli Agrigentini dispersi, e non avesse a loro unita una colonia di Greci dell'Acaja. I Cartaginesi s'impadronirono di nuovo di Agrigento nella

prima guerra punica e si fortificarono nella sua Acropoli, in modo che bisognò essere formalmente assediata, per conquistarsi da' Romani. I primi nella seconda guerra punica ne furono discacciati subito dopo la conquista di Siracusa; ed in questa occupazione i secondi la saccheggiarono e vi si comportarono tanto male, che per ripopolarla furono essi stessi costretti di mandarvi una nuova colonia d'altri Siciliani, obbligando i proprj nazionali di già fuggiaschi di bel nuovo a ritornarvi. D'allora restò la medesima sotto la signoria de' Romani, e fu sempre una considerevole città, come si dimostra nella quarta orazione di Cicerone contro Verre; ma non poteva naturalmente mettersi più in confronto con Roma, Napoli, Antiochia, Alessandria ed ancora con l'istessa Siracusa, dopo tante devastazioni sì vicinamente l'una dopo l'altra seguite. Basta questo per la più remota storia di Agrigento. Io passo adesso agli attuali suoi avanzi.

La città di Agrigento fu costruita in una amena e fertile contrada, che dalla spiaggia si estendeva sino alla rocca, ove giace la nuova città di Girgenti. In mezzo della medesima passava il fiume Acrago, da cui la città ebbe il suo nome, giacchè si chiamava essa dal greco Ἀκράγας secondo il costume di molte popola-

zioni greche di nominare le loro città con il nome de' vicini fiumi e mari. Così Selino, per esempio, ebbe probabilmente il suo nome dal fiume Selino; Mazzara da un fiume di simile nome, Siracusa ancora da un pantano chiamato Siraca che rendeva in estate l'aere molto malsano. Pindaro stesso sembra di far derivare il nome della città di Agrigento da quello del fiume; quando egli nel suo secondo inno olimpiaco a proposito de' fondatori di quella città, dice che questi Καμόντες οἱ πολλα Θυμῷ Ἱερὸν ἔχον οἴκημα Ποταμοῦ (3). Questo autore dà a quel fiume in molti passi il nome di ξανθὸς ἀγράγας, come Orazio ed altri chiamano il Tevere *flavum Tiberim*, perchè questo non ha le acque chiare (4). Il fiume Acrago scorre nella maggior parte con molte tortuosità in mezzo una profonda e stretta valle, e serviva alla città di naturale fortificazione, osservandosi tuttavia rovine di altissime mura che sorgevano immediatamente dal suo seno.

L'antico Agrigento consisteva propriamente di più parti, o divisioni che difficilmente potrebbero essere descritte con quell'esattezza, come le rovine di Siracusa, giacchè le relazioni che abbiamo intorno la disposizione di quella città sono insufficienti ed oscure. Io mi rapporto unicamente alla molto estesa opera

del padre Pancrazio, riguardo a quelle divisioni, esse sono le seguenti:

1.° Camico, che si chiamò in seguito Acropoli, era la fortezza della città nel luogo stesso, sopra di cui sta l'attuale Girgenti.

2.° Il monte *Ateniese*, o di Minerva, sulla di cui sommità si alzava un tempio di Cerere, del quale si vedono in alto alcuni resti. Questa parte probabilmente non fu tanto abitata, giacchè dalle rovine di questo tempio non si rileva niente più che alcune tracce di fontane ed acquidotti.

3.° La città stessa ch' era fabbricata sopra una collina, il di cui circuito correva nella direzione stessa delle mura.

4.° La *città Agrigentina in Camico*, la quale era forse una stessa cosa con Acropoli, oppure volendovisi fare una diversità, erano entrambe situate nel monte stesso.

5.° Napoli, che giaceva in una isolata collina rimpetto alla stessa città d'Agrigento, e della quale non rimangono che pietre sciolte e disperse sopra l'intera campagna.

Io comincio ragionevolmente dalla presente Girgenti, che giace quattro miglia distante dal mare in una straordinariamente alta e ripida roccia, e che trovasi costruita in anfiteatro intorno la sommità della medesima. Le strade

sono assai incomode, alcune sono dritte, ma nella maggior parte scoscese ed anguste. Non vi sono belle fabbriche; le case si trovano troppo ristrette, e quasi tutte costruite senza calce e con una specie di pietra rossa che si ricava dal monte stesso e dal luogo medesimo ove queste s' innalzano. Solamente le case del vescovo, della libreria e del seminario costruite sono in gusto migliore, e adornano una bella piazza. All' opposto la veduta sopra l'intera contrada tra l' attuale Girgenti ed il mare e sulle sparse rovine è una delle più belle che io abbia giammai veduto. Pur non di meno io non l' osservai in tutta la sua magnificenza, perchè mi trovava per disgrazia in Girgenti in tempo d' inverno, il quale defraudava al paese una gran parte della sua bellezza. Intanto quel che io vidi, fu sufficiente a darmi un' idea di ciò che una dolce stagione di primavera avrebbe offerto a' miei sguardi; giacchè dall' alta e scoscesa rupe si gode di una illimitata veduta di giardini, attraverso i quali scorrono due fiumicelli, ed ove signoreggiano le onorevoli rovine in mezzo ad alberi e vigneti; e di assai deliziose variate colline che ripiene sono ora di oliveti ed ora di bianche slegate pietre, resti dell' antica città. Ancora più amena si

rende la veduta, quando isolate nuvole svolazzano intorno al piè del colle e gettano le loro estese ombre sopra alcune parti della valle. Io osservai questa bella prospettiva da due punti; dal vertice del monte, dov' è l'entrata della Madrechiesa, e da una piatta forma in mezzo la città immediatamente ad una scesa destinata ad un piccolo mercato.

Nell' attuale Girgenti vi sono pochi avanzi di antichità. Le uniche rovine del tempio di Giove Polieo consistono in pezzi di grosse muraglie di pietra da taglio, in alcune sotterranee volte, ed in diversi gradini intagliati nel sasso che conducevano alla base di tutto il tempio, ma che adesso servono per focolari di picciole case. Questo tempio era stato fabbricato dagli Agrigentini poco tempo prima che il tiranno Falaride si creasse signore de' medesimi. Egli si servì di questa opera per eseguire le sue mire; giacchè seppe il tutto così bene disporre, che i nazionali gli diedero la direzione di questa fabbrica e gli affidarono il denaro per tale oggetto destinato; por cui fu egli posto con questo mezzo nelle circostanze di procurarsi ciò che gli bisognava, particolarmente schiavi, artefici ed armi. Sotto il pretesto di qualche gran furto costrinse il medesimo la popolazione ad accordare che la forti-

ficazione si fosse fatta più considerevole, e perciò si tagliò la rocca più verticalmente di quanto dalla natura era stata formata. Ciò eseguito, sorprese costui con i suoi armati schiavi gli abitatori di Agrigento nel punto in cui celebravano essi la festa di Cerere, ne ammazzò molti, tolse agli altri le armi e si pose in possesso del più alto potere che sempre più accrescea, facendo sentire agli Agrigentini tutti gli effetti della tirannide e del dispotismo. Non può stabilirsi l'epoca di tale avvenimento; pur non di meno bisogna credere che ciò accadde nel secolo stesso in cui fu fondato Agrigento. Quest' è quel Falaride che si serviva di un toro di bronzo ardente per punire di morte i malfattori, e del quale sono rimaste cento quarantotto lettere che in verità sono molto moderne, e che sono attribuite ad un sofista del secondo secolo (5).

Sulla più erta parte della rupe stava un tempio dedicato a Minerva ed a Giove Atabirio, il quale, volendosi prestar fede a Polieno, diede cagione a Terone d' impadronirsi nel modo stesso del dominio della città dopo la morte di Falaride. Da questo tempio la sommità del monte ebbe probabilmente il nome di λοφὸς ἀθηναιος. Il tempio era assai famoso. Lo Scoliasta di Pindaro lo chiama τον της Ἀθηνας ναον

περιττος ἁγισευομενον *l' eccellente sagro tempio di Minerva.* Giove era dagli Agrigentini onorato col nome di Atabirio, perchè forse, a seconda di alcune tradizioni, i Gelesi che fondarono la città, erano stati Rodiani di Lindo, dove Giove sotto l' istesso cognome, derivato da un monte ivi vicino, aveva un tempio. Non si deve aver meraviglia che Giove e Minerva avessero avuto un tempio comune; giacchè può facilmente dimostrarsi dall'antica mitologia, dalla genealogia degli Dei e particolarmente dalla circostanza che gli abitanti di Lindo dimostravano una particolare venerazione a Minerva (vedi D' Orvillis Sicula, pag. 105) (6).

In questo luogo esiste adesso la cattedrale costruita forse con le rovine di quel tempio, per ritrovarvisi molti pezzi di antica architettura. Essa è grande, luminosa ed ha al tempo stesso una struttura interamente acustica, di modo che quando si sta all'estremo della chiesa con la faccia contro il muro, si può molto bene udire ciò che nell' ingresso della chiesa si parla (7).

Questo sagro edifizio contiene non solo diversi insignificanti monumenti de' suoi vescovi, ma ben anco un antico sarcofago, il quale con giustizia bisogna riguardarlo come una meraviglia dell' arte. Non si sa ove si sia trovato; si cre-

de probabilmente che abbia esistito in una delle antiche sepolture di Agrigento, per cui desta l' idea della ricchezza degli Agrigentini, i quali dovevano possedère l' arti nello stato il più perfetto, quando costoro usavano tali opere per i defunti. Questo sarcofago, che ora serve per fonte battesimale, ha quattro lati con bassirilievi, de' quali meritano essere veduti soltanto i due d' avanti, perchè gli altri due sono di diverso inferiore lavoro, per cui non è possibile che siano stati dall' istesso artefice travagliati. Molto a lungo gli antiquarj si sono tormentati per darne la spiegazione, per quanto ne fosse stata facile. Si pensò che questo sarcofago fosse la tomba di Finzia, oppure di uno de' suoi figli, e volevano in conseguenza trovarvi qualche circostanza che potesse accordarsi con questi personaggi. Tutto ciò non era che inutile supposizione, perchè noi sappiamo che gli artisti giammai rappresentavano ne' sarcofaghi avvenimenti che avessero potuto avere qualche rapporto con chi vi si racchiudeva; molto più che costoro quasi prendevan sempre una circostanza dell' antica favola greca, oppure una scena di qualche loro gran poeta tragico. Chi ha veduto tombe siffatte ne' musei di Roma, ben sa che ivi costantemente combattimenti d'Amazzoni, Baccanali, la cac-

cia di Caledonia ed altre simili cose vi si scolpivano, malgrado che il seppellito soggetto nessun rapporto avesse avuto con quelli successi.

Questo sarcofago rappresenta probabilmente l'istoria d'Ippolito e di Fedra, una delle più rinomate nella prisca favola. Il lato più grande e più bello intagliato in mezzo rilievo annunzia Ippolito che ritorna dalla caccia con i suoi amici, servi, cavalli e cani, quando la balia di sua madrigna Fedra si porta da lui per rendergli noto il di lei cocente amore. Nel suo volto vi si leggono la dispiacenza e l'orrore che gli cagiona tanto infame proposta. Tutta la sua figura è una delle più belle che potrebbero idearsi ed eseguirsi da un artista. L'altro lato, il quale è molto più piccolo del primo, ma lavorato nello stesso stile, dimostra il dolore di Fedra per il rifiuto d'Ippolito. Essa siede su d'uno sgabello in una estremamente affliggente situazione; le faccie delle sue donzelle esprimono cordoglio e compassione, due delle quali sono occupate a raddolcire la di lei pena mediante l'armonico suono della lira, mentre un amorino si vede sotto lo sgabello, su del quale Fedra sta assisa in una posizione da far conoscere che in quel momento stesso avea egli scoccato un dardo sul di lei petto.

Chiaramente si vede che l'artefice ha avuto presente e sotto gli occhi l'Ippolito di Euripide, così esattamente si uniformano le parole del poeta con lo scarpello che lo ha espresso. Non era cosa rara in que' bellissimi tempi dell'arte che i poeti si dessero la mano con i pittori e gli scultori. Fidia ancora prese la sua grande idea di Giove Olimpico da alcuni versi di Omero, e Virgilio forse nella sua Eneide imitò l'eccellente gruppo che rappresenta la morte di Laocoonte e de' suoi figli (*). Si parla in verità dello stret-

---

(*) *Un altro famoso bassorilievo, il quale dimostra che gli artisti abbiano rappresentato spesso delle scene secondo la descrizione di qualche poeta, si trova in più copie in Roma. Rappresenta questo la morte di Egisto e Clitemnestra per le mani d' Oreste e Pilade ; e la pena che doveva soffrire Oreste, per essere stato perseguitato dalle furie. L' idea è presa totalmente dalle* Coephore *ed* Eumenidi *di Eschilo ; e l' artefice ha seguito il poeta nel più minuto dettaglio. Io rapporto appunto questo esempio, perchè il sig. Heeren, professore in Gottinga, ch' è stato con me in Roma, nell' eccellente suo trattato* Commentatio in opus celatum antiquum musei Pio-Clementini,

to legame, che vi deve essere tra i poeti e gli artefici, ma in effetto si osserva assai di rado; e perciò entrambi perdono moltissimo nella perfezione, a cui d'altronde avrebbero potuto giugnere con forze unite (8).

Que' due bassirilievi sono lavorati nel più elevato stile; e secondo la valevolissima opinione di Riedesel, sono una delle più belle opere dell'antichità. Gli altri due lati, che dovevano essere situati verso la nicchia, sono di altra mano e di un cattivo lavoro, senza traccia veruna dell'eccellente stile che soprattutto domina ne' due primi. Un lato esprime Ippolito a cavallo ed i suoi amici a piedi che attaccano un cignale con lance e con grosse pietre. L' altro è la conosciuta morte d' Ippolito, il quale, mentre viaggiava solo per Corinto, fu schiacciato da' suoi proprj cavalli spaventati da un mostro marino che Nettuno fece uscire dal mare. Io prego il lettore, quando voless' egli essere meglio informato d'ambo i bassirilievi, di leggere la vivace descrizione che ne dà Riedesel nelle sue lettere a Winkelmann. I rami dei

---

Romae 1786, *il quale trovasi ancora in tedesco nella* 3. *parte della letteratura delle arti degli antichi, ha sempre costantemente uguagliato l' artista con il poeta.*

detti sarcofaghi si trovano nelle opere d' Orville e di Pancrazio, ma sono cattivi, e danno un' idea della composizione e nessuna della perfezione del lavoro (*).

Nella sagrestia della cattedrale si conserva una grande urna, la quale nel 1743 fu trovata in una sepoltura di Agrigento. La pittura che vi è sopra è di uno straordinario bel disegno, e dimostra in un lato Ulisse che domanda nell' inferno consiglio al profeta Tiresia, dove il pittore ha esattamente seguita la descrizione che ne fa Omero nel suo nono canto dell' Odissea, mentre nell' altro lato vi è rappresentata Circe con alcuni compagni d' Ulisse. I disegni di tali pezzi stanno nell' opera di Pancrazio. Questi sono gli avanzi dell' antico Agrigento che si trovano attualmente nell' interno delle muraglie della presente città (9).

Questa, come ho di già detto, è piccola e brutta, eccettuate la piazza della cattedrale e la residenza del vescovo. È però abbastanza popolata, contandosi nella città e nel porto 24

(*) *Ne' di sopra nominati opuscoli siciliani si ritrova ancora una buona ed istruttiva descrizione di tutto il detto sarcofago, ed un paragone con Euripide di un certo avvocato girgentano di nome Vincenzo Gaglio.*

mila anime. Negli attacchi che i Saraceni fecero in Sicilia, perdettero gli abitanti la parte inferiore della medesima e si ricovrarono sulla rocca, dove potevano vivere con maggiore sicurezza. La città ebbe per la prima volta le sue muraglie sotto il dominio dell' imperadore Federico II. Mi sembra inutile di fare delle ricerche, per rinvenire avanzi di antiche mura dedaliche, come hanno praticato diversi antiquarj. Tali mura erano certamente molto alte e d' un distinto particolare colorito, forse della comune pietra calcare bianca, o rossiccia di Sicilia; di maniera che potevansi quelle vedere assai lungi dal mare. Ciò apparisce dai seguenti versi di Virgilio:

Arduus inde Acragas ostentat maxima longe
Mœnia, magnanimum quondam generator equorum.

Girgenti è la residenza di un vescovo, ch' è uno de' più ricchi in tutta l' isola, perchè le sue rendite arrivano sino a 60 mila scudi annui. L' ultimo ch' è morto fu un certo cardinale Branciforte. Il suo antecessore, monsignor Lucchesi, vi esercitava i suoi vescovili doveri assai più esattamente. Costui lasciò alla Chiesa una molto ricercata raccolta di libri che adesso è divenuta pubblica, ed un bel gabinetto di monete, in cui vi è una particolare interrotta catena di medaglie siciliane (10).

Vicino al palazzo vescovile vi è il seminario, dove sono educati trecento giovani per lo stato ecclesiastico, finchè arrivano costoro ne' loro anni canonici, per poter ottenere il sacerdozio. La maggior parte vi è tenuta gratuitamente; alcuni pochi pagano la somma di cinquanta scudi all'anno, mentre tutti coloro che hanno desiderio d'apprendere, ancorchè non vogliano abbracciare lo stato chericale, possono assistere alle pubbliche lezioni che si danno sopra diverse scienze. Si fa uso in questo seminario degli stessi libri del rinomato seminario di Padova, e da ciò sembra che l'istruzione non possa essere cattiva.

Gli scolari sono divisi in due classi; i più giovani sono chiamati seminaristi, e studiano l'umanità, due o tre de' quali distinti ne' pubblici annuali esami sono destinati alla classe superiore, dove si chiamano conventuali e studiano la teologia ed il diritto canonico. L'intera educazione dura cinque o sei anni. Sarebbe da desiderarsi che tutti gli ordini monachili passassero la loro gioventù in tali seminarj, come succede adesso in tutti gli Stati Austriaci.

Una molto scoscesa ed incomoda strada conduce dalla rupe abbasso la valle, ove sono le rovine. È questa nella maggior parte incavata

nella rocca ed ha molte tortuosità. Io non so quando fosse stata formata; ma è certo però che non sia l'antica; dappoichè questa è sita nell'altro lato della città ed è assai discernibile a causa delle molte sepolture incavate ne' suoi fianchi. Il padre Pancrazio sostiene di avere trovato degli avanzi antichissimi che Dedalo dovè costruire, dopo aver fatto delle fortificazioni; ma di questo non ne prendo conto, come di tutt' altro che non si appoggia che sopra semplici supposizioni. La più moderna strada va sino al porto; essa è straordinariamente romanzesca e variata, perchè passa in mezzo di colline, valli, boschi d' olivi, alberi di aranci e simili. Questa non è sempre sicura, perchè la Polizia è cattiva, e si parla spesso di latrocinj, quantunque la strada non sia più di un miglio e che conduca dalla città immediatamente nel porto.

Farò ora la descrizione delle rovine che sono fuori della città, secondo l'ordine in cui io le vidi.

D' un antico tempio, dalla cui posizione si può conchiudere che sia stato consegrato a Cerere, vi sono al presente esistenti alcuni avanzi, che consistono in una muraglia di pietre quadrate. Colle sue rovine si è costruita una chiesa di S. Biagio. Si sostiene che questo era

il più antico tempio che gli Agrigentini avessero, e quello stesso in cui essi furono sorpresi da Falaride, e dal quale la città fu soggiogata. Tutto questo però non è che una congettura, e le stesse rovine sono sì poche, che niente può dirsi con certezza. Forse questo è quell' istesso che Fazello crede essere stato dedicato a Proserpina, benchè l'intero fondamento, su di cui il dotto Monaco sostiene la sua opinione, che Proserpina abbia avuto un tempio in Girgenti, non sia che un passo di Pindaro, il quale non può stimarsi che come una mera supposizione, perchè il poeta parla così ad Agrigento. Αἰτέω σε, φιλάγλαε καλλίστα βροτεᾶν πολίων περσεφόνας ἕδος (11). Questa Dea fu venerata probabilmente nel tempio stesso di Cerere. Sicilia fu considerata come una proprietà d' ambe le divinità; e ciascuna ragguardevole città poteva ben anco prender parte con più gran ragione alla dignità dell' isola intera. Questa è ancora la descrizione che ne dà lo Scoliasta di Pindaro — *a parte totum dixit; nam totam Siciliam dono dedit Proserpinae Jupiter.*

La strada che io feci per andare alle reliquie dell' antica città, sembra essere l' antica che conduceva a questo tempio ed a quelli che in essa si trovano. Questa strada è intagliata nel sasso ed ha in ambi i suoi lati un'

innumerevole quantità di sepolture incavate nel sasso stesso. È ben noto che tutte le vetuste nazioni, particolarmente i Greci, eccettuati alcuni popoli tra loro, come, per esempio, gli Spartani, seppellivano i morti fuori delle città, e che un sepolcro nell'interno delle medesime era riguardato come un segno di onorificenza che si accordava soltanto a' più grandi uomini, o eroi ch'erano morti in battaglia. La maggior parte di queste agrigentine sepolture sono state aperte da gran tempo. Vi si sono trovate urne e vasi; e tra questi vi è quello che sta nella sagrestia della cattedrale; ed un altro ugualmente bello ed ancora più grande è stato portato in Inghilterra immediatamente dopo la sua scoverta. Ne' tempi anteriori non si prendeva conto di tali vasi; si permetteva che vi fossero portati via, o che si rompessero, e perciò sopra tutto in Italia il loro numero è troppo piccolo in paragone di altri avanzi d'antichità. Tutti que' sepolcri sono rettangoli, come le tombe di pietra che si trovano qua e là nelle così chiamate sepolture de' Giganti in Danimarca. La pioggia e l'acqua che scorrono giù dal monte, dov' è costruita questa antica strada, hanno coverto di arena e terra la maggior parte di tali sepolcri; altri de' quali, a causa della pietra molle, dove sono intagliati,

sono stati interamente rotti. A piè del monte si vede un resto della muraglia ed una porta che conduceva a quelle tombe ed alla fortezza.

Il luogo della propria città d'Agrigento, ora ripieno di giardini e vigne, è una delle più incantevoli contrade che la natura possa offrire. Si vedono intorno dispersi avanzi dell' antica città. I recinti che dividono i giardini l'uno dall'altro, o che segregano la strada, sono formati da vetuste pietre d'ornamenti architettonici, e da rotte colonne in parte d'un bellissimo marmo. In alcuni luoghi le nuove strade vanno nell'istessa posizione delle antiche, giacchè i fondamenti delle case stanno su d'ambi i lati, e vi si sono posti i detti recinti. Io potrei qui fare l'istessa osservazione che ho avuto di già occasione in Napoli, Pompeja e Trapani, che le strade delle antiche città erano quasi tutte anguste, lo che era molto naturale, perchè gli antichi rare volte si servivano di carri nell'interno delle medesime. Io andai in mezzo a tutta la lunghezza della città da occidente verso levante sempre fra rovine, finchè giunsi al limite dell'altezza, su della quale era costruita questa parte della città che qui termina con un aspro pendío.

Sopra questa punta le rovine di un grande e magnifico tempio signoreggiano, la cui ami-

surata base, fatta da pietre da taglio senza calce, non è affatto guasta. Delle colonne tutte d'ordine dorico scanalate e senza base, se ne trovano in piedi diciassette, ove tuttavia poggia una gran parte dell'architrave. Il lato che guarda scirocco è quasi totalmente illeso; ivi si osserva ancora una considerevole muraglia della cella fatta con pietre, ed in un angolo un pezzo dell'antico pavimento. La base, su della quale s'innalza il tempio, è assai più grande che il proprio suo circuito, perch'esce fuori di 15 piedi in lunghezza e larghezza. Io vidi ancora i rottami d'una scala quasi coverta di terra, che dal tempio conduceva al di sopra. La base era incavata ed aveva camere, che adesso rimasero dalle cadute fabbriche sepolte. Tutta questa rovina è inesplicabilmente bella e pittoresca; ed io oso sostenere di averne vedute molto poche che facciano una sì forte impressione, dove la maestosa contrada, gli odorosi giardini, gli alberi crescenti in mezzo ad architettonici frantumi, le antiche sontuose colonne metà alzate e metà stese a terra, le masse delle pietre che stanno l'una sopra l'altra, e la bella veduta al limite del colle, si uniscono tutti per riempire l'anima di grata e dolce sensazione. La valle, su di cui pendono, è angusta, mentre dall'altro lato vi è una con-

siderevole collina, ov'era fabbricata Neapoli di Agrigento, di cui non è altro rimasto che bianche pietre, le quali giacciono sparse intorno al monte. A quale divinità sia stato quel tempio consegrato non è facile di stabilirlo con certezza. Fazello opinava, secondo una mera supposizione, che lo sia stato alla Pudicizia; probabilmente è da credere che appartenesse a Giunone, perchè noi sappiamo che ve ne sia stato uno in Agrigento, ed al presente si mostra sotto questo nome accreditato verisimilmente da Pancrazio. Fu in questo luogo, quando l'opinione di quell'autore sia giusta, che Zeusi pose il suo bel ritratto di Giunone, del quale Plinio nel suo 15.° libro dell'istoria naturale ed Aristotile nella sua poetica ne raccontano il fatto. Zeusi voleva, siccome doveva egli pitturare questa Giunone, esporre la più alta idea di bellezza e maestà; ma non credè che un sol corpo umano nelle particolari sue membra potesse possedere siffatta perfezione. Scelse perciò cinque delle più belle donzelle di Agrigento per modello. È probabile che questa pittura, come tutte le altre antiche fatte a fresco od in encausto con cera, fosse stata espressa su di un muro della cella, sotto la quale seppellita giace una delle più grandi e celebri opere dell'arte dell'antichità, quando i Romani

non l' avessero portata via prima che il detto tempio fosse caduto a causa di sua vecchiezza (12).

Ho di già fatta menzione che questa fabbrica era situata nella superiore punta della città giusto a canto le muraglie. Si vedono queste tuttavia essere d' una considerevole altura; le quali possono sprezzare le ingiurie del tempo, perchè sono esse intagliate nel colle stesso. Si avanzano tali mura secondo le stesse tortuosità della ripida schiena del medesimo in distanza di 18 stadj, ossia un mezzo miglio, dal mare, appunto come viene riferito da Diodoro. Io andai un buon tratto lungo quelle mura, vedendovi molte nicchie, quali erano forse fatte per conservarvi le urne di coloro ch' erano morti per il bene del paese, i di cui spirti potevano cooperarsi alla difesa della città, giacchè le muraglie stesse proteggevano le loro ceneri. Con questa mira si costruivano in esso benanco camere per sepolcri; ed io n' esaminai particolarmente una, la quale consisteva in due camere in fila che avevano molte comunicazioni per urne, ed in una un colombajo (13). In qualche distanza dalle mura vidi la così chiamata sepoltura di Terone ed il resto di quelle per gli Agrigentini che giacevano verso la parte di scirocco della città, di cui appresso sarò per parlare.

Trecento passi dal tempio di Giunone ve n'è un altro, il quale sinora è interamente illeso. La sua base, i corrispondenti gradini, tutte le sue scanalate colonne, l'architrave, il frontespizio, la cella, ed in una parola il tutto nel più perfetto stato si vede. Questo presenta la più distinta idea che possa aversi del modo, in cui un vetustissimo tempio compariva. Il suo colore è di un rosso gialliccio, dacchè la pietra della quale è costruito, è di qualità sabbiosa, rossiccia, mischiata con calcinate chiocciole; il quale colorito spande uno straordinario piacevole incanto. In questo edifizio regna l'antica dorica maestà ad una grande decorazione unita; ed il suo effetto, per qualunque parte si possa riguardare, è grande oltre misura, perchè l'armonia dell'opera tutta, l'occhio totalmente alletta e sorprende. Il detto tempio consiste in 34 colonne, che secondo il più antico stile dorico non hanno base veruna. Ciascuna di essa è composta di quattro pezzi; ambo i suoi ingressi, verso levante e ponente, sono ugualmente di buon aspetto. Tutte queste colonne formavano il portico che interamente circondava il tempio, la di cui non offesa muraglia è tanto lontana dalle colonne, per quanto queste sono tra loro distanti; ma all'ingresso ed all'uscita tale distanza è doppia. In ogn-

no di questi due lati poggiano ancora quattro colonne che appartenevano alla cella ed alla sua uscita. In ciascun lato della medesima vi sono sei porte, sopra le quali non si è d'accordo, se siano appartenute all'antico tempio, o state aperte la prima volta in tempi più freschi. Il muro della cella come il portico hanno il loro architrave con triglifi, ed il gomitolo con una quadrata apertura. Tutta la fabbrica è nella base 116 palmi lunga, e 40 larga; la lunghezza della cella è 80 palmi e 28 la larghezza. Nella parte orientale di essa da ambi i lati vi è una scala a lumaca che porta sulla parte superiore del tetto, il qual è il solo che se ne sia caduto. Esse hanno sei ripiani, ciascuno di cinque gradini di grossa pietra, i quali, come tutta la cella, sono uniti insieme senza calce.

Io ne salii una, e dall'architrave godei d'un incantevole vista sopra tutta l'intera bella contrada, e tutte le rovine che sono intorno la medesima disperse. L'istessa scala conduceva sotto terra, ove probabilmente vi sono delle camere che D'Orville a ragione crede che sia l'adito del tempio, o ciò che i Greci chiamano Ἄδυτα, ove si celebravano i misterj (14). Questo autore fu il primo che osservò questa scala, per aver veduto che ivi la muraglia era vacua, e per-

ciò la fece rompere. Sembra ancora che costui sia stato in una delle sotterranee camere, giacchè dice: *Vix per delapsa caementa, et fragminia lapidum evasimus in concameratum conclave parvum.* Questa camera dunque era probabilmente l'ingresso alla sotterranea fabbrica, in cui terminavano le due scale che andavano giù dalla parte di tramontana e mezzogiorno. La mia guida mi raccontò che un prete 40 anni fa era stato in queste volte. Adesso sono murate per timore che potessero servire di dimora e di rifugio a' banditi.

Da que' sotterranei D'Orville prende occasione per sostenere che il tempio sia stato consagrato a Cerere, e che dentro vi si festeggiassero i di lei misterj. La cosa intanto non è sì facile a determinarsi, perchè si manca totalmente di documenti istorici. Vi è forse un' altra ragione a favore del sentimento di D'Orville; cioè che di recente vicinissimamente a questo tempio si trovò un' antica forma, dove potevansi fondere piccole figure rappresentanti un' alata Iside. I Greci cambiavano assai spesso negli ultimi tempi Iside con Cerere; ed ancora nella più remota età la somiglianza tra queste due divinità era troppo grande, lo che può vedersi chiaramente dall' inno d' Omero a Cerere di recente scoverto, in cui la più gran

parte della tradizione egiziaca d'Iside viene rapportata similmente di Cerere, ma con pochi cambiamenti. Da qui è cosa verisimile che la forma trovata appunto in tal luogo sia stata usata da' preti, per dare a' sagrificatori o pellegrini delle figure della divinità in quel luogo onorata.

Comunemente tale tempio si chiama della Concordia, perchè si sostiene essersi trovata vicino, o dentro del medesimo una iscrizione, la di cui autenticità è però contrastata da D'Orville e da altri scrittori: CONCORDIAE AGRIGENTINORUM SACRUM RESPUBLICA LILIBETANORUM DEDICANTIBUS M. ATTERIO CANDIDO PROC. ET L. CORNELIO MACELLO, Q. PR. P.

Ma questa iscrizione, quando anche fosse legale, non altro dimostra che un'alleanza, oppure ὁμόνοια, abbia avuto luogo tra Agrigento e Lilibeo, lo che era un uso assai generale nella Grecia e l'Asia, il quale costantemente sulle monete greche, ed in particolare su quelle di Efeso, Sardi, Smirne e Pergamo, si osservava specificato (15). Io non credo che ciò possa persuaderci che i Greci avessero venerato la Concordia come una divinità; e sarebbe ancora assai più inverisimile, quando si volesse credere che un tempio costruito in antico ordine dorico fosse così moderno, che la sua de-

TEMPIO DELLA CONCORDIA A GIRGENTI

Münter T.I Tav. II.

TEMPIO DELLA CONCORDIA A GIRGENTI

dica potesse essere scritta in latino. È ben facile però che questa iscrizione fosse conservata nel tempio come un sagro monumento, perchè noi sappiamo che appunto i tempj erano il luogo ove tali documenti di alleanza ed altri pubblici trattati venivano conservati.

Per ciò che concerne l' antichità di questo edifizio, si sostiene ch' esso sia più moderno di Diodoro Siculo, che vivea al tempo di Augusto, dappoichè nel parlare che fa questo istorico del tempio di Giove Olimpico in Girgenti, nel quale i nazionali non avevano potuto costruire il tetto alla fine della guerra punica, egli aggiunge: *Ceterae enim aedes sacrae, vel exustae sunt, vel funditus destructae per crebras urbis expugnationes.* Ma difficilmente gli Agrigentini a'tempi d'Augusto ed ancora qualche poco dopo erano nelle circostanze di costruire simile edifizio. Dalle parole stesse di Diodoro non ne segue che questo tempio non sia esistito a'suoi giorni, perchè il tetto ed ogni opera in legno avrebbero potuto essere incendiati, senza che fossero rimaste leso le colonne e le mura. Forse tale disgrazia soffrì il tempio già nominato di Giunone. Bisogna essere grati intanto alla religiosità degli Agrigentini, che quella bella fabbrica sia tanto poco ingiuriata, perchè al presente è divenuta una chiesa consegrata a San

Gregorio che nel sesto secolo fu vescovo di Girgenti e gran taumaturgo. Questi è quello stesso S. Gregorio, le di cui sconosciute prediche greche ha fatto imprimere adesso in Venezia il dotto abate Marcelli di Roma. La chiesa è assai piccola, perchè questa si limita alla sola parte orientale della cella; essa non è tanto frequentata, perchè solamente la domenica si celebra una messa per i contadini e giardinieri della contrada.

Questo tempio stava vicino le mura della città, delle quali si trovano soprattutto considerevoli avanzi, come ancora da ogni parte colombai ed altri sepolcri. Trecento passi in distanza giacciono le rovine del tempio di Ercole, del quale non esistono che una mezza colonna scanalata, un pajo di basi ed alcuni gradini. Tutto il resto sta seminato intorno, dalle cui rovine si può conchiudere che il medesimo sia stato bastantemente grande. Vi era una bella statua in bronzo d' Ercole, di cui dice Cicerone: *quo non facile dixerim quidquid vidisse pulchrius.* Verre voleva portarsela via; ma gli Agrigentini, a' quali il tempio e la statua erano sagri, suscitarono di nuovo una rivolta e discacciarono la gente, la quale era stata mandata per prenderla. Forse questo fu il tempio a cui Zeusi, secondo la testimo-

nianza di Plinio, donò il ritratto di Alcmena; ma questo non è certo, perchè Cicerone nel suo libro *de inventione* rapporta che quell'autore diede la sua Alcmena a' Crotoniani; potrebbe asserirsi però che costui fece quel ritratto due volte. Quel quadro era a diverse figure, a cui appartengono le seguenti parole di Plinio. *Magnificus est Hercules infans dracones strangulans Alcmena matre coram pavente et Amphitryo* (16). Zeusi almeno pinse Alcmena come la principale figura, per cui il quadro ne ottenne il nome; tanto più che gli antichi erano soliti rappresentare le persone in una interessante attitudine. Noi abbiamo ancora un' eccellente moneta d' argento de' Crotoniani, che dimostra Ercole riposato sopra lo scudo di suo padre, dopo aver egli strangolato i serpenti.

Una cupa strada divide il tempio d' Ercole da quello di Giove Olimpico. Questa, una volta sì grande e famosa fabbrica, che in tutta la Sicilia non aveva uguale, e che forse non fu superata mai in grandezza da alcuna in tutta la Grecia, è così adesso interamente rovinata, che nessuna pietra n' è rimasta sopra d' un' altra. Un campo intero è coverto da smisurati rottami, per cui è cosa assai difficile di formarsi

un' idea della costruzione ed architettura della medesima. Diodoro che la vide, ce ne dà alcune notizie, che molto bene si uniformano più di quanto può adesso osservarsi, e che garantisce la cognizione, che questi immensi avanzi sono veramente appartenenti al tempio di Giove Olimpico. Gli Agrigentini avevano cominciata questa fabbrica in un'epoca, in cui la loro ricchezza e potenza erano arrivate ad un grado considerevole di prosperità. Essi erano alla fine dell' opera, alla quale non mancava che il tetto; quando la città fu conquistata da' Cartaginesi; per cui le loro forze vennero d' allora tanto meno, che non poterono mai di nuovo procurarsi il denaro necessario per portare alla fine quella fabbrica (17). Questa restò sempre priva di tetto, e cadde senza essere stata usata a quell' oggetto per la quale era stata destinata.

L' architettura della medesima era ben diversa da quella degli altri tempj, giacchè consisteva in muraglie, in cui vi erano delle colonne doriche, ch' erano quadre verso l' interno ed a semicerchio verso l' esterno. Secondo la descrizione di Diodoro era lunga 360 piedi, larga 60, ed alta 120, ma sembra che queste dimensioni siano false da ciò che ne dice Riedesel.

Tal edifizio dovea esser proporzionato alla

grandezza delle colonne, le quali possono darci una giusta idea del suo circuito; perchè queste mezze ritonde colonne, i di cui frantumi sono sparsi qua e là ed ammonticchiati l'un sopra l'altro, hanno 20 piedi di circonferenza ed undici scanalature, ciascuna delle quali è così spaziosa che io vi potea stare comodamente nicchiato. Il lato quadrangolare della parte interna Diodoro ce lo dà di 12 piedi, di maniera che la periferia della colonna, eccettuata quella parte coverta dal muro, era di 32 piedi. Riedesel mette tale contorno di 42 palmi napoletani, che quasi si uniforma con quella misura.

Adesso nulla vi è da vedere del piano del tempio, perchè le cilindriche e cubiche masse e gli smisurati capitelli dorici giacciono confusamente in terra gettati. Alberi e cespugli crescono sui medesimi; ed uno crede di trovarsi in una valle, ove siano piombati macigni da tutti i monti sovrastanti, piuttosto che sopra le rovine di un gran tempio. Dice Diodoro che i portici del medesimo erano d'una straordinaria grandezza e magnificenza; e particolarmente due grandi bassirilievi che la meraviglia d'ogni osservatore destavano. Dal lato di levante si rappresentava il combattimento de' Giganti + *celatura magnitudine et elegantia*

operis excellens, il quale, secondo la proporzione della grandezza delle mura, doveva essere di figura probabilmente colossale. Nel lato di ponente vi era la distruzione di Troja, ove era rappresentata una gran folla di persone, tra le quali si conoscevano quelle de' più famosi eroi, *ubi heroum unumquemque est videre ad habitus sui formam elaborate fabricatum* (18).

Se piacesse darsi la pena di sgombrarne le rovine, si scuoprirebbero pezzi di queste due famose opere. Nell'anno 1783 si trovò diffatti una testa in marmo d'un giovane, che se la prese una dama francese. Un' antica tradizione fa credere che vi si potessero trovare avanzi delle statue di Giganti, perchè fin dall' anno 1401 una parte del portico occidentale era rimasta all' inpiedi. È probabile che vi erano là sopra tre Giganti, giacchè la città di Girgenti tanti ne porta nelle sue armi, su de'quali poggia una torre; ed il popolo ha sempre creduto che il tempio intero vi riposasse. Da ciò è da rilevarsi quanto smisurati doveano essere quei gruppi intagliati in bassorilievo; e che quest' opera sia stata la più grande che l'arte degli antichi abbia alla sua perfezione recato. Quindi tali rovine forse per questa circostanza sono state chiamate dalle plebe *il Pa-*

lazzo de' Giganti. Il detto tempio non ha potuto essere stato distrutto dalle mani degli uomini, ma da qualche terremoto; ed il pezzo che allora esisteva nel 1401 cadde tutto in una volta, perchè i Girgentini non v' impiegarono alcuna attenzione (19). Il re Martino che regnava in quei tempi, fece condannare a morte per tal cagione una delle persone del Governo. La latomia, daddove si ricavarono le masse immense per la detta costruzione, si vede ancora sul colle dove si trova l' attuale Girgenti.

Questi due tempj, cioè d' Ercole e di Giove, erano vicini alle mura della città e venivano, come di sopra ho detto, tra loro divisi per via d' una antica profonda strada incavata nel colle, la quale da una porta della città conduceva al luogo delle sepolture. Intanto non è da meravigliarsi che in questo luogo non si trovi adesso che un solo monumento, il quale sembra essere un sepolcro; da poi che avendo Annibale comandante de' Cartaginesi da qui assediata la città, devastò tutti i sepolcri che egli trovò, eccettuato quello del re Terone, perchè nel volerlo distruggere, fu egli spaventato da un fulmine che ivi fu dal cielo scagliato. Poscia la peste si estese sul campo dei Cartaginesi. I soldati e le sentinelle parlavano sempre di spettri che sembrava loro di vedere

svolazzare sulle tombe, e consideravano la peste come un divino gastigo, per aver costoro profanate le sepolture de' morti, lo che tra tutte le antiche popolazioni era uno de' più grandi delitti. Forse il generale cartaginese non fece distruggere quei sepolcrali monumenti costretto dalla necessità, perchè impedivano questi i suoi approcci, ma stimolato dall' avarizia, onde poter saccheggiare le tombe, e rubare i preziosi arredi ed i vasi che si era solito donare a' defunti. Si troverebbero in questa contrada belli vasi, monete ed altre manifatture, quando vi si volesse fare degli scavi. Quattro tazze d'oro che si conservano nel museo vescovile sono già state trovate in una tomba, e perciò ne devono essere sepolte ancora molte altre sotto la terra. Ma siccome i privati non possono intraprendere degli scavi senza permesso del Governo, così questi non hanno mai luogo, o se si tentano, si fanno di nascosto, e quindi il meglio si porta via o si guasta.

In questo luogo vi è una molto elevata fabbrica in forma di una piramide tronca a due appartamenti; il superiore è ornato da quattro colonne jonie, ed in conseguenza dimostra che questa opera sia di una data assai più nuova di quella degli altri resti di Agrigento (20). Gli antiquari la chiamano la tomba di Terone; ma

la plebe al contrario racconta che Falaride vi abbia interrato il cavallo; e forse in ciò non ha questa interamente torto. Virgilio dice *magnanimum quondam generator equorum;* e gli inni di Pindaro spesso cantano la vittoria che i cavalli di Terone e d'altri Agrigentini avevano riportato ne' giuochi greci. Il popolo di Agrigento amava i cavalli che avessero guadagnato in modo tale, che secondo la relazione di Diodoro innalzò loro superbi monumenti; e la descrizione che ne fa Plinio – *Agrigenti complurium equorum tumuli pyramides habent*, sembra uniformarsi bene con il monumento che ivi tuttavia si osserva. La tomba di quell' eroe risparmiata da' Cartaginesi non può essere certamente questa, di cui è parola, perchè quella esser dovea d'una più grande estensione, lo che non può dirsi di questa piccola fabbrica, molto più che tale sepolcro di Terone era costruito d'ordine dorico (21).

Non molto lungi da queste funebri opere in un bel vigneto vi sono alcuni avanzi di un tempio dedicato ad Esculapio. Questi riduconsi a tre gradini e ad un pajo di pilastri d'ordine dorico ancora alzati con una muraglia in mezzo, la quale forma al presente uno de' muri della casa di un contadino. In questo tempio vi era una famosa statua di Apollo, nella di

cui anca vi era apposto il nome dello scultore Mirone in lettere d'argento, secondo la più antica usanza degli Etruschi; la quale circostanza rendeva agli occhi de' dilettanti questa statua tanto più interessante, in quanto che non era permesso agli artefici di mettere il loro nome sulle statue delle divinità (*). Racconta Cicerone che questa statua, che i Cartaginesi involarono alla conquista di Agrigento, dopo la distruzione di quella repubblica fatta da Scipione Africano, fu restituita insieme al toro di Falaride; ma queste due opere furono portate via di bel nuovo da Verre.

In questa contrada, secondo il rapporto di Polibio, fu stabilita una parte del campo de' Romani nella prima guerra punica. L'altra si piantò qualche poco da lì distante sulla strada verso Eraclea. I Cartaginesi erano assediati sul monte, che oggi si chiama monte Toro, situato tra l'attuale Girgenti ed il porto. Di questi

(*) *Cicerone racconta di Fidia, ch'egli trovò un sutterfugio per evitare l'adempimento di questa legge: avea cioè egli fatto una statua di Minerva, sul di cui scudo invece del suo nome vi pose il suo ritratto.* Sui similem speciem inclusit in Clypeo Minervae cum inscribere non liceret. *Quest. Tusc.* 1, 54.

campi romano e cartaginese devono esservi degli avanzi; almeno il padre Pancrazio è dell'opinione che in certi luoghi, dove il colle si trova tagliato più ripido che altrove, sia stata opera dei comandanti onde rendere il loro campo più forte. La contrada intorno il tempio di Esculapio si chiama ancora a' nostri giorni con il nome comune di *Campo romano*.

Dopo aver io osservato tutti gli avanzi fuori delle muraglie, mi diressi al proprio circuito della città, ove esaminai le seguenti rovine. Sopra un' altura vicina alle mura che in questo punto sono assai alte, per essere intagliate sulle rocce che confinano con una profonda valle, in cui scorre il fiume Acrago, vi sono i resti di un tempio che si crede consegrato a Castore e Polluce. Tutto qui giace in uno straordinario disordine, in modo ch' è cosa impossibile indovinare quale forma abbia avuto quell' edifizio. Dal terzo inno olimpico di Pindaro può rilevarsi che i Dioscoridi fossero stati venerati in Agrigento, benchè questo passo non interamente dimostri che costoro abbiano avuto un tempio particolare.

La veduta di sopra la muraglia giù verso la valle, ove scorre il nominato fiume, è sommamente deliziosa, per essere questa valle coverta di vigne e di oliveti. Qui era la grande e

celebre piscina degli Agrigentini, che aveva sette stadj di circuito ed una profondità di venti braccia. L'acqua di quel fiume e delle sorgenti era radunata in quel luogo; ed oltre una gran quantità di pesci, vi si mantenevano molti cigni. Al tempo di Diodoro era già distrutta e piena di loto; e adesso non vi è da vedere che una profondità coltivata d'alberi, ove nell'inverno vi si raccoglie dell'acqua, che in estate interamente si asciuga (22). In mezzo de' giardini che sono nella valle, vi è una fontana, dalla quale esce fuori della nafta, e nuota al di sopra dell'acqua. Questa era ben conosciuta dagli antichi, perchè Solino e Plinio ne fanno ricordo.

Del tempio di Vulcano rimangono tuttavia due colonne con quattro gradini; una delle prime elevasi su di un angolo, e perciò ben anco i detti gradini formano l'angolo suddetto.

L'intera città è controminata di cisterne ed acquidotti, che nella maggior parte sono incavati nel colle stesso, ed ove l'acqua vi si conduce dai vicini monti. Si chiamano questi condotti *conductus Phaeacii*, perchè furono costruiti da un agrigentino chiamato *Pheace*. Sono ancora in parte empiti d'acqua. Questi canali, riguardo la loro lunghezza e profondità, erano in verità un' assai interessante opera, e

è

potrebbero essere ragionevolmente paragonati con quelli della cloaca romana. Io ne misurai uno, ove scorreva ancora dell'acqua, ed era tre braccia profondo (23).

Alcuni pochi rottami dimostrano, dove erano situati il circo e la collina, su de' quali si facevano diversi esercizj ginnastici. Del teatro non vi sono che alcuni fondamenti e volte. Su di una parte di questi è costruito un convento, nel di cui giardino vi è una piccola quadrata e molto semplice fabbrica che serve adesso a monaci per dormitorio, la quale si chiama la cappella di Falaride, oppure il tempio del Sole. Probabilmente apparteneva al teatro, stando questa in sua vicinanza (24).

Questi sono tutti i più meravigliosi superstiti avanzi dell'antica Agrigento. Chi brama di conoscerli più esattamente, bisogna che sfogli l'opera del padre Pancrazio, il quale descrive con prolissità ogni pezzo ch'egli ha veduto, dandone de' particolari disegni; ma questi sono così meschini che necessita essere sopra luogo per poterli ben comprendere.

Bisogna ancora che io dica qualche cosa intorno i singolari fenomeni della natura che si osservano ne' contorni di Agrigento. Quattro miglia in distanza dalla città verso il nord vi è un monte chiamato Macaluba, che merita

farsene menzione, perchè questo da una quantità di piccoli crateri che si trovano sulla piana sua sommità, vomita sempre acqua fredda mischiata con creta, come le montagne vulcaniche gettano fuoco e lava. Qualche volta fa delle grandi gonfiagioni, si sentono de' gagliardi sotterranei tuoni, e finalmente formandosi de' buchi, getta da questi acqua fredda e creta. La superficie del monte sembra essere vuota, giacchè, quando vi si cammina, il suolo si piega come ghiaccio sottile. Secondo Dolomieu sono attribuiti tali singolari fenomeni all' aria fissa, la quale vi si sviluppa in gran copia a causa di una sorgente d' acqua salata, che sciogliendo l'argilla e la calce, rende necessaria la libera uscita di quell' aria. Mi dispiace di non aver io visitato questo monte, ma io ne trovai delle descrizioni in un piccolo trattato del commendatore Dolomieu, poco dopo che lasciai Girgenti (*), ed in seguito osservai che Fazello parla di questa singolare montagna, sebbene non ne abbia egli esattamente osservati e descritti tutti i fenomeni (25).

Quattro miglia distante da Girgenti giace il porto, il quale è il migliore di quanti ve ne

(*) *Nei suoi viaggi all' isole di Lipari*, Parigi 1784, 8.°

sono nelle coste meridionali della Sicilia, sebbene non sia pienamente protetto dalla parte di scirocco. Intanto una ben lunga diga, contro la quale si rompe il primo impeto dell'onde, in certa maniera lo difende, mentre un piccolo borgo con una batteria tiene in soggezione i corsari. Questo è sotto l'ispezione di un capitano del porto, il quale è incaricato di prender cura, acciò ivi si faccia la quarantena, e che i bastimenti vi siano sicuri. L'attuale capitano è don Andrea Balbo, un ben degno uffiziale di marina, di cui non posso abbastanza lodare la ospitalità ed amicizia. Io ebbi il piacere di trovar là due bastimenti danesi, i quali non mancarono d'influire a rendermi piacevoli i giorni sei che io passai in Girgenti (26).

VIAGGIO

DA GIRGENTI A SIRACUSA.

Io lasciai Girgenti li 6 dicembre 1785, ma soddisfar non potei il mio desiderio di vedere Castrogiovanni, l'antica Enna dalla favola, e da' poeti tanto altamente celebrata, la quale, situata nel mezzo del paese, fu chiamata l'umbilico di Sicilia, come Delfo il centro della

terra, per lo che Pindaro ed altri le diedero il nome di ὀμφαλὸς τῆς γῆς (1). Nel mese d'inverno possibil non è di viaggiare per l'interno dell'isola, ove le strade sulle montagne coverte sono di profonda neve, e irrigate da molti torrenti le valli, sopra de' quali nè ponti, nè altri mezzi di passaggio vi sono, per cui i viaggiatori sono spesso trattenuti, oppure un più lungo giro costretti di fare. Dopo che io considerai tutto questo in compagnia de' miei amici di Girgenti, dovetti abbandonare il mio progetto di vedere alcune parti della Sicilia dal mare lontane, e mi trovai in conseguenza nella necessità di recarmi in Siracusa per la strada usitata. Viaggiai per mezzo una piacevole e ben coltivata contrada che alla più ricca di tutta l'isola appartiene, perchè in grande abbondanza pistacchi e mandorle produce, ed oltre di ciò ha ricchissime miniere di solfo, ove questo si trova affatto in massa quasi trasparente e di un bellissimo color giallo. Miniere siffatte si estendono nelle vicinanze di Palma, città di mediocre grandezza situata miglia dodici italiane da Girgenti.

Ivi mi trattenni mezza giornata, e niente osservai di particolare se non un albero di palma in mezzo del mercato. Questo fu il secondo che io vidi in tutta la Sicilia, e produce

fiori e datteri, i quali sono ugualmente gustosi che gli africani. Da qui è da convincersi che tali alberi prosperar possono in tutta l'isola e forse ancora nella bassa Italia, e divenirvi indigeni; e quindi dovrebbe l'agricoltore acquistare quest' altro ramo di nutritura, perchè pochi di questi alimentar potrebbero una picciola famiglia, mentre i loro frutti, come assai piacevoli, sarebbero generalmente ricercati. I piccioli selvaggi alberi di palma, chiamati da Linneo *Chamaerops humilis*, che in detta isola crescono in gran dovizia, e che chiamati sono giummarre, restano ordinariamente assai bassi. Sono stato assicurato da persone istruite che entrambe queste piante non sono le sole comuni con quelle dell' Africa, perchè lo scirocco può di leggieri i semi da quel paese sulle coste di Sicilia gettare.

Dopo un breve cammino da Palma nella città di Licata arrivai. Giace la medesima alle falde d' un alto monte, e immediatamente al mare. Il di lei porto è assai pericoloso, e precisamente quando soffia forte vento di scirocco che vi è rimpetto. Io vi giunsi dopo poche settimane che un bastimento d' Olstein aveva naufragato nel porto stesso. Osservai il luogo ove questo disastro successe, il quale soltanto pochi passi era dalla spiaggia distante.

Gran contesa tra gli antiquarj è insorta, se Licata sia la famosa Gela o Phintia, fabbricata da Phintia dopo aver distrutta Gela, i di cui abitanti popolarono quella città. Forse i due partiti hanno in certo modo ragione; perchè quando Licata non fosse l'antica Phintia, pur non di meno ha potuto portare il nome di Gela in memoria di essa, dalle cui rovine fu quella fabbricata e da' suoi abitatori popolata (*) (2).

Non altro vi si può ammirare che una sola antica greca iscrizione che fu ritrovata ne' suoi contorni, considerata come una prova che Licata sia Gela, perchè parla del popolo gelese; benchè molti accidenti potrebbero essere stati cagione che quella iscrizione là rinvenuta si fosse. La medesima, inserita in tutte le più celebri collezioni d'iscrizioni, è nella miglior maniera rapportata in *D' Orville sicula* e nell'opera del Principe di Torremuzza. Contiene questa i nomi di molti giovani, che ne' giuochi olimpici in epoche diverse trionfarono, e che furono in conseguenza coronati. Il suo dialetto è dorico, perchè i Gelesi erano dorici. La sua antichità è molto lontana, quando questa provenga da Gela, la quale fu distrutta 60 anni dopo la fon-

(*) *Diodoro*, lib. 22.

dazione di Siracusa, oppure 680 anni prima della nascita di Gesù Cristo. Pur non di meno la nuova forma delle lettere fa credere che non sia di alta antichità, o che riguardar possa gli abitanti di Phintia come quelli di Gela, giacchè non è interamente inverisimile che il popolo di quella abbia portato il nome di questa.

Presso Licata ha la sua foce il fiume salso l'*antico Himera* (3). Questo è famoso per una vittoria che Agatocle sulle sue rive riportò contro i Cartaginesi. Il monte, alle cui falde è sita Licata, è appunto l'*Ecnomus*, su del quale, secondo il rapporto di Diodoro, il tiranno Falaride costruì un castello, da lui usato per farvi morire i suoi nemici che vittime nelle sue mani cadevano. Colui ch'era condannato a morte, veniva racchiuso nel cavo ventre d'un bue di bronzo, il quale si faceva per sì crudele oggetto arroventire. La sua bocca era in modo conformata, che il gemito de' moribondi imitava il naturale muggito dell'animale. Falaride ricompensò il nobile artefice che costruito avea quell'opera, con farvelo morire (4).

Io camminai per mezzo i campi, chiamati da Virgilio *Geloi*, assai presso la spiaggia del mare, e giunsi dopo corto viaggio a Terranova, che su d'un'altura, in mezzo una molta amena e ben coltivata campagna, lieta s'innalza sten-

dendosi verso il mare. Questa è ben costruita, gode mediocre prosperità, parte per il commercio di grani e parte per abitarvi molte facoltose persone della bassa nobiltà. Tutti coloro che credono Licata essere l'antica Phintia, fa mestieri che qui od in queste vicinanze ricerchino Gela. Ciò si accorda con il diario di Antonini, il quale sostiene essere stata Gela ad XL *lapidem* d'Agrigento, che forma appunto la distanza tra Girgenti e Terranova; ora il fiume Gela ha la sua foce. Questo è chiamato da Strabone Γαυδων e ne porta tuttavia il nome, lo che servir può di dimostrazione che Terranova nel luogo stesso di Gela è costruita.

Questo paese, come si è già fatta menzione, fu eretto da due colonie che vennero da Creta e Rodi, e per situarsi nel medesimo sito si riunirono. Era Gela assai potente e ricca. Tracce della passata sua floridità ancora si manifestano nelle molte monete d'argento, che nei contorni di Licata e Terranova si sono scoverte, la di cui comune impronta è *Hibon*, divinità della Campania e Sicilia, simbolo dell'agricoltura sorgente della sua ricchezza.

Da' tempi i più lontani, gli abitatori di essa furono detti Γελωοι. Tal nome si legge costantemente nelle monete, per cui da Virgilio le

adjacenti sue campagne col nome di *campi geloi* sono descritte (5). In seguito ebbero quello di *Gelenses*, come da Cicerone si rileva; e sembra forse probabile che, secondo D'Orville, lo presero dopo la devastazione di Gela, e come in Phintia si ricovrarono. L'istesso Virgilio chiama *Gela immaris*, lo che offre una prova che la medesima sia stata grande, benchè non si abbiano su di ciò documenti più esatti. Tale soprannome che le ha dato Virgilio, sembra piuttosto derivarlo da Gelone, Trasibolo e Terone, a cagione delle grandiose loro azioni.

La presente città di Terranova fa commercio grande di canape, e particolarmente di soda e cotone, che si producono nella contrada. Essa contiene 10 mila anime, e la sua prosperità si lascia rilevare da' dazj, che la medesima con il suo territorio paga annualmente al duca di Monteleone suo attuale barone, che montar si fanno a 40 mila scudi.

Da Selinunte sino a Terranova andai quasi sempre lungo la costa del mare. Indi m'inoltrai un pajo di miglia in una deliziosa e ben coltivata valle entro terra. Attraversai Biscari, picciola città che porta il titolo di principato a chi ne ha il possesso. Ivi giacea la celebre ed antica Camarina, di cui non altro più rimane che un pezzo di muraglia che apparte-

neva alla cella d' un tempio. Questa città era situata presso il fiume *Hipparis* che adesso porta il nome di Camarana, come lo ha ben ancò un casale ivi vicino. Nei più vetusti tempi Camarina, secondo il Comentario di Eustachio, nel libro sesto della Odissea, fu chiamata *Hypperia*, sede de' *Phenci*, i quali scacciati dai Ciclopi scelsero la loro dimora nell' isola di Sceria, che portò un tempo il nome di Corcira. Dopo venne abitato l' istesso luogo da una colonia siracusana che vi si stabilì 130 anni dopo la fondazione di Siracusa, ossia anni 600 prima dell' era volgare. L' amicizia tra la città principale e quelle delle colonie ch' era solita mantenersi, non durò lungo tempo tra quelle due popolazioni. Divenuti i Camarinesi da bel principio ricchi e potenti, e quindi superbi, una ribellione contro i Siracusani suscitarono, i quali sembra che mantenuto avessero sopra di coloro un certo dominio. Furono in conseguenza i Siracusani costretti di rivolgere le armi contro la loro propria colonia, che la molestarono per l' intero corso di anni sedici (*).

(*) *Marliano Eracleota lo racconta ne' seguenti versi:*

Μεγαρεις Σελινουντ' οἱ Γελωοι δ' εκτισαν

Camarina ebbe in seguito nuovi abitatori di Gela; ma sembrava che lo spirito di rivolta diretto si fosse in questo paese; giacchè per la seconda volta esternossi; per lo che Gelone, tiranno di Gela e poi di Siracusa, distrusse Camarina che fu poscia dai di lui abitanti di nuovo provveduta. Essa andò crescendo in potere e considerazione, perchè Pindaro ce lo fa conoscere, quando egli la chiama καμαρινα λαοτρωος (*) in un inno da lui composto ad un trionfatore ne' giuochi olimpici (7).

Nelle guerre puniche Camarina si gettò sempre nel partito de' Cartaginesi; fu vinta da' Romani, e probabilmente per la terza volta devastata, perchè costoro vi mandarono una nuova colonia. Questa è l'ultima notizia che noi abbiamo di questa città, la qual ebbe uguale sorte con tutte le altre grandi che fiorirono un tempo sopra di quel littorale. Non vi è forse luogo in Europa ove tanto apparentemente possa l'uomo persuadersi della vanità di tutte

---

Ακραγαντα Μεσσηνην δ' Ιονες εκ Σαμου
Συρακουσιοι δε την Καμαριναν λεγομενην
Ουτοι δε ταυτην ηραν εκ βαθρων παλιν
Προς ἑξ ετη και τετρακοντ' ῳκημενην (6).

(*) *Pind.*, Ol. V.

le grandezze terrestri quanto in Sicilia, in cui si osservano gli avanzi di vetustissime opulente città, e i siti su de' quali esse si ergevano: *Hem nos homunculi indignamur, si quis nostrùm interiit aut occisus est, quum uno loco tot oppidorum cadavera projecta jaceant* (*).

Presso Camarina esiste un lago già dagli antichi menzionato, per mezzo del quale scorre il fiume *Hypparis* che alla nazione dava il comodo di poter trasportare nella città gli alberi che si tagliavano sul monte. I suoi vapori erano assai malefici, come lo erano quelli di Selino. I Camarinesi consultarono un oracolo che probabilmente nelle vicinanze si venerava, e fu loro risposto, esser meglio lasciarlo come si trovava (**). Pur non di meno fu da quei paesani fatto disseccare, e da questo lato si avvicinò il nemico che distrusse la città. Questo lago al presente è nella maggior parte di terra coverto.

Molti vasi greci d'un bellissimo disegno con una quantità d'altri lavori in creta ritrovati si sono nelle adjacenze di questa città. Il fu Prin-

---

(*) *Cicer.*, ep. fam. 6.

(**) Μη κινει Καμαρινάν ακινητος γαρ αμεινιον μη ποτε κινησας την μειονα μειζονα θησης.

Anth., lib. 5. *Lubini* (8).

cipe di Biscari, proprietario del terreno, vi fece degli scavi, impiegandovi i Cappuccini, della cui poltroneria era disgustato. I più belli vasi quivi rinvenuti furono portati nella sua raccolta in Catania, de' quali in seguito si terrà parola. Tutti questi descritti luoghi sono nominati da Virgilio nell'Eneide, e propriamente nel viaggio d'Enea nel Mediterraneo. Io ne ho di già alcuni versi rapportato, ma qui sarà grato di leggerne l'intero passo.

Hinc altas cautes projectaque saxa Pachini
Radimus et fatis nunquam concessa moveri
Apparet Camarina procul campique Geloi,
Immanisque Gela, fluvii cognomine dicta.
Arduus inde Agragas ostentat maxima longe
Mœnia, magnanimum quondam generator equo-
Teque datis linquo ventis palmosa Selinus, (rum.
Et vada dura lego saxis lilybeia cæcis.
Hinc Drepani me portus, et illætabilis ora
Adcipit . . . .

Da Biscari andai in Chiaramonte, città della contea di Modica, che giace sull'altura di un monte, dalla quale si scuopre l'intera costa, ove Camarina, Gela e Finzia s'ergevano. Ecnomo, al di cui piede è costruita Licata, chiude la prospettiva. Il giorno seguente feci una sufficiente prova della qualità delle montuose

strade di Sicilia, giunto essendo in una lunga scoscesa, sterile montagna che piuttosto meritava essere la dimora della morte che degli uomini. Erano le strade sovrattutto incomode, estremamente strette, precipiti ed assai pericolose. Nelle valli soltanto vedeansi segni d'alberi e di case, dove qualche impraticabile fiumicello scorreva, che giù dalle montagne precipitavasi. Tra queste rocce due non insignificanti paesi sono edificati, Modica e Ragusa. Uno in distanza ne vidi, la cui situazione non isvegliò in me il piacere di osservarlo. Dopo un dispiacevole cammino di mezza giornata arrivai finalmente in Noto, città, quantunque non grande, pur non di meno bella e su d'un delizioso poggio elevata, che gode la veduta sopra fertili campi di grano, e sul vicino campo passerò l' antico Pachino (9).

Dell' antico *Neetum* vi sono adesso pochissimi resti. Giaceva questo su d'una scoscesa collina otto miglia italiane da Noto e da Siculi, probabilmente costruito in epoca, in cui i Greci, non ancora padroni dell' intera isola, avevano però discacciati i primi abitanti di essa da Siracusa e sua spiaggia. Ducezio, re de' Siculi, nacque in quel paese; e presso di questo, trovansi i resti di un' antica quantunque poco celebre città, *Elorum*, della quale a' tem-

pi di Cluverio vedeansi gli avanzi d'un teatro, d'una peschiera da Plinio menzionata nel lib. 32, cap. 2, e delle sue muraglie. Ora non rimangono a vedersi che isolati dispersi frantumi. Io non volli esaminarli per non essere degni d'osservazione, e perchè desiderando recarmi in Siracusa, perder non voleva due giorni guardando un insignificante muro.

In Noto feci conoscenza con il barone Astuto per uno de' più valenti conoscitori d'antichità molto stimato, e che un' eccellente collezione di monete siciliane possiede. Egli me la fece con grande officiosità esaminare, e mi regalò una quantità di duplicati delle medesime, per accrescere la mia picciola raccolta. La sua è quasi completa, e contiene, oltre di quelle pubblicate dal Principe di Torremuzza, molte altre ancora non ben conosciute monete che l'istesso Barone ha intenzione di render note ne' di sopra nominati opuscoli di autori siciliani.

Dalle osservazioni su d'una ben ordinata e perfetta collezione delle antiche monete di Sicilia si acquista la giusta idea della ricchezza ed alta coltura, a cui giunse quest' isola; perchè la quantità delle diverse impronte che ciascuna città siciliana avea, non eccettuate le picciole, è incredibilmente grande; e la gra-

duata varietà delle monete tanto in oro che in argento, riguardo la grandezza ed il peso, dimostra in quale abbondanza siano queste circolate. Le più vetuste facilmente sono conosciute dallo stile egiziano, oppure da quello etrusco de' disegni, dall'antica ortografia delle parole greche e dall'antica figura delle lettere. Si trovano molte monete segestane, messene e siracusane, su delle quali le parole scritte si veggono da dritta a sinistra, e la di cui ortografia e la forma delle lettere si allontanano dalle moderne. Si vede, per esempio, la più vetusta *Digamma* sopra le monete d'Eraclea: su quelle di Messina si legge ΔΑΝΚΛΕ per ΖΑΓΚΛΗ. Vi si vede inoltre il miglioramento dell'arte che giunge a tale perfezione, che appena nelle più belle greche monete dell'epoca di Alessandro si manifesta. Le più eccellenti sono *le grandi tetradrachmen* d'Agrigento, Siracusa e Catania (10).

Sopra tutto sono le siciliane e dopo queste quelle della bassa Italia le più belle di tutte le greche; e chi è avvezzo ad esaminare i loro disegni e la loro scultura, sa trovare una gran differenza tra queste e quelle degli antichi Romani, ancorchè appartengano all'epoca la più florida delle arti in Roma, d'Augusto sino agli Antonini. Le siciliane sono per altro riguardo

degne di meraviglia, perchè mostrano quanto la nazionale fisonomia degli antichi Siciliani uguaglia quella dei moderni. Ho veduto sì in Siracusa che in Catania teste di signore, particolarmente ragazze, interamente simili alle più belle da me ammirate sulle medaglie. Così la natura ed il bel clima conservano gli stessi lineamenti nella terra medesima, benchè il sangue mischiato si sia con quello de' Normanni, Saraceni, Tedeschi e Spagnuoli; mentre l' esperienza dimostra che negli altri climi meno dolci la fisonomia nazionale facilmente si cambia, ancorchè la popolazione non si sia così considerevolmente unita con le straniere (11).

Oltre la menzionata collezione di monete siciliane, greche e romane, possiede ancora il barone Astuto una mediocre raccolta di sarcofaghi, di picciole e grandi statue, di busti, d' iscrizioni; ma non sono d' importanza veruna, tanto più che costui in grandissima parte ne ha fatto acquisto in Italia, particolarmente in Roma, e non sono in conseguenza opere siciliane.

A mezzogiorno partii da Noto, ed era io così vicino a Siracusa che sperava di giungervi la sera stessa. Ma tosto che passai Avola fui preso da una terribile tempesta, per lo che dovetti ritornare in questo piccolo paese. Ciò mi

faceva differire d'una mezza giornata il mio viaggio, e mi era anco dispiacevole, per essermi negato all'invito di detto barone Astuto, di passare l'intera giornata con lui. Una lunga notte, ed al tempo stesso nojosa, me ne castigò; ma il giorno appresso, il dì 12 dicembre, ebbe termine il mio malcontento. Mi avvicinai a Siracusa; vidi la veneranda testa dell'Etna, coverta di eterne nevi, ergersi sopra l'orizzonte, e giunsi finalmente nel distretto stesso di quella città, passando presso l'Olimpo sul fiume Anapo.

SIRACUSA.

Tra le più grandi e rinomate città greche dell'antichità, a riserva di Atene, non ve n'è altra che meritar possa di uguagliarsi con Siracusa. Offre non piccola idea della potenza di questa repubblica l'osservare che la medesima fu nello stato di acquistare il dominio sulla metà di tutta l'isola; di mettere ostacolo a' progressi de' Cartaginesi in questo paese; di bravare gli attacchi degli Ateniesi in un tempo in cui questa nazione era temuta da

tutta la Grecia, distruggendole due grandi flotte ed altrettante potenti armate; e ch' essa finalmente potè resistere al potere di Roma sotto il vincitore di Annibale, Marcello; e non sarebbe stata detta città ad ubbidienza forzata, quando interne dissenzioni, ch'erano state causa di tutta la guerra coi Romani, non avessero dato a quel comandante l'occasione di mettersi d'accordo con alcuni distinti cittadini, che lo ajutarono a prendere possesso d'una porzione di essa. Non deve dunque recare meraviglia che Siracusa sia stata sede delle arti e scienze a motivo di tale sua possanza, dell'esteso suo commercio sopra tutto il Mediterraneo, della sua unione con le più potenti repubbliche della Grecia, della lunga pace da lei qualche volta goduta, e finalmente del governo di tanti buoni ed illuminati Principi, come Gelone e Jerone.

L'istessa Siracusa, simile al resto delle città fondate dalle colonie greche in Sicilia e nella Magna Grecia, fu riguardata come una parte della Grecia stessa; e quindi Jerone fu ascritto tra coloro che combatterono per la vittoria ne' giuochi olimpici, a cui non era permesso di prendere parte alcuno straniero, o barbaro; e per questa ragione Siracusa servì di dimora ad una gran quantità di distinti Greci che ivi

si ritirarono, o per vedere questa celebre città, o per trovarvi sicurezza contro i loro nemici. Sarebbe cosa assai prolissa di menzionare tutti gli uomini grandi che la medesima ha dato alla luce. Ma chi non sente con dolore la perdita delle opere di Filisto, di quel contemporaneo di Platone e Senofonte, e chi non conosce gli idillj di Teocrito, queste fedeli copie della bella siciliana natura, ed in cui al tempo d'oggi, cioè due mila anni dopo l'epoca di tale poeta, si trovano ancora le stesse scene e le circostanze medesime ch'egli canta? Siracusa diede ancora nascita ad Archimede, il più grande meccanico ed il più ardito inventore di questa scienza che l'antica istoria conosca (1). Questa stessa città fu frequente visitata da Platone, dov'egli ottenne rispetto in una corrotta Corte d'un più corrotto Tiranno, e dove Timoleone, dopo averlo discacciato, menò la sua lunga vita in mezzo a' suoi, senza occuparsi ed averne il dominio che con tanta facilità avrebbe potuto ottenere. Le virtù di Jerone, la sua ospitalità e l'amor suo per le scienze sono diffusamente rapportati negli olimpici inni di Pindaro e dagli storici che del felice periodo di Siracusa sotto il di lui dominio fan menzione.

A quale elevatezza erano giunte le arti in

quei floridi giorni di Siracusa, lo dimostrano le molte medaglie che giornalmente si rinvengono, e gli avanzi ancora esistenti della magnificenza della medesima. Benchè Marcello nell' acquisto che ne fece, non potesse impedire ai suoi soldati irritati da lunga resistenza il saccheggio delle case, pur non di meno fu risparmiata la città, e con essa i tempj ancora. Dall' orazione di Cicerone contro Verre si osserva quale splendore e quale opulenza esistevano allora in quella dominatrice di Sicilia, malgrado essere trascorsi alcuni secoli da che essa la sua prosperità avea perduto. Frattanto una gran parte di detta città era in quel tempo deserta. I torbidi posteriori, gli assalti de' Barbari e le devastazioni de' Saraceni, i quali hanno lasciato soprattutto in Sicilia vestigie assai deplorabili, furono causa che Siracusa è divenuta quel ch' è adesso. Intanto recar deve meraviglia, come ancora vi si trovino in piedi tanti avanzi dell' antica sua nobiltà, quando sono stati intieramente annientati e distrutti in Selino, Gela, Camarina ed in altre grandi e molto celebri città dell' antica Grecia.

La più lontana storia di Siracusa si perde nella favola. Una colonia d' Etolia vi si fermò per la prima volta, la quale ne fu in seguito discacciata dagli stessi abitatori di Sicilia che

furono probabilmente poscia costretti a ritirarsi nelle vicine montagne da quelle colonie greche che si stabilirono maggiormente sulle coste. Questo è stato sempre il destino de' popoli incolti, quando erano forzati a combattere contro straniere colonie che dapprima, riguardate comunemente come amiche, erano in seguito conosciute nemiche. Così avvenne agli abitanti dell'alta Italia, i Bruti, i Lucani negli Appennini, dopo che i Tarantini, i Crotoniani, i Metapontini ed altre possenti colonie greche vennero a dimorare tra quelle nazioni, per cui sanguinose e lunghe guerre ebbero la loro origine (2).

Non è inverisimile che uno quasi sinora sconosciuto monumento nella così detta *Valle d'Ispica* presso di Modica, da sei sino ad otto miglia distante da Siracusa, esser possa un avanzo di questi antichissimi abitatori della Sicilia, prima che costoro, uniti in società coi Greci, arrivassero ad un mediocre grado di coltura. Quest' antica popolazione si scelse per dimora questa selvaggia ed impenetrabile valle della lunghezza di otto miglia italiane; ed incavò le sue abitazioni nelle nude rocce dei due fianchi della medesima. Siffatte abitazioni annunziano soprattutto il piccolo grado d'incivilimento di quel popolo. Vi si vedono ancora in molte parti da dieci sino a dodici appartamenti inca-

vati l' un sopra l' altro nella pietra, consistenti parte in camere e parte in sepolture con sarcofaghi, dove ossa impietrite e vasi di terra assai ordinaria ritrovansi. Le camere sono nella maggior quantità unite insieme per via di porte e di scale incavate nella parte esterna delle pareti della valle, e che da un appartamento all'altro conducono. Alcune mura esterne di questi abituri, e particolarmente quelli che situati sono nella parte di mezzogiorno, e perciò esposti al sole, trovansi in modo rovinate, che da fuori si può vedere nell'interno delle camere. Molte di esse sono di otto piedi in lunghezza, sei in larghezza ed altrettanti in altezza. Vi si osservano ancora le tracce di stalle e di anelli incavati nella pietra stessa, ove legavansi gli animali. Fenestre ed una specie di rialti da servire per lettiere ugualmente nel sasso intagliati si osservano, come nelle pareti benanco anelli da potervi appendere de' mobili di casa. In queste rozze stanze si rinvengono pezzi di eccellenti e fini vasi greci, che fanno un singolare contrasto con il ruvido e selvaggio stato di tutto il restante.

In alcuni di questi buchi intanati trovansi ancora de' paesani, i quali sono così incolti come sembra che dovevano essere i Sicani, che probabilmente ne furono i primi abitanti e costruttori. Una delle più grandi abitazioni di questa

natura è creduta la residenza del Principe. Tutta la valle, ove queste si trovano, ha spazio sufficiente per una numerosa popolazione. Era ben anco difficilissimo di attaccarla, giacchè, oltre la propria vantaggiosa posizione della valle, gli appartamenti erano così disposti che non vi si poteva giungere senza scale; ed era impossibile di potervi penetrare, tosto che quelle venivano tolte. Il primo a dare qualche relazione di questi assai remoti monumenti d'una quasi sconosciuta nazione, che pochi viaggiatori hanno veduto, perchè le strade sono cattive e pericolose particolarmente l'inverno, fu il Principe di Biscari in Catania, il quale ne ha fatto una descrizione nel suo viaggio per tutte le antichità di Sicilia stampato in Napoli nel 1781. In seguito furono quelle abitazioni descritte e disegnate ancora nel viaggio pittoresco di Napoli e di Sicilia. Da queste due sorgenti, unitamente ad alcune verbali tradizioni, io ne ho tessuto questo breve rapporto (3).

È probabilmente da credersi che queste cavernose abitazioni appartenessero a' Sicani molto tempo prima che questo popolo prendesse Siracusa, e forse allorquando i Lestrigoni, che abitavano nei più alti tempi le contrade di Lentini, li costringessero a ritirarsi nelle interne parti della Sicilia; giacchè non è verisimile che

una nazione che sia dimorata nelle città, potesse risolversi per iscelta a vivere di nuovo nelle rocce ed in uno stato interamente *troglodito*.

Dopo che i Siculi per un tempo non tanto determinato, ma forse dopo dugento anni e più che stati erano signori di Siracusa, venne in Sicilia una colonia corinzia circa 709 anni prima della nascita di Cristo sotto la condotta di Archia; battè e discacciò quella gente da Siracusa, e si impadronì della medesima. In questo modo furono di bel nuovo i Greci padroni di tale città, e propriamente da quest'epoca se ne può stabilire la vera sua fondazione. Con Archia vennero in Sicilia molti Eraclidi, tanto rinomati nell'antichissima storia greca. Questa origine de' Siracusani fu la causa della stretta alleanza con gli Spartani e del loro interesse nella seconda guerra del Peloponneso, dove la potenza di Atene grave danno soffrì nel porto di Siracusa e sotto le sue mura (4).

La più antica porzione di Siracusa è l' attuale città che i Greci chiamarono Ortigia, oppure dal dialetto dorico νᾶσος, isola, la quale, per via d'una diga e di un ponte che fece poscia distruggere l' imperatore Carlo V, era attaccata con la terra ferma; dove la nuova colonia di Corinto costruì delle fabbriche, le quali, quantunque assai vicine tra loro, furono pur nondimeno divise in quattro distinti quartieri,

ciascuno de' quali come una particolare città venne considerato. Essi chiamavansi Acradina, Tica, da un tempio della Fortuna così chiamato, che fu la più famosa fabbrica in questa parte della città, Epipoli, la più alta porzione di essa con le sue fortificazioni, e Neapoli; le quali due ultime furono aggregate a Siracusa in tempi a noi più prossimi. Vi fu ancora unita la città di Olimpo che spesso fu considerata come una parte della medesima, quantunque punto non vi appartenesse, perchè furono sempre nominati quattro quartieri, cioè l' Isola, Acradina, Tica e Neapoli; e riguardarono le due fortificazioni sulla roccia d' Epipoli Labdalon ed Eurielo come separate dalla restante parte della città, per cui Siracusa ebbe ancora il nome di Τετραπολις (5).

Tutte quelle diverse parti della città situate sulla terra ferma erano circondate da una muraglia, la quale da entrambi i porti, cioè il grande ed il piccolo, andava sino alla più elevata punta di Epipoli ad Eurielo, ed aveva 180 stadj, ossia 22,500 passi di circuito (6). Ciascuna di quelle città fu finalmente separata dalle altre per via di muraglie costruite in diversi tempi. Epipoli fu l'ultima ad esserne circondata, perchè nella guerra co' Cartaginesi era la medesima ancora aperta, e fu il teatro dei

più forti combattimenti tra le due armate. Dionisio I la fortificò in venti giorni per timore di quella nazione, tirando una muraglia lungo la spiaggia del mare, in modo che la fortezza Labdalon, costruita dagli Ateniesi sulla sommità di Tica, venne dalla medesima coverta. In tale fortezza, la quale era per quei tempi straordinariamente importante, e che fece lunga resistenza a Marcello, conservate venivano le ricchezze della repubblica, e poteva contenere, per quanto piccola si fosse, 6000 combattenti. Circondata l'intiera città di muri, fu gettato a terra quello che separava Tica da Neapoli. Acradina però ritenne sempre la particolare sua fortificazione.

La prima parte della città, Ortigia, ossia l'isola, era ben anco distintamente fortificata. Essa difendeva il piccolo porto e comunemente credeasi che ivi esistessero il palazzo de' più antichi Sovrani, la sepoltura del primo Dionisio e forse quelle di molti altri Principi. Tutto questo però fu demolito da Timoleone, dopo di aver discacciato Dionisio il Giovane.

L'isola giaceva tra il grande ed il piccolo porto: la grandezza del primo può comprendersi da una battaglia che vi si diede tra le flotte siracusane e cartaginesi, in cui 150 bastimenti entrarono in azione. La più estesa parte del porto era di 5/4 di miglia, ed avea

il nome di *Tinus Sicanus* dato da Virgilio. Alla sua imboccatura, appunto rimpetto l'isola, e nella più esterna punta del paese, vi era un' altra fortificazione, *Plemmirio* che impediva ai bastimenti nemici l'entrata nel porto, la di cui apertura non era abbastanza larga. I Siracusani chiuso ne aveano l'ingresso nella guerra di Atene per via di grosse barche con catene di ferro insieme legate. Il piccolo porto, dall'altra parte dell'isola, era propriamente l'arsenale de' Siracusani ove stava ordinata la loro flotta ed ove i loro legni si costruivano ed armavansi. I suoi baloardi eran coverti particolarmente di lastre di marmo, anzi si racconta che il fondamento di essi era fatto dell'istessa qualità di pietra, di cui se ne possono vedere tuttora le tracce quando le acque son basse. Vi erano soprattutto statue di marmo che Marcello risparmiò e che Verre portò via come fu egli creato pretore della Sicilia. Questo porto al presente non può contenere che piccoli bastimenti, feluche, tartane e speronare. Il grande fu fatto guastare dall'imperatore Carlo V per timore de' Corsari, per cui è divenuto inutile per que' legni, a cui molto fondo abbisogna.

Ciò che si dice relativamente al numero della popolazione di Siracusa è incredibile. Tanta gente vi si contava, quanto se ne calcola ades-

so in tutta la Sicilia, cioè a dire un milione e mezzo; ed ancorchè si voglia quel numero per la metà diminuire, pure sarà tale che con quello della popolazione di Londra e di Parigi può benissimo uguagliarsi.

Questo è sufficiente per dare a' lettori una idea della passata grandezza e possanza di Siracusa. La situazione della città può rendersi più chiara dalla pianta che trovasi copiata in *Cluverii Geographia Siciliae*, e nel *Voyage pittoresque du Royaume de Naples et de Sicilie*.

Qui è mia intenzione di rapportare i più ragguardevoli avanzi di antichità che in quel vasto paese ritrovansi. I più bei prospetti e disegni sono espressi nella sopra citata opera e nel *Houëls voyage pittoresque de la Sicilie*. Questo pittore francese si trattenne al di là di sei mesi in Siracusa, per prendere e disegnare tutte le interessanti vedute e rovine, nelle quali da' più letterati siracusani venne istruito. Io non ho veduto il rame di questa città; ma i disegnati prospetti delle altre parti di Sicilia ove io sono stato, mi assicurano della esattezza con la quale era costui avvezzo di copiar la natura (7).

Io comincio dall'isola la quale è l'unica abitata parte della città. I più ragguardevoli tempj che vi si trovavano, erano dedicati a Diana

e Minerva. D' entrambi n' esistono tuttavia degli avanzi. Quelli che si mostrano come appartenenti al primo, sono certamente insignificanti, consistendo in due colonne di fabbrica e in una muraglia che divide due case l' una dall' altra; e sono questi resti soltanto di considerazione, per essere probabilmente il più vetusto monumento greco che si conosca in Italia. Dette colonne sono d'ordine dorico, come si trovano generalmente in tutti gli avanzi d' antichità greca in Italia, Napoli e Sicilia. Esse si alzano così vicine tra loro, che le cimase e gli abachi de' capitelli si toccano, cosa non osservata in alcun altro de' monumenti italiani, ma soltanto nelle grossolane parti delle fabbriche egiziane, dalle quali sembra che i Greci abbiano imparato l' antico ordine dorico (8). Io posseggo assai poche cognizioni di architettura, per potersi da me descrivere queste due colonne secondo le regole dell' arte. Soltanto osservo che la più grande porzione delle medesime sta sotto la terra, dappoichè quella che si vede non ha più di cinque in sei braccia, essendosi il terreno ivi sensibilmente innalzato a causa delle rovine. Tali colonne sono le più grandi che si trovano in Siracusa e forse in tutta la Sicilia, perchè, secondo la descrizione del Principe di Biscari, portano i capitelli più grandi di quelli

del famoso tempio di Giove Olimpico in Girgenti. Quel tempio era consagrato a Diana, λιμνα, locchè è forse sinonimo di λυσίζωνος, oppure εἰληθυια. Diana in alcuni luoghi era venerata come una divinità che dava ajuto alle donne nel loro parto. Altri però asseriscono che questa era adorata sotto il nome di Σώτειρα, come vien detto da Cicerone nel suo quarto libro contro Verre, oltrechè in una quantità di monete di Agatocle si vede la figura di Diana con la iscrizione Σώτειρα. La statua di questa Dea, che probabilmente stava in questo tempio, sembra essere molto celebre presso gli antichi, giacchè dal vecchio Scoliaste sul secondo pitico inno di Pindaro se ne fa menzione (9).

Diana fu riguardata come la protettrice di tutta Ortigia, quale nome le fu dato dalla stessa per via di un oracolo, per cui Pindaro ancora nell' ora nominato luogo chiama Ortigia Ποταμιας ἕδος Ἀρτεμιδος (10). Per abbellire questa favola si racconta che la Dea stessa sia comparsa in una sanguinosa civile rivolta e che l' abbia sedata. Grati i Siracusani le stabilirono una festa di tre giorni in aprile, in cui i contadini portando i loro donativi, lodi cantavano in onore della Dea. Questa festa, secondo il racconto dello Scoliaste di Teocrito, dovè dare la sua origi-

ne alla poesia buccolica, giacchè i pastori e i contadini esercitavano nella processione gli scambievoli loro canti (11). Questa stessa festa però fu una delle principali cagioni, per cui Marcello conquistò una parte di Siracusa, sorprendendola di notte mentre gli abitanti tutti quasi ubbriachi e stanchi dormivano, e del nemico poca cura preddevansi.

Queste sono in breve le notizie che si hanno di questo tempio. Bonanni, nella sua *Antica Siracusa illustrata*, dice che al suo tempo vi era una muraglia laterale all' inpiedi fatta di grossissime pietre, in cui si leggeva una iscrizione araba. Da ciò si ricava che il tempio esisteva ancora ne' tempi de' Saraceni, ma forse ne aveva costui in mente qualche altro, giacchè egli non parla che d' una sola colonna la quale era alzata nel 1624, e che in seguito fu tolta. Molte di esse si sono rinvenute nel costruirsi quartieri per i soldati. Forse Bonanni non ha conosciuto le colonne che io vidi e che stavano nascoste in alcune piccole case. È ancora probabile che il tempio di cui egli trovò gli avanzi fosse quello di Giunone, il quale era ugualmente eretto nell' isola.

Ancora più celebre di quello di Diana era il tempio di Minerva, di cui si fan vedere resti straordinariamente grandi. Questo nel do-

dicesimo secolo fu convertito in una cattedrale chiesa dal vescovo allora di Siracusa. Si vede dalla quantità di monete con le teste di Minerva e da ciò che si sa intorno al medesimo, che quella Dea era una delle più considerevoli in quella città. Probabilmente la sua venerazione fu piantata in Sicilia all'arrivo della prima colonia di Corinto, giacchè, appunto le stesse monete che trovansi doviziosamente in Siracusa con la testa di Minerva da un lato e dall'altro con un volante Pegaso, coniavansi ben anco copiosamente in Corinto, le quali distinguevansi da quelle soltanto per via d'una picciola numismatica marca. Che tale edifizio, se non ne' primi tempi almeno nel seguito, fu in grande considerazione e molto visitato, può ricavarsi da tante cause ed in particolare dalle parole di Cicerone nella sua sesta orazione contro Verre: *in ea insula sunt aedes sacrae complures, sed duae, que longe caeteris antecellunt, Dianae una et altera, quae fuit ante istius (Verris) adventum ornatissima, Minervae.*

Il tempio è dell'antico ordine dorico, uguale perfettamente a quelli di Agrigento e Pesto. Consisteva esso in trentaquattro colonne, sei delle quali facevano la facciata, in cui si conteneva in antico linguaggio d'architettura il nome περίπτερος. Nel suo interno si sono fatti

quei cambiamenti necessarj, onde renderlo ad uso di chiesa cattolica; perciò le muraglie della cella furono tagliate in pilastri, e gli spazj tra le colonne esteriori riempiti d' una muraglia. La pianta di questo tempio può dal lettore trovarsi in un utile libro delle *antiche Siracuse* di D. Vincenzo Mirabella ed Alagona, stampato in Palermo nel 1717. In quest' opera vi sono tutte le notizie che possono aversi intorno quel paese, rapportate in maggior parte con dottrina ed esattezza, e paragonate con i resti che trovavansi esistenti a' tempi dell' autore, ossia al principio del passato secolo. Detta pianta sta ben anco in *D' Orville Sicula*; e poichè questo tempio è simile a tutti gli altri antichi di greca architettura, così coloro che hanno veduto le rovine di quelle di Pesto, Segesta ed Agrigento, possono farsi una idea perfetta della forma del medesimo. Mirabella fa osservare che questo era costruito in direzione de' quattro punti cardinali del mondo, e perciò la sua lunghezza da oriente in occidente si dirige. Questo uso era quasi generale in siffatti edifizj greci, e come si sa, era impiegato ancora nelle grandi piramidi di Menfi. Per gl' intendenti di architettura aggiungo qui le dimensioni delle parti del detto tempio, come trovansi in Mirabella in misura italiana. La

lunghezza è diciassette canne, la larghezza dieci canne e sette palmi e mezzo; le colonne nel portico sono alte trentun palmi, i capitelli quattro, la base due, il diametro delle medesime sette palmi e mezzo con venti scanalature. Gli spazj tra le colonne interne sono otto palmi e mezzo. La colonnata esterna era unita per via di volta con la muraglia della cella, di cui alcuni archi tuttavia esistono. Per la prima volta nel 1100 rovinò una parte della copertura di essa cella; ed il restante della medesima fu rovesciato nel 1542 da un terremoto che fu così gagliardo, che fece affondare alcune colonne da uno de' lati del tempio. Una parte della base è celata sotto la terra, il di cui livello in Siracusa, come in Roma ed in altre antiche città, è divenuto molto elevato, di modo che non si osservano che soli due gradini, di cinque o sette che conducevano entro il tempio menzionato.

Era costume costruirsi delle camere sotto simili fabbriche, daddove pubblicavansi gli oracoli, e per festeggiare i misterj, come si trovano in Girgenti; ma in Siracusa non se ne osserva traccia veruna. Da ciò che si dice nella sesta orazione di Cicerone contro Verre, si ricava quale splendore e quanta ricchezza vi erano in quel sagro luogo. Le porte che in

tali edifizj erano smisurate, perchè giungevano sino al tetto, erano coverte di belli bassi rilievi di avorio, tra le quali eccitava gran meraviglia una testa di Medusa. I cardini erano d'oro massiccio, pesanti e in gran numero. Nella muraglia della cella vi era dipinta la battaglia di Agatocle con la cavalleria cartaginese; e questa pittura, secondo l'opinione di Cicerone, era un capo d'opera dell'arte « *nihil erat ea pictura nobilius, nihil Siracusis, quod magis visendum putaretur.* Ancora là conservavansi i ritratti de' Re. Tutto ciò che fu risparmiato da Marcello in guerra, fu rubato dal pretore in pace. Di fuori tale tempio era ornato di statue, e probabilmente vi era sul gomitolo una Minerva armata con l'egida, perchè Fazello racconta di un' antica tradizione che questa, straordinariamente grande, sia stata di marmo, o di materia fusa e dorata. Questa serviva per segno a' bastimenti che facevano vela da Siracusa, o che vi entravano (12).

La notizia di ventisette ritratti di Re ed altri Principi siciliani in quel luogo conservati, ha dato motivo ad uno de' miei più cari amici in Italia, uomo di particolari conoscenze ed officiosità, il cavaliere di Malta Landolina, di fare delle più esatte ricerche nell'antica istoria di Siracusa, per trovare una parte de' nomi

che mancano nelle note de' Principi siracusani e siciliani. Egli ne ha scoverto alcuni coll'ajuto di certi passi degli antichi scrittori non ancora da altri rimarcati; e da monete non sin allora conosciute, o ben rischiarate; per lo che sta costui adesso occupato a fare un trattato sopra tali sconosciuti sovrani, con diversi rapporti di alcune sue scoverte. Sarebbe cosa assai indiscreta di render noto avanti tempo il risultato delle sue ricerche che avea di già da cinque anni allestito, e che in Siracusa con tanta buona volontà comunicato mi avea.

Vicino alla costa di mezzogiorno dell' isola si vede ancora qualche cosa della fontana di Aretusa, da poeti e dagl' istorici dell' antichità tanto celebrata. Si sa dalla favola ch' essa fu una ninfa di Elo nél Peloponneso; che il fiume Alfeo l'avea così a lungo perseguitata, sinchè Diana la cambiò in una fontana, la quale prese il suo corso sotto il mare, ritornando a comparire nell' isola Ortigia (13). A questa bella invenzione, che viene rapportata da Ovidio nelle sue Metamorfosi e da Luciano in uno de' suoi dialoghi, si volle dare in seguito l'autenticità dell' istoria: cioè a dire che l' acqua d'Aretusa mischiata con quella dell'Alfeo scorre in Sicilia per via di sotterranei canali, e che questo fiume, il quale si perde presso Olimpia,

nel Peloponneso, vicino d'Aretusa nel gran porto di Siracusa ricomparisce. Si ha voluto con questa idea far osservare che l'acqua di quella fontana diveniva torbida ed impura in ogni anno nel giorno in cui si celebravano i giuochi olimpici, perchè nel fiume Alfeo gettavansi le molte vittime che in quella occasione venivano immolate; e da qui conchiudesi che l'acqua della sorgente unita con quella del detto fiume scorreva questa lunga sotterranea strada (14). Tutta l'isola Ortigia ebbe il suo nome da questo naturale accidente; Pindaro perciò la chiama nel suo primo nemeico inno:

Ἀμπνευμα σεμνον Ἀλφεου
Χλειναν Συρακοσσαν θαλος, Ορθυγια
Δεμνιον Ἀρτεμιδος (15).

La sorgente in quei tempi era molto bassa, e bisognò dividerla dal mare per via d'una forte muraglia, o diga. Questa aveva grande abbondanza di acqua ed una gran quantità di pesci. L'acqua di essa era considerata come sagra; e sembra che gli antichi le abbiano attribuito della virtù, la quale si comunicava agli uomini che ne bevevano nel modo stesso che verificavasi nella sorgente di Aganippo, la di cui acqua ispirava i poeti. Noi abbiamo pres-

so Teodoreto un frammento del comico Archiloco, in cui i Siracusani erano encomiati e caratterizzati come i più buoni tra gli uomini, perchè bevevano l'acque d'Aretusa, da dove pare che il poeta abbia derivato la cagione della loro eccellente qualità.

Γαίης μὲν πάσης τὸ πελασγικὸν Ἄργος ἄμεινον
Ἵπποι Θρῄκιοι λακεδαιμόνιαι δὲ γυναῖκες
Ἄνδρες δ' οἳ πίνουσιν ὕδωρ καλῆς Ἀρεθούσης (16).

L'acqua era chiara e piacevole a beversi, lo che sembrava esser tanto più maraviglioso, perchè si era sempre nella credenza che la medesima faceva il lungo suo corso per mezzo il Mediterraneo, senza mischiarsi con le acque salse del mare. Perciò Virgilio pregava la ninfa che la pura sua sorgente non si mischiasse mai con le acque del mare (Egl. 10).

Extremum hunc, Arethusa, mihi concede labo-
Sic tibi, cum fluctus subterlabere Sicano. (*rem*
Doris amara suam non intermisceat undam.

Il desiderio però di Virgilio non è stato appagato, giacchè d'alcuni secoli, probabilmente a causa d'un tremuoto, si aprirono in Sicilia de' sotterranei canali, per mezzo de' quali si sono queste acque unite con quelle del ma-

re, ed al presente hanno un amaro sapore. Ciò si rapporta da Mirabella, secondo Ugone Falcando istorico siciliano del sedicesimo secolo. Anche il luogo stesso dove la medesima aveva il suo bacino, come alcuni sostengono, è stato cambiato, da taluni credendosi che in quel luogo vi siano delle antiche case. Egli è cosa certa però che la doppia apertura da dove al presente scorre giù l'acqua, è circondata da un'antica muraglia del modo chiamato *opus reticulatum*, e che le antiche testimonianze uniformemente asseriscono che Aretusa era assai vicina al mare. Fuori del bastione che adesso separa la fontana dal mare, sotto l'acqua si osserva un resto d'una diga formata di grosse pietre quadrate, la quale era appunto quella dagli antichi menzionata. L'acqua scorre oggi nel bacile in mediocre quantità ed ha il suo scolo nel porto. La medesima non serve che per lavare; ed è assai singolare il vedere le donne occupate in un fonte, a cui l'uomo si avvicina con una specie di venerazione e coll'anima piena delle idee che sin dalla gioventù con la lettura degli antichi ed in particolare dei poeti le sono state impresse. Nel porto stesso, circa trecento passi da Aretusa, si osserva, quando le acque sono basse, una sorgente d'acqua dolce, chiamata *Occhio della*

Zilica, che fuori scaturisce senza mischiarsi con l'acqua salata; ma questo essendo un fenomeno comune in tanti altri paesi, in Siracusa non se ne parla, se non quando qualche forestiero ne faccia domanda.

I pubblici magazzini, in cui si conservava particolarmente il grano, giacevano sulla punta meridionale dell'isola presso Aretusa, e vicino il boschetto che fu il teatro della vergognosa condotta di Verre, che Cicerone dipinse con sì forti colori. Sul luogo dov'erano detti magazzini, si alzò nell'undecimo secolo una fortezza che tuttavia esiste ed ove si trovano antichi pezzi d'architettura. D'altre celebri fabbriche site nell'isola, non si trova più la menoma traccia. Nel luogo del real palazzo che Timoleone fece distruggere, vi sono al presente opere di fortificazione. Fazello fa menzione d'un busto che fu rinvenuto con una iscrizione greca e latina, nel mentre si scavava in quella vicinanza, e probabilmente fu scolpito in memoria di Timoleone, o di Marcello; il quale, benchè avesse conquistato Siracusa, fu sempre considerato da' Siracusani come loro liberatore (17). Non si sa cosa si sia fatto di questa iscrizione, come ancora non si comprende cosa ne sia avvenuto della gran quantità delle iscrizioni in pietra che vi sono state in

quel paese. La più interessante di tutte quelle rimaste contiene la dedicazione di un altare agli Dei in nome del re Jerone e del suo popolo. Si trova nell'opera del Principe di Torremuzza, *Siciliae veteres inscriptiones*, che io qui trascrivo:

ΒΑΣΙΛΕΟΣ ΑΓΕσχιτος
ΙΕΡΩΝΟΣ ΙΕΡΟΚΛΕΟΣ
ΣΥΡΑΚΟΣΙΟΙ ΘΕΟΙΣ ΠΑΕΙ (18).

Oltre di siffatti avanzi di antichità, nell'isola trovasi ancora un sotterraneo bagno in una mezzana camera quadrangolare, la di cui covertura riposa su di quattro colonne. L'acqua è minerale, e se ne fa uso con profitto. Questo bagno è forse una parte degli antichi così chiamati bagni dafnici. Sotto una chiesa vi è una latomia che ha due anditi, ove è pericoloso di penetrare, parte a causa della non respirabile aria che domina in quelle caverne, e parte ancora per gl'insetti assai nocivi che in grandissima quantità vi si annidano. Egli è facile che questi corridori s'inoltrino di molto e che ad altri si uniscano, perchè l'intera roccia, ove stavan le Siracuse, è tutta contromminata. Alcuni sarcofaghi, in parte egiziani, grandi vasi per vino e per olio, del diametro di due sino a tre braccia, i quali non sono rari nella bas-

sa Italia, ed un pajo di frammenti di statue di marmo, sono tutto ciò che nell' isola si ammira.

Vengo adesso all'Acradina, la quale, posta in terra ferma, è vicinissima all'isola (19). Questa, la più antica delle altre parti dopo Ortigia, si estendeva da entrambi i porti, presentando a coloro che la vedevano dalla parte di mare nell'epoca di sua magnificenza, un aspetto tale da uguagliarsi con quello di Napoli e Genova. Con ragione dice dunque Cicerone: *In portum siracusanum venire, idem ac in urbis intimam partem venire est; non enim portu urbis clauditur, non ut alluantur a mari maenia extrema, sed influat in urbis sinum portus:* dappoichè non solamente Acradina, ma sì bene Olimpo nel porto esistevano; e da lì sino alla punta più estrema del suolo, ove si alzava la fortezza. Plemmirio, era tutto fabbricato e considerarsi poteva come la madre patria di Siracusa. Quando si presenti all' idea la smisurata grandezza del porto, in cui vi era luogo per trecento bastimenti, ed ove si diede una battaglia navale tra centocinquanta legni che non erano certamente tanto piccoli, quantunque non paragonabili a' nostri, si può facilmente acquistar cognizione della grandezza e magnificenza del medesimo.

L'intero terreno su di cui tutto il resto di Siracusa stava situato, non era che una roccia, la quale dal mare ad una mediocre sommità si alzava, ove Epipoli una volta giaceva. In Acradina questa rupe è coverta di terra e praterie, essendovi ancora sparsi qua e là vigneti e campi; ma in Tico, Neapoli ed Epipoli, eccettuati alcuni luoghi per pascoli, non vi sono che nude pietre e smisurati cumoli di disordinate ammontichiate rovine. Acradina non ha che pochi resti di antichità. Si vede un anfiteatro che per la metà è coverto di terra, e pare che una valle elittica uguagli, in cui non si scuoprono che alcuni pochi gradini ed i così chiamati *vomitorj*, ossia porte, per mezzo delle quali gli spettatori da sì interno corridore dell' anfiteatro salivano a' loro posti. La forma sua elittica si è pienamente conservata. Molti gradini, che servivano da sedili, sono intagliati nella pietra stessa. Si osserva ancora una parte del corridore costruito con pietre da taglio, ma così pieno di terra e di rottami di fabbrica che appena vi si può penetrare. Sembra che tutto l'anfiteatro sia stato intagliato nella roccia, ed ove soltanto questa mancava, come nel corridore, vi si è supplito con fabbriche. Intanto questo non era nè grande, nè magnifico, nè può mettersi per verun conto

in confronto con quello di Roma, o di Verona. Questo non fu costruito ne' floridi tempi di Siracusa, perchè i Greci, i quali non avevano che soli teatri, non conoscevano gli anfiteatri ove si facevano sanguinose rappresentazioni, lotte e combattimenti con animali feroci; cose le quali non si accomodavano con la delicata loro coltura e con i loro docili costumi; ma al contrario molto conveniva alla barbarie de' Romani che hanno sino al giorno d' oggi conservato a dispetto di tutti i cambiamenti del tempo e de' costumi. Questo anfiteatro in conseguenza è stato probabilmente edificato a tempo de' Romani. Pare essere stato situato a fianco della muraglia che divideva Acradina da Neapoli, la quale era presso le latomie di Dionisio ed il teatro che in Neapoli un tempo esistevano. L' arena dell' anfiteatro, dove erano eseguite le lotte, adesso non è che un giardino di frutti pieno d' alberi, che mischiati con le rovine formano una nobile veduta. (20).

Le latomie di Siracusa sono assai rinomate. Io, tra le più grandi e celebri, parlerò di quella che si chiama l' orecchio di Dionisio, quando verrò agli avanzi esistenti in Neapoli. Quelle di Acradina sono degne di considerazione, perchè per lo spazio di otto mesi furo-

no la prigione di alcune migliaja di Ateniesi, i quali dopo aver tolto l'assedio di Siracusa sotto Nicia e Demostene, e volendosi ritirare a Gela e Camerina, perseguitati dalle combinate armate degli Spartani e Siracusani, allo inasprito nemico furono costretti di arrendersi. Gli Ateniesi soffrirono in queste miniere infinite pene di fame, sete, penuria di tutte le comodità della vita, di putrefazioni di cadaveri e di tutte le possibili sporchezze, di modo che molti si resero come schiavi, per essere più presto posti in libertà; giacchè gli schiavi erano chiusi in queste orribili carceri solo per due mesi. Queste cave di pietra consistono in grandi grotte intagliate perpendicolarmente nella nuda roccia senza ordine e simmetria, perchè vi si tiravano fuori le pietre dove meglio e più facilmente poteva succedere (21).

Fa orrore, ove si rivolge l'occhio per osservare questi oscuri aperti baratri, e di essere circondato da ogni intorno di torreggianti verticali masse di roccia che restringono l'estensione della vista, in modo da non far vedere che una piccola parte del cielo. L'intero spazio compreso tra queste spelonche è piccolo, e diviene per conseguenza tanto più spaventevole, perchè le masse affollate sono le une sopra le altre, come se rovine fossero di

una rovesciata montagna. Questa latomia si accosta immediatamente al convento de' Cappuccini e forma la base del loro giardino. Quantunque il terreno non sia che di roccia, pur non di meno questi monaci lo hanno reso fertile, riempiendo ogni buco con terra coltivabile, in guisa che non solo alberi selvaggi, ma ben anco aranci e granati in grande abbondanza vi crescono. Intanto è realmente singolare di osservare giardini esperidi in un luogo, dove non si può aspettare che di vedere sterili balze e caverne.

Da queste latomie si osserva la triplice maniera usata dagli antichi nello scavare le pietre. La più antica e la più solida era quella in cui i due lati dell'incavo scorrevano sino alla punta superiore in due linee ritorte, per cui era impossibile che le rupi avessero potuto sprofondare sotto il peso stesso della massa che vi sovrastava. Le latomie in simil guisa tagliate si sono stabilmente mantenute. La seconda maniera consisteva in tagliare orizzontalmente ed appoggiare la covertura su di pilastri che si facevano a bella posta formare, ma questa ha cagionato la rovina d' una gran parte della latomia; giacchè tali pilastri soffrir non potendo il sovrastante peso, precipitarono con tutta la coverta che non ebbe più appoggio veruno.

La terza finalmente, la quale si pratica al presente, riducesi a scavare in linee tortuose, senza dare grande dimensione alla covertura di ciascun incavo. Prego il lettore a perdonare questa prolissità, giacchè avrò ragione di far menzione di questi dettagli quando sarò a far parola della così nominata orecchia di Dionisio.

Di altre più piccole rovine di acquidotti, canali, cloache, che sono tutti intagliati nel sasso, di cisterne, fontane e piccoli bagni, tra i quali ve n'è uno assai singolare formato da cilindriche pignatte, entro cui se ne trovano riposte delle altre, n'esiste una sì grande quantità che è ancora assai pericoloso di camminare intorno a siffatti luoghi senza una sicura guida, non potendosi discernere le cisterne ed i pozzi coverti di pietre sciolte e cespugli. Si osservano ancora qua e là tracce delle strade e de'solchi prodotti dalle ruote de' carri, non meno che gl'incavi fatti da' piedi de' cavalli, particolarmente dove le strade avevano la direzione nelle montagne, dalle quali vestigia si ricava che i Siracusani uso facevano de'carri ad un sol cavallo. Le strade sono assai anguste, come lo erano in tutte le antiche città. Si vedone soprattutto ancora avanzi di antiche muraglie lungo la costa del mare, e particolarmente nel piccolo porto e nel *portus throgilius.* Mirabella con l'aju-

to di tali avanzi ha potuto dare un' esatta pianta delle tortuosità delle muraglie e dell'andamento delle principali strade. La tradizione dimostra il luogo ove ha dovuto essere la casa di Dione; cioè tra le opere di fortificazione che dividono l'isola, ossia l'attuale Siracusa, dall'Acradina.

Oltre le cisterne e le sotterranee camere per bagni esistono in questa città sette diverse catacombe d'una così grande estensione, che nessuno ha potuto sinora fissarne il limite, per non essere sicuro di camminarvi; parte per la difficoltà del ritorno, parte ancora per i diversi piani l'uno sopra l'altro, per lo che il terreno n'è debole e logoro. La più regolare di tutte quelle che ho veduto in Italia è quella ove mi condusse il mio amico cavalier Audolina, da lui molto ben conosciuta. Si chiama questa *Grotta di S. Giovanni* per la chiesa che vi è sopra costruita. Essa è d'una smisurata grandezza. Per timore di non trovar di nuovo l'uscita, ed a causa dell'aere malsano, nessuno ha voluto azzardare di molto inoltrarvisi. Egli è però verisimile che la medesima stia in comunicazione con delle altre. Non può quindi determinarsi se questa sia più grande, o più piccola di quella di Napoli, con la quale può soltanto mettersi in paragone. L'epoca stessa in cui fu scavata è ugualmente incerta; conven-

gono però nella maggior parte gli antiquarj che questo travaglio fu fatto nei più remoti tempi di Siracusa, appunto quando la medesima giunse al più alto grado di opulenza e potere; ma tutto è congettura, mancando interamente istoriche testimonianze su tal oggetto. Le iscrizioni che qui e lì vi si trovano, non ce ne danno alcun lume, mentre quasi tutte le tombe essendo aperte, non può sperarsi di riceverne ulteriori rischiarimenti. Mirabella però ci assicura che nell'apertura di queste tombe ha trovato diverse monete, ma non dimostra se queste fossero greche o romane, locchè sarebbe interessante di sapersi con certezza. La maggior parte delle tombe sono per corpi interi; si trovano però di quando in quando de' repositorj per urne che uguagliano i colombai de' Romani e de' Greci. Intanto tra tutte le ragioni contro la più remota antichità di queste catacombe, la più importante è quella di trovarvisi fontane ed acquidotti. Non è affatto verisimile e non si accomoda in verun conto con la venerazione degli antichi verso le tombe de' loro antenati ed amici, di scavarvisi pozzi, ed acquidotti formarvi. È molto meno probabile da un' altra parte che si sia dato cominciamento a questo lavoro nel divenire la città meno abitata, cioè a' tempi de' Romani.

L'entrata alla gran catacomba è una volta di fabbrica, la quale al presente è costantemente chiusa, per aver questa sotterranea caverna spesso servito di dimora a' banditi. Si viene da principio in un largo corridore che per un lungo tratto va in linea retta, e tagliato viene da altri dritti e larghi, i quali hanno ancora i laterali anditi. In seguito le piccole strade diventano tortuose ed a modo di labirinto si perdono in altre, e vanno a terminare finalmente in una gran camera rotonda, di significante numero di uscite provveduta, in cui non sa alcuno trovare la giusta via. Queste rotonde camere sono a volta e molto alte, benchè non come quelle di Napoli, le quali vanno dritto sino alla parte superiore della roccia, ed hanno spiragli per mezzo de' quali si comunica la luce. Da entrambi i lati de'corridori che sono intagliati nel sasso, si osserva una innumerevole quantità di camere, ove sono incavate da cinque sino a sette bare l'una dietro l'altra; essendovi oltre di queste delle nicchie nelle pareti con uno o due sarcofaghi. Probabilmente queste stanze erano sepolture di famiglie. Pur non di meno vi sono molti sarcofaghi interamente isolati, alcuni sono incavati nel pavimento, per cui v'è necessità di camminarvi con molta precauzione, e molti lo sono nel muro come a scansie per libri.

Per quanto indentro può uno azzardarsi di penetrare, non si trovano che tombe tutte aperte. Il sig. Andolina vi ha passato intere giornate, ne ha aperte un gran numero, ed altro non vi ha trovato che ossa ed alcune lampade. Di recente si sono gettate a terra molte arcate, e perciò sono impenetrabili divenute. Tre piani, ai quali si va insensibilmente per via di dolci inclinazioni ed in alcune parti per mezzo di scale a lumaca, dividono tra loro le catacombe. Ivi sparse qua e là rinvengonsi cristiane iscrizioni in greco o latino. La maggior parte delle aperture, per le quali l'aria fresca in questi sotterranei si comunicava, è stata coperta, onde gli animali avessero potuto pascolare sul terreno che vi è soppraposto. Quelle di Napoli non hanno una struttura così bene ordinata come queste di Siracusa. Esse sono uguali ad un'altra catacomba che sta sotto il convento dei Francescani, ed alla quale il cavalier Andolina non mi condusse, dacchè la medesima niente di nuovo e di notabile contiene, di quanto io mi trovava di aver già veduto in Napoli ed in questo paese; mentre non volevamo esporci ad un'aria tanto insalubre che regna in queste atre abitazioni della morte, di cui il mio petto avea cominciato a sentire il triste effetto, dopo che io da circa un'ora girato avea intorno le medesime.

Acradina era divisa in due parti, la prima giaceva su d'una pianura lungo la spiaggia del mare, e la seconda stava su d'una rupe con Tica, ed una porzione di Neapoli. È cosa ben difficile di stabilire a quale parte della città apparteneva il terreno delle pubbliche sepolture, delle quali io adesso sono per parlare. Erano probabilmente le medesime in comune con Acradina, Neapoli e Tica. Si vede però nel quinto libro de' *Tusculani* di Cicerone che una gran quantità di sepolture, tra le quali quella d'Archimede, giaceva fuori di porta *Acragiana* (forse più correttamente *Acradiana*, secondo Potter) che conduceva da Tica verso Neapoli, e nella cui vicinanza si trovano ancora delle scale incavate nella pietra, dalle quali dal teatro si andava alla parte più elevata della roccia, dove Tica era situata.

Queste sepolture, intagliate nel sasso, in grandissima copia si osservano, alcune delle quali sono in buonissimo stato, altre però interamente cadute. Erano destinate a diversi usi, parte con sarcofaghi scavati nella pietra, parte provvedute di colombai che servivano per la conservazione delle urne. Molte di esse giacciono senza ordine alcuno sulla campagna, e non hanno in se un' architettura di considerazione. Or non essendovi in Europa alcun altro

monumento di simile costruzione, così non possono dette catacombe venire in confronto, se non con alcune sepolture che trovansi in oriente sotto le rovine di Telmisso in Caria, in Persepoli e precisamente nell' Egitto superiore sotto i frantumi di Tebe, sopra delle quali può vedersi ciò che ne dicono Procopio, Thenevot e Shau. Le camere di tali sepolture sono di diversa dimensione, ma difficilmente al di là di quattro o cinque braccia di lunghezza e larghezza; ciascuna ha la sua propria porta, la quale probabilmente era chiusa con una pietra ben adattata. Adesso sono le medesime tutte aperte; ed io non so ricordarmi d'aver veduto alcuna di tali pietre, le quali come molto comode per le fabbriche, sono state tolte da' Siracusani per impiegarle nelle loro abitazioni. Alcune di queste camere servivano per urne, altre per sarcofaghi, come lo erano destinate quelle sparse sulla campagna. Altre hanno sarcofaghi e buchi nelle pareti, ov'erano riposte le urne; una dimostrazione di più che i Greci ancora ne' più vetusti tempi ora bruciavano i loro cadaveri, ora li seppellivano.

Dalla parte esteriore della rupe, particolarmente vicino le porte, vi è una innumerevole quantità d'incavi quadrangolari, in cui senza dubbio erano affissi degli epitafj. Nelle latomie

se ne trova uguale abbondanza della stessa grandezza, da dove furono tolte le lapidi che vi dovevano essere incastrate. È però singolare che non sia rimasto un solo di questi ceppi sepolcrali, malgrado che in tutta l' Italia non vi sia mancanza di lapidi nella maggior parte insignificanti. Non voglio decidere se ciò ascriver si debba alle devastazioni sofferte da' Siracusani, oppure alla trascuraggine de' nazionali, la quale è sufficiente, poichè non si è più riconosciuta la tomba di Archimede dal momento che da Cicerone per accidente fu trovata. Noi abbiamo de' nostri tempi valevoli esempi della poca cura che si prendono gli uomini di simili cose. La tomba di Leibnitz in Hannover era poco tempo fa conosciuta da pochissime persone; nè si sa nella cattedrale di Nothschilder dove il re Cristiano I sia seppellito. Alcune di queste tombe hanno una molto elegante facciata; un pajo di esse particolarmente hanno piccoli pilastri dorici ed un' ornata composizione ugualmente dorica. Queste due tombe, rimpetto l' una dell' altra, sono nel mezzo, dove le due strade insieme s' incontrano, e sono piuttosto simili a piccoli tempj che a tombe.

La strada che va da mezzogiorno al nord è incavata nel monte, e terminava alla parte più alta della roccia; l' altra è diretta d' oriente in

occidente, ed ha il suo fine presso la disopra menzionata scala che da Tica conduceva al teatro che era in Neapoli. I lati della roccia sono in alcuni luoghi assai alti. Vicino alle tombe trovansi sopra e sotto terra degli antichi acquidotti, per mezzo de' quali si comunicava l'acqua d'Epipoli nelle altre parti di Siracusa. Ciò è nato, perchè in quei remoti tempi Neapoli non apparteneva alla città; dimostrazione che queste tombe sono del più antico periodo di Siracusa, perchè vi era costume che i morti si seppellissero fuori della città. Forse non erano ben fondati i limiti di Acradina. Questi domicilj della morte sono interamente simili a quelli di Agrigento; soltanto se ne trovano ivi de' più grandi, i quali in conseguenza contenevano più sarcofaghi ed incavi per urne.

Le sepolture di Agrigento hanno la condizione che queste a guisa di nicchie sono incavate nelle muraglie della città, di modo che una porzione di queste è piena di volte, che erano destinate per sepoltura di coloro che morivano per il paese. Egli in verità è noto che si seppellivano nell' interno della città o nelle vicinanze de' tempj uomini di grandissimo merito che avevano recato distinte beneficenze allo Stato; come, per esempio, Timoleone fu seppellito nell' isola sul luogo stesso ove trovavasi

eretto il palazzo reale; ma non trovo negli antichi nessuna notizia che si siano riposte nelle muraglie della città i corpi de' coraggiosi soldati. Forse la cagione di questo costume, se mai ebbe luogo, derivò dall' aspettarsi ancora della difesa dopo la loro morte; oppure che i nemici, atteso il rispetto che l' uomo nutrisce verso i riposi de' morti, si trattenessero dal distruggere le muraglie della città. Noi sappiamo che ne' più lontani tempi di Siracusa i Re erano sepolti fuori la medesima, giacchè i Cartaginesi, conforme assediarono quel paese, distrussero i sepolcri di Gelone e Damarata che giacevano fuori le muraglie. Quest' azione fu creduta in seguito la causa di essere stata quella nazione costretta a levare l'assedio. Forse si cominciò a far uso delle catacombe, per servire di sepoltura, tosto che cadde Acradina e si aumentò la popolazione in Neapoli.

Alcuni già nominati acquidotti conducevano ad una molto considerevole cisterna presso i suddetti sepolcreti, che uguaglia pienamente la *piscina mirabilis* di Napoli, la quale consiste in tre corridori con archi divisi l' un dall' altro da due file di pilastri. Essa è interamente intagliata nel sasso ed ha 80 palmi di lunghezza e 35 di larghezza. Quest' opera trovasi in buono stato, e quindi potrebbesi di bel nuovo perfettamente migliorare.

Neapoli era la più nuova e più magnifica parte di Siracusa, la quale fu chiamata da principio, ed ancora sino a' tempi di Tucidide, *Temenites*, per un celebre tempio di Apollo (22). La parte confinante con Tica giaceva sulla roccia, l'altra era costruita sulla pianura che circondava Siracusa, per mezzo la quale il fiume Anapo prendeva il suo corso. Tutto adesso è stato convertito in giardini, oliveti e vigneti; e quando i Siracusani amassero la vita campestre, potrebbero trovarvi nell'estate la più piacevole dimora. In questa parte della città vi sono in particolare due rinomati monumenti dell'antichità: le latomie ed il teatro.

Le latomie di Neapoli mi sembrano assai più grandi di quelle da me già menzionate, ma non hanno certamente sì spaventole aspetto. Le balze e le caverne circondano una gran piazza, nel di cui mezzo vi è un'isolata rupe con gli avanzi d'un'antica fabbrica, di cui non se ne sa comprendere l'uso. Forse questa è un resto di quella che vi si trovava avanti che si fosse cominciato a lavorare alle latomie. Alcuni sono di opinione che questa avesse servito di domicilio alle guardie. In questo caso tali povere persone avrebbero dovuto menare una vita come Simeone Stilite, cioè in una situazione che non era al certo più grande della sua colonna (23).

Da qui dunque è credibile che questa isolata roccia sia rimasta intatta, perchè non si temea mancanza di pietre. Alcune caverne sono d'una smisurata grandezza; esse al presente servono per corderie e salnitriere. In queste si osservano le tre maniere diverse in cui gli antichi n'estraevano le pietre; e si vede distintamente che la più vetusta, cioè quella di tagliare in linee tortuose che correvano sino alla punta superiore, sia la più vantaggiosa.

Tra queste caverne ve ne ha una in un angolo, la quale assai impropriamente è chiamata il *Paradiso*, ed è ugualmente nota sotto il nome di *orecchia di Dionisio*. Tale nome è la cagione di quei racconti sparsi in tutta l'Europa intorno la medesima. Si potrebbe credere che tutto quello che si dice, sia un effetto d'una tradizione, quando non se ne sapesse la vera sua origine. Ma fu Michelangelo Caravaggio, celebre italiano pittore, quegli che osservando nel principio del passato secolo le latomie in compagnia di Mirabella, diede a questa il nome di *orecchio*, perchè la interna sua struttura ne ha tutta la somiglianza, e l'eco troppo forte vi si fa sentire. Il nome trovò approvazione, e si raccontava con perfetta istorica serietà la favola che Dionisio il Vecchio fatto avea costruire questa grotta secondo le regole dell'acu-

stica, in modo che ciascuna parola che ivi i prigionieri avessero proferito, si potesse sentire in una posizione in cui egli a bella posta una piccola camera avea fatto edificare; e poichè questa disposizione particolare nella formazione del carcere era tenuta segreta, così poteva il medesimo sentire cose che non avrebbe potuto in altro modo sapere. La sua forma è a guisa d' una S; è quasi 50 palmi lunga e 30 alta; ed i suoi lati, unendosi in una molto tortuosa linea, non hanno le loro sinuosità ugualmente disposte, ma lo sono irregolarmente. In un angolo della latomia si osserva che da principio si ebbe intenzione di cavarne maggior quantità di pietra, e chè non si pensò mai alla supposta acustica operazione (24). L' istessa camera, in cui Dionigi dovea stare per sentire i discorsi de' prigionieri, non è che un nuovo buco quasi nel mezzo della cava, e così alto che non vi si può salire senza scala. Inoltre si è fatto vedere che l' incavare la pietra in figura conica era comune, come si trova praticato nelle latomie de' Cappuccini, e perciò non se ne può dedurre che quel metodo avesse potuto servire a dare all' indicata grotta il nome che porta.

I Siracusani hanno cercato di allontanare questa difficoltà per via dell' invenzione d' un' altra ugualmente bella favola. Si racconta dun-

que che Dionisio, risoluto di fabbricare carcere siffatto, avea costantemente sperimentato che la pietra, o il luogo non era conveniente alla sua mira, finchè trovò in questo così chiamato *Paradiso* il tutto corrispondere al suo desiderio. Queste relazioni sono istruttive per il filosofo, perchè gli dimostrano quanto poco si debba fidare delle dicerie della plebe, e come possono farsi correre a tempo nostro mal fondate istorie di questa natura.

Non può intanto negarsi che questo luogo abbia servito per prigione, o forse per tortura, o per esecuzioni di morte, perchè nelle pareti vi sono molti anelli, in cui si attaccavano probabilmente le catene. Alcuni di questi anelli sono così alti che non è possibile che i prigionieri avessero potuto starsi sul pavimento, ma che avrebbero dovuto essere appesi in diverse situazioni, quando non si voglia ammettere che queste latomie rese si siano sempre più profonde come in diversi tempi si è avuto bisogno della pietra. Pare che questi anelli servissero soltanto per tenere inceppati i disgraziati; perchè trovandosene ordinariamente tre o quattro vicini l'uno dell'altro, è verisimile che la maggior parte de' prigionieri fossero incatenati mani e piedi in una considerevole altezza dalla terra. Forse eran questi i segni della

torture, ossia la punizione di morte, *la punica croce*, in Sicilia ben anco usitata.

Noi vediamo in Cicerone che Dionisio faceva uso delle latomie per appagare la sua crudeltà. Il detto autore, rimproverando a Verre i commessi delitti, dice: *carcer ille qui est a crudelissimo tyranno Dionisio factus Siracusis, quae latomiae vocantur, in istius* (Verris) *imperio domicilium civium romanorum fuit: ut quisque istius animum aut oculos offenderat in latomias statim conjiciebatur.* Ma se solamente Dionisio e Verre di queste latomie di Neapoli, o di quelle sotto *Labdalo* in Epipoli, oppure d' entrambi serviti si fossero, non è così facile di determinare.

Eliano racconta (Var. hist., lib. 12, cap. 44) che il poeta Filosseno talmente irritò più d'una volta con la sua rettitudine ed amor per la verità Dionisio, che questi lo mandò nelle latomie, dove egli compose la più bella sua opera, il *Ciclope*, satira che riguardava l' istesso Dionisio. La più bella caverna di queste latomie portò in conseguenza il nome del poeta (25).

Ancora Dionisio il Giovine fece uso delle latomie di Epipoli, giacchè Dione dopo l'esilio di quello liberò una quantità di cittadini ch' erano stati da lui gettati in quel carcere (26). Del resto vi è contrasto tra gli antiquarj se le

latomie unicamente in Epipoli, oppure se tutte le restanti fossero state similmente prigioni. Io credo potersi decidere da ciò che può l'apparenza insegnare, che la così nominata orecchia di Dionisio era certamente un carcere.

Io voglio chiudere le mie osservazioni sopra questo articolo con la descrizione di Cicerone, secondo la quale i lettori possono fare il paragone dell' attuale loro condizione con quell' antica. « *Opus est ingens*, egli dice, *magnificum, regum et tyrannorum. Totum est ex saxo in mirandam altitudinem depresso, et multorum operum penitus exciso, nihil tam clausum ad exitus, nihil tam septum undique, nihil tam tutum ad custodias nec fieri, nec cogitari potest. In has latomias, si qui publice custodiendi sunt, etiam ex caeteris oppidis Siciliae deduci imperantur* (27).

Sulla roccia, sotto la quale sono scavate le latomie, hanno dovuto essere innalzati alcuni palazzi di Sovrani. Una segreta scala conduceva al basso nelle latomie, la qual era incavata nel sasso ed avea la sua volta in modo formata che non poteva esser veduta di fuori. Un tremuoto ne ha rovesciato una parte, la quale giace a terra con le sue pareti, e la volte, che furono tutte intagliate nel medesimo mas-

so di pietra. Alcuni gradini però sono rimasti nell'antica loro situazione.

Per un pittore la prospettiva di tutte queste caverne è molto interessante, giacchè presentano il più fiero e spaventevole aspetto. Il punto di vista si cambia ad ogni passo ed offre in questo modo diversi e vivaci prospetti. Houël, autore *des Voyages pittoresques de la Sicile*, passò ivi la maggior porzione de' sei mesi che fu in Siracusa per disegnare le differenti posizioni di tutti questi antri enormi. In alcune di esse si rinvengono ancora sepolture necessarie per i prigionieri che qualche volta vi perivano. Questi vi si facevano per sì lungo tempo marcire, che si maritavano e procreavano figli. Da qui Eliano racconta che costoro, conforme vennero per la prima volta nella città, restarono così spaventati nel vedere carri e cavalli, che presero la fuga (28). Io non ho veduto le iscrizioni delle quali Riedesel fa parola; ed i miei amici nulla ne sapevano. Forse si sarà costui ingannato, come ancora lo sarà stato per quel bagno ch'egli dice di aver trovato in quelle grotte, il quale altra cosa non è che una fossa fatta da' salnitraj.

Qualche cosa più in alto di queste latomie signoreggia il teatro di Siracusa quasi interamente illeso, e nella maggior parte incavato

nella roccia stessa. I Greci non usavano i loro teatri per semplici rappresentazioni, ma se ne servivano per la riunione del popolo, dove da' demagoghi si facevano pubblici discorsi e si decideva sull' amministrazione della repubblica, e della guerra e pace trattavasi. Era dunque naturale che ivi nelle pubbliche occasioni si radunasse molta gente e che vi si passassero giornate intere tanto per serj affari, come per divertimenti. Per questa ragione quegli edifizj erano costruiti in luoghi comodi a tutti gli abitanti della città, e in modo che contener potessero gran quantità di popolazione. Erano questi formati in semicerchio, in cui vi erano de' sedili posti l' un sopra l' altro, di modo che tutti potevano ben vedere e sentire, senza che l' uno l' altro incomodasse. Fra certo numero di sedili vi erano ordinariamente larghi corridori, per mezzo de' quali il teatro era diviso in tre appartamenti, in cui si andava per via di piccole scale a posti diversi. Generalmente tutta la fabbrica era circondata da grandi e sontuosi corridori e da colonnate. Così sono formati i teatri in Ercolano, Catania e Taormina, e gli anfiteatri in Roma e Verona, i quali in questa parte della loro struttura hanno uguale disposizione con quelli. Ogni classe del popolo o tribù aveva destinato il proprio

luogo. Così era probabilmente in quella di Siracusa, di modo che gli abitanti di Tica sedevano più alto, quelli di Acradina ed Ortigia nel mezzo, e quelli di Neapoli al basso. Questo teatro, costruito con somma magnificenza, secondo le testimonianze di Cicerone e di Diodoro, era il più grande in tutta la Sicilia, il quale naturalmente doveva essere tale a causa della numerosa gente che vi prendeva luogo (29). La sua grandezza, per quanto può vedersi, perchè il terzo, ossia ultimo appartamento, giace interamente sotto la terra sepolto, si lascia facilmente calcolare, perchè forma perfettamente un mezzo cerchio, il di cui diametro è tanto grande, quanto lo è la scena. Io ho di già fatto osservare che quest' opera era in modo costruita, che si poteva ugualmente ben sentire ovunque uno si trovasse. Questo vantaggio non può adesso esaminarsi, perchè l'ultimo appartamento e la scena sono sotto terra; oltre di che l'acqua che si precipita da molti sedili e mette in moto alcuni molini in mezzo del teatro, fa tale strepito che non si possono praticare le necessarie osservazioni su tale oggetto (30). Ma ciò si sperimenta assai bene in quello di Taormina, ove si sente il più picciolo suono che dalla scena si parte. Il teatro di Siracusa aveva un' altra co-

modità per gli spettatori, cioè che i sedili erano in modo divisi, che la parte di dentro, ove coloro che sedevano più in alto situavano i loro piedi, era qualche cosa più profonda di quella davanti, per cui ne derivava che uno spettatore non era affatto da un altro incomodato. La veduta da questo luogo sulla pianura intorno Siracusa, per dove scorre l'Anapo, sulla città stessa e sopra il bel porto, è straordinariamente deliziosa. La scena è coperta da giardini; ma alcuni pochi secoli fa almeno i fondamenti n'erano visibili. Mirabella racconta che si sono tolti dal quel luogo molte pietre per farne uso in alcune fortificazioni, e forse questa sarà la cagione che di tanto in tanto si trovano mançare diverse pietre de' gradini.

Ove il sasso era mancante, vi si è sostituita la fabbrica, la quale a causa della lunghezza del tempo è divenuta sì dura, che non può distinguersi dal sasso stesso. Assai vicino al teatro vi sono considerevoli avanzi di antichi ed inutili acquidotti, da' quali esce l'acqua da tre grosse nicchie incavate nella pietra, e si precipita tra alcuni begli alberi e cespugli sopra una parte del teatro. Immediatamente lì presso vi è la scala intagliata nella pietra che conduceva a Tica, e dalla quale si va nelle di sopra menzionate sepolture. Tutto questo è situa-

to giusto sulla roccia, ove sono scavate le latomie, locchè ha fatto venire ad alcuni la strana idea che l'orecchio di Dionisio avesse dovuto servire per rinforzare il suono della declamazione, malgrado che non si trovi menoma unione tra il teatro e quella caverna (31). Sarebbe da desiderarsi che si togliesse via la terra, la quale cuopre l'inferiore appartamento e la scena del teatro. Le nostre idee relative alle scene degli antichi sarebbero più rischiarate, giacchè rimangono tuttavia alcune difficoltà, malgrado ciò che si è studiato di ricavare dalle scene di Ercolano, Pompeja, Catania, ed in particolare da quella interamente rimasta illesa in Taormina. Scoverto allora l'intero teatro, molta spesa costar non potrebbe il riattare ciò che in alcuni siti è distrutto. Che questa opera sia antichissima si sa da gran tempo, perchè Gelone vi radunò il popolo sotto le armi; egli vi andò senza seguito e disarmato, e diede conto dell'amministrazione del suo governo. Dopo che Agatocle uccise i più conspicui cittadini di Siracusa con l'ajuto delle sue truppe africane, convocò il restante del popolo nel teatro, e fece al medesimo sapere la sua volontà; e Timoleone, il quale vivea solitario in Tica e che divenne nella sua avanzata età cieco di tutti due gli occhi, fu

condotto spesso nel teatro, quando la popolazione desiderava sentire il consiglio del suo liberatore (32). Da pochi anni a questa parte si sa con certezza da chi questo teatro sia stato costruito. Al termine, il quale divide il piano superiore dall' inferiore, vi sta in cubitali caratteri l'iscrizione ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΣ ΦΙΛΙΣΤΙΔΟΣ ed alcune altre lettere, le quali sono indiscernibili per potersi ben leggere. Riedesel legge ΑΓΛΕΟΣ. Gli autori de' viaggi pittoreschi di Napoli e di Sicilia leggono ΗΡΑΚΛΕΟΣ. Io non potei conoscere che le lettere ΡΑ..... ΦΡΟΝ. In ogni caso la parola che sarà per risultare è appunto il nome dell'autore. È verisimile che la regina Filisti, di cui l'istoria niente ci rapporta, sia quella che fece costruire il detto teatro. Essa ha dovuto vivere prima di Agatocle, in un'epoca in cui l'arte in Sicilia era arrivata ad un grado elevato; lo che può dedursi non solo dal teatro, ma dalle belle e grosse tetradramme e didramme d'argento con la sua figura ed il nome suo. Da una moneta, la quale, sebbene senza il suo nome, ha il suo ritratto da un lato e dall'altro una quadriga con il soprascritto ΣΙΚΕΛΙΤΑΝ, potrebbesi congetturare ch'ella abbia governato sopra una parte della Sicilia in un tempo in cui molte

greche sicule città facevano una unione confederativa con Siracusa (33). Quando ciò fosse vero, noi vediamo che la coltura in Sicilia doveva essere assai grande ne' più remoti tempi de' Greci, giacchè le monete accordano a tempi di Filisti un alto grado di perfezione nelle arti, e sono quelle di un lavoro tanto bello, quanto le tetradramme del re Jerone e le grandi siracusane.

Intorno all'amore de' Siracusani per le rappresentazioni teatrali, raccontano gli antichi un grazioso successo: cioè che molti degli Ateniesi prigionieri ch' erano stati venduti a' Siracusani, si acquistarono, per via delle declamazioni de' più bei pezzi d' Euripide, il favore de' loro padroni, dai quali furono lasciati in libertà.

Non è cosa facile, a motivo della nostra educazione e delle idee dalle quali siamo dominati, di poter essere noi guidati alla maniera di pensare de' Greci e di sentire quel grande interesse, da cui erano costoro penetrati dalle rappresentazioni teatrali. Ma quando noi riflettiamo che queste erano piene delle idee politiche e religiose; che vedevasi nelle medesime la pubblica vita delle diverse autorità dello Stato; che molte rappresentanze, ancorchè tragiche, erano totalmente locali ed imitazioni della presente

o passata forma del Governo; che queste sopra tutte erano adornate da ogni bellezza della poesia, che presso i Greci cagionava più di sentimento ed approvazione che presso qualunque altra gente; quando da noi si riflette a tutto questo, si troverà che, oltre il gusto per il bello, ancora la religione e l'amor per la giustizia erano le molle che il teatro a quella nazione sì interessante rendevano. Noi più non ci meraviglieremo che uomini d'ogni età e condizione andassero in cerca di teatri, e considerassero questo come una seria occupazione; che filosofi e moralisti costantemente citavano versi de' gran tragici poeti; e che la lettura di essi era così generale, che ad ogni ben educato ed istruito uomo bisognava mettersi a memoria i passi sentenziosi dei tragici, per poterne far uso nel discorso e negli scritti (34).

Seminati qua e là ancora alcuni pezzi delle antiche muraglie di Neapoli rinvengonsi. Queste sono molto alte. Il fondamento è incavato nella roccia ed il restante è di fabbrica. In alcune parti si vedono le scale che a' più eminenti baloardi guidavano, forse per situarvi le catapulte, baliste ed il resto delle macchine da guerra, le quali in Siracusa ad un grado eminente di perfezione per via delle scoverte di Archimede erano poste ad effetto. Neapoli è

totalmente coverta di giardini e vigneti. Nello scavare ed arare si trovano molte piccole antichità che in Italia si chiamano *Anticaglie*, come per esempio idoli, piccoli vasi ed altri lavori di creta con una gran quantità di monete di rame e d'argento. Le ultime si vendono agli argentieri, i quali per qualche tempo le tengono nelle loro cassette, e quando non trovano compratori le liquefanno. In questo modo se ne distrugge una gran quantità ogni anno; ed è abbastanza singolare, che non se ne sia sperimentata tuttora penuria alcuna. Le dette monete sono vendute per un certo discreto prezzo, quasi un terzo di più del valore dell' argento, in guisa che senza molta spesa se ne può acquistare una mediocre raccolta. Tanto succede ancora nel regno di Napoli. In Roma però, dove se ne fa un gran commercio, e che il merito più se ne conosce, non è così facile di poterne a basso prezzo comprare.

È incredibile quale copia di tipi diversi sulle monete siracusane si ammiri, ed in generale sopra tutte le siciliane. Molte tra queste sono capi d'opera dell' arte, e meritano d' essere dagli artisti come dagli antiquari oltre misura apprezzate. Io trovai in Siracusa due letterati in cerca di antiche monete ed altre antichità. Il primo è il più volte nominato cav. Andoli-

na, a cui io non posso essere sufficientemente grato per tutta l' amicizia ch' egli mi dimostrò tanto in Siracusa, come dopo il mio viaggio. L'altro è il conte Cesare Gaetani della Torre che possiede una bella collezione di monete e particolarmente d'antichi piccoli idoli, vasi ecc. Egli si è reso molto ben conosciuto, a causa di una italiana traduzione di Teocrito, Bione e Mosco; ed ha inoltre pubblicato altri piccioli trattati d' antichità, la maggior parte de' quali negli *Opuscoli d' autori siciliani* inseriti si leggono. Fra questi ve n'è un interessante, *Piombi mercantili de' suggelli di piombo*, con i quali gli antichi marcavano le loro mercanzie, di cui egli stesso gran quantità ne conserva. Questo scritto deve considerarsi come un compagno a quello di Ficoroni, *de plumbis antiquis.*

Tica, la quarta parte di Siracusa, giaceva presso Neapoli verso l'alto della rupe, dai confini di Acradina sino alla fortezza di Labdalo ove Tica finiva ed Epipoli cominciava. Essa portava detto nome da un tempio alla Fortuna dedicato. Cicerone ne dà l' etimologia nella sesta sua orazione contro Verre, dove dice: *Tertia est urbs, quae quod in ea parte fortunae fanum antiquum fuit Tyche nominata est* (35). Questo tempio era probabilmente diverso da quello consagrato da Timoleone alla Fortuna

dopo le vittorie e felicità delle sue intraprese in Sicilia.

L'intera Tica, al presente sterile roccia, è piena di rovine e di sotterranee volte che appartenevano a catacombe, cisterne, bagni, cloache ed acquidotti. Se ne trovano giornalmente, da cui può sostenersi che tutta quella parte ne sia controminata. E poichè ivi è tutto sterile, così si osservano in tanti luoghi i fondamenti delle antiche fabbriche, ed i gradini che portavano a' tempj ed alle basiliche. Ho particolarmente osservato due grandi rettangoli nel sasso intagliati, i quali con ogni probabilità sembrano essere stati i pedamenti di siffatti pubblici edifizj; ed un'alta scala che ad un'altra gran fabbrica recava. Si possono ben anco rilevare le direzioni di alcune strade, parte per mezzo delle fondamenta di case, parte ancora per le tracce delle ruote de' carri che si vedono chiaramente in alcune situazioni, per lo che Mirabella è stato nelle circostanze di potere delineare nella sua pianta di Siracusa in certo modo con esattezza le più ragguardevoli strade. Si vedono inoltre le vestigia di alcune porte che a seconda delle coste del mare conducevano alle fabbriche intorno il porto Trogilo.

Degna di meraviglia più che il restante delle rovine di Siracusa è certamente l'antica for-

tezza Labdalo, ch'è il castello tuttavia superstite. È cosa incerta quando questo sia stato costruito. Era però di già forte a' tempi della guerra del Peloponneso, giacchè gli Ateniesi, presolo sotto Nicia, lo ridussero a magazzini e maggiormente lo fortificarono. Poco tempo dopo ne furono costoro discacciati da Gilippo comandante delle truppe ausiliarie spartane. Dione se ne impadronì, nell' essere occupato a discacciarne Dionisio, ed alcune altre nuove muraglie vi aggiunse, le quali forse son quelle di cui oggi se ne credono gli avanzi. Da qui penetrò Marcello dentro Siracusa, tosto che alcuni paesani a lui ed alla sua armata aprirono di notte le porte.

Io scesi con la mia guida e con fiaccole in alcuni cammini sotto la fortezza, i quali sono un meraviglioso monumento delle antichità di Siracusa. Parte di essi sotterranei è incavata nel sasso stesso dove sovrasta la fortezza, parte è con grosse pietre costruita, ed ha in conseguenza al tempo potuto resistere. È ben difficile in alcuni luoghi di potervi penetrare; e gli stessi Siracusani non ardiscono fare ricerca. Io girai intorno queste arcate circa una mezz'ora, ed osservai tutto ciò che senza pericolo può vedersi. Uno de' corridori è così largo ed alto, che vi possono andar quattro persone di

fronte a cavallo. Mirabella vide nelle pareti degli anelli incavati nel sasso, probabilmente per attaccarvisi de' cavalli, le cui stalle erano sotto terra scavate, ed in un angolo una comodissima scala, per la quale i cavalli sulla fortezza salivano. Io sentiva sotto i miei passi un sordo suono nel girare tali corridori, da cui conchiusi che le volte sono poste una sull' altra, le quali sono forse in unione con le camere, nelle quali i pubblici tesori conservavansi. Le mie guide non erano state mai più basso, nè può essere cosa giudiziosa d' andar tanto vagando sopra volte costruite da circa 2500 anni fa. Sotto il mezzo del castello, dove principali anditi incontravansi, vi era una grande e rotonda sala con volta, la più bella di quante ne ho vedute in Italia. Non si sa fin dove questi sotterranei travagli si estendano. Io vi camminai assai più che non contiene il circuito di Labdalo; ed in Mirabella, il quale vi s' internò per quanto lungi potè, non se ne trovano sicure relazioni. Fazello opinava che quelle caverne portassero a diverse parti della città, e che le medesime servito avessero di rifugio a' Re. Ma questo è raccontato dall'autore come da semplice tradizione, perchè egli non le vide mai, il quale confonde queste grotte sotterranee con quelle che trovansi abbondantemente sotto le rovine di Tica.

Egli è assai singolare che nessun viaggiatore abbia esaminato questo meraviglioso monumento. Nè D' Orville, nè i viaggiatori moderni, Brydone, Borch e Riedesel, il quale altronde è stato attento osservatore degli avanzi di antichità, ne fanno alcuna menzione. Swinburn vi passò vicino a cavallo, nè credè quei sotterranei degni di esser veduti; almeno assai poco ne parla. Ugualmente imperfetti su di tale oggetto sono gli autori del *Voyage pittoresque de Sicile*. Che io non abbia commesso come molti altri l' errore e non abbia perduto il piacere di vedere Labdalo, ed il profitto di farmi una distinta idea d' una così vetusta fortezza, ne devo essere grato al mio amico Andolina. Houël ha tutto disegnato. I lettori potranno rilevare in lui rapportato tutto ciò che io per mancanza di conoscenze architettoniche ho imperfettamente descritto.

Della muraglia di Dionisio che comincia da questa contrada, ve ne sono ancora esistenti grandi avanzi. Essa è fabbricata con grosse pietre quadrate, come Labdalo, ed ha il naturale vantaggio di essere posta all' orlo di un' altura, il cui andamento segue sempre tortuosamente la costa del mare. Questo lavoro espone ancora un documento della ricchezza e potenza di Siracusa, particolarmente quando si rifletta che

Dionisio il Vecchio in 20 giorni e con 60 mila artefici costruì detta muraglia, la quale non solamente doveva fortificare Tica, ma circondare interamente Siracusa, e perciò la sua estensione era di 300 stadj. Ciò sembra incredibile; eppure non se ne può negare la realtà, leggendosi nel decimoquarto libro di Diodoro, che era ben anco siciliano, un simile racconto. Forse dovrebbe comprendersi che Dionisio si sia servito delle antiche mura tali quali erano prima dell' assedio degli Ateniesi; e che costui, dove non ve n' erano, facesse costruire nuove opere di fortificazione. Queste mura di Dionisio erano assai alte e furono uno dei più grandi ostacoli che incontrò Marcello nell' assedio di quella città. Esse hanno molto perduto in altezza, ma ve ne rimane a sufficienza per potersi decidere della eminente loro sontuosità (36).

Epipoli cominciava da Labdalo, e fu considerata propriamente attaccata a Siracusa a tempo dei Romani (37). Non si trova vestigio alcuno di antichi edifizj che dimostrar possa che una parte della città in queste nude rocce abbia esistito. Noi sappiamo che ivi piantò il campo Marcello; come ancora che sanguinose battaglie vi ebbero luogo tra gli Ateniesi e i Siracusani. Una latomia che in Epipoli è assai presso a Labdalo, ha ben anco servito per car-

cere degli Ateniesi, dove il poeta Filosseno scrisse il suo Ciclope (38). Sopra il più alto e scosceso orlo della rupe sta elevato il castello Eurielo costruito da Nicia, nell' aver preso Labdalo, per potere meglio difendere questo posto importante; ma fu egli in seguito, tanto da qui, come da Siracusa, discacciato. Il principio che conduce ad Eurielo, chiamato ancora *Arx summa*, è straordinariamente alpestre. Ha la forma triangolare, la cui sommità gira quasi cento passi. Niente è rimasto delle fortificazioni, se non che un pezzo di muro, il qual era costruito là dove la rupe che da per tutto è quasi perpendicolare, non era ivi tanto scoscesa. Nel mezzo di questo piccolo castello vi sono alcune cisterne. La veduta da quest'altura è internamente bella. Si vede tutta Siracusa, la campagna adjacente, i porti, il mare ed una gran parte delle coste meridionali della Sicilia. Verso tramontana evvi una profonda e fertile valle chiusa da' celebri monti d' Ibla, sopra i quali si estende la smisurata massa dell' Etna. Io non fui felice da potere incontrare un piacevole giorno; e perciò non potei godere di queste prospettive in tutta la loro eccellenza.

Niente vi è da vedere nella città d'Olimpo, se non che un pajo di mezze colonne del fa-

moso tempio di Giove costruito da Gelone ed ornato con il bottino fatto da' Siracusani sui Cartaginesi. La sua magnificenza era così grande, che l'idolo era vestito con un mantello d'oro massiccio, che poi fu preso da Dionisio. Giove era quivi venerato sotto il nome di *Giove imperatore*, la di cui statua, secondo Cicerone (*in Verrem*, lib. 4), era una delle più famose tre statue di questo nome che si conoscessero in Grecia, Asia ed Italia. Di questo grande edifizio esistevano sette scanalate colonne doriche a' giorni di Mirabella e di Bonanno. Quale destino abbiano avuto le altre cinque non si sa; forse alcuni privati le hanno tolte via (39).

Il fiume Anapo, il quale scorre presso Olimpo, è degno di considerazione nell' antica istoria, perchè alle sue sponde furono date molte battaglie, e l'intera armata cartaginese vi perì di peste cagionata dalle non ancora seccate paludi di Tiraca e Lisimalia sui margini di quel fiume e lungo le coste del mare. L'Anapo è il solo fiume in tutta la Sicilia in un certo modo navigabile da piccole barche; ma si è perduto questo vantaggio a causa dei giunchi e del fango da' quali all' estremo è ingombrato. Detto fiume scaturisce ad una distanza da Siracusa di quattordici miglia italiane, quasi miglia tre

alemanne; si perde in seguito sotto terra e ricomparisce a quattro, o cinque miglia dal porto. Ivi si unisce questo ad un piccolo ruscello che ha la sua sorgente in *Ciana*, consistente in una rotonda vasca di chiarissima acqua di circa trenta braccia di diametro e di undici sino a dodici di profondità. Questa sorgente è conosciuta nella più antica favola greca, perchè questa ninfa si oppose a Plutone allorchè egli volea rapire Proserpina; il quale, appunto in questo luogo, con il suo tridente aprì la terra per isprofondare nel tartaro. La detta ninfa si dolse così a lungo di questa violenza, che sciolta in lagrime diventò una sorgente. Così questa favola viene riferita da Diodoro nel sesto libro, e da Claudiano nel terzo libro *de raptu Proserpinae*:

Solvitur in laticem, subrepsit crinibus humor.
Liquitur in roremque pedes, et brachia manant
Nostraque mox lambit vestigia perspicuus fons (40).

Il luogo dove quest' acqua si unisce all'Anapo si chiama a' nostri giorni *le due braccia*. La strada alla sorgente, quando si va in un piccolo battello, è assai deliziosa a cagione dell'alta ombrosa riva del fiumicello istesso. Essa è la più bella sorgente che io abbia mai veduto, perchè l'acqua n'è così placida e chiara, che vi si vede sul fondo la più piccola pie-

tra, ed al tempo stesso una gran quantità di pesci, i quali giammai si disturbano, e guizzano in conseguenza senza paura intorno al battello. Nel lido di tale ruscello vi era in allora un tempio, ora totalmente distrutto, consegrato alla ninfa Ciana, di cui fanno ricordo gli antichi. Ercole, nell' attraversare la Sicilia, stabilì in quel luogo una festa che si celebrava da' Siracusani con una grande e giuliva adunanza. Gli animali per il sagrifizio erano gettati in quell' acqua. Questo stesso fonte è per altra ragione interessante: cioè che il medesimo è ripieno della pianta *papiro* tanto nota nell' antichità, la quale richiede un' acqua assai placida, e che si è creduta sinora trovarsi soltanto nel Nilo. Quasi in tutta la sponda prospera tale giunco, il quale sino da tempo fa non era usato in Siracusa che per legare i covoni nelle messi, e parte ancora per versarlo sui pavimenti delle chiese in occasioni festive, per cui se n' era di molto diminuita la quantità. Ora però sarà risparmiato, dopo che il signor Andolina ha di nuovo scoverta l' arte di preparare, come gli antichi, il papiro. Consiste questa nella seguente operazione: si taglia la pianta nel mese di agosto, quando è di già matura, in sottili e lunghe strisce, dopo essere stata asciugata; poscia s' incollano

queste l'una sopra l'altra in linea retta, ed a traverso per via del glutine, comune nella fabbricazione della carta, con il quale si umetta, indi si asciuga e poi si lustra. In questo modo apparecchia il sig. Andolina un buono e servibile papiro, che io giudico, per le prove che ne ho fatto, essere migliore e più bello di quanti antichi ne ho veduto in Roma, Firenze, Milano, Torino e Monaco, come ancora di quello che si fa in Egitto e Ravenna (41) (*).

In verità l'attuale nostra carta di lino è più bella, ma è sempre buono di essersi di bel nuovo scoverta un'arte che si teneva per perduta. Tali scoverte potrebbero darci la speranza con il tempo di venire in cognizione d'altri più interessanti mestieri, conosciuti soltanto

(*) *Uguali esperienze sopra il papiro degli antichi si fanno adesso in Roma, perchè uno de' miei letterati concittadini, Nicola Schow, ha avuto occasione, alla pubblicazione d'un antichissimo involto di un papiro egiziano del gabinetto del cardinale Borgia, di travagliare in questa circostanza:* charta papiracea graece scripta musei Borgiani Velitris qua series incolarum Ptolemaidis Arsinoiticae in aggeribus et fossis operantium exhibetur, edita a Nicolao Schowo, Romae 1788, 4.

dagli antichi, come, per esempio, di fare il vero colore di porpora; di dare la politura alle gemme ed ai cammei, che da noi non si sa dare come gli antichi; di fare grandi ed intere statue d'avorio, ecc. ecc.

È probabile che il papiro cresca ben anco in altre parti dell'Europa; almeno si può piantare per via di bulbi. Io ne ho vedute alcune piante in Catania entro una vasca che il Principe di Biscari ha fatto scavare nella lava dell'Etna, e senza dubbio se ne trovano ancora nelle paludi intorno Ravenna, in cui nel XIV e XV secolo vi erano fabbriche di papiro.

Quando uno viaggia per l'Italia, si avvezza tanto a vedere mucchj di pietre e di rovine, che non prende più cura delle insignificanti picciole cose, come sarebbero tombe, acquidotti, cisterne ed altre cose simili. Io in tutto mi trattenni otto giorni in Siracusa, nel mese di dicembre, ed ebbi appena tempo sufficiente per vedere ciò che io ho descritto e per radunare alcune letterarie notizie che potei avere alle mani.

Quanto ho testo descritto è il più interessante che abbia potuto dire delle superstiti rovine di quella superba città, le quali sono una grande e visibile prova di quanto poco il tempo risparmia ancora le più grandi opere degli

uomini. Fra i monumenti che io non vidi vi è una rotonda piramide di fabbrica su di una base quadrangolare, distante un poco più di un miglio da Siracusa verso la strada di Augusta, la quale, secondo la tradizione, fu innalzata da' Siracusani dopo la distruzione di Nicia e degli Ateniesi che qui si resero a Gilippo comandante degli Spartani. Egli è certo che soltanto l' interno midollo di essa è rimasto esistente, mentre il rivestimento di marmo è caduto, oppure è stato espressamente tolto. Intanto è cosa dubbia, se monumento siffatto abbia avuto motivo per eternare la memoria d' una vittoria, perchè a mia conoscenza non ne parla che la sola tradizione, la quale non è affatto sicura, giacchè altri ascrivono questa piramide a Marcello, e credono ch' egli l' abbia fatta alzare dopo la conquista di Siracusa.

Calcantur olim sacris onorata trophaeis
Limina; distractos et legit herba deos
Tot decora, artificumque manus tot nota sepulcro
Totque pios cineres una ruina premit,
Fata trahunt homines, fatis urgentibus, urbes
Et quodcunque vides, aufert ipsa dies.

A quelle notizie, relative alle più famose antichità di Siracusa, io unisco alcune osservazioni sopra l' attuale stato di questo paese, il quale all' antica sua nobiltà è tanto poco ana-

logo. La presente città, come di sopra ho già fatto osservare, è costruita sull'isola. Essa è la più ragguardevole piazza della Sicilia, ed è perciò considerata come la chiave della medesima. Vi sono due grandi strade ed alcune buone case. Le opere di fortificazione sono molto estese, e per potervi entrare bisogna passare per quattro ben fortificate porte e sopra due fossate, le quali sono così profonde che vi si potrebbero mantenere legni da guerra. La popolazione si fa montare a 9, o 10 mila anime, ma è difficile di poterla con esattezza stabilire, giacchè di rado se ne fa la numerazione. Molte delle più distinte famiglie di Siracusa vivono in Palermo, perchè ivi la corte del Viceré, un teatro e l'occasione d'innumerevoli divertimenti sono la causa che non fa vivere quelle famiglie nel proprio paese. Le manifatture sono rare in Sicilia, ma in Siracusa non se ne conosce alcuna. I suoi più importanti rami di commercio sono il vino, l'olio e il mele. In tutta l'Europa il vino è molto stimato; è dolce e forte, e si beve come vino da tavola. Tutti i facoltosi abitanti hanno le loro vigne nelle vicine contrade e fanno commercio di detto genere per conto proprio. Si estrae pure dell'olio, ma non so se in gran copia, perchè tutta la Sicilia e Calabria ne sono così abbondanti che

Siracusa non può apportare contrappeso a tale spaccio, ed in particolare per essere il suo porto cattivo; ed i bastimenti che cercano mercanzie, vanno più volentieri in Messina, perchè, oltre l'eccellente sua situazione per il commercio, ha il vantaggio ancora di essere porto franco.

Il mele al contrario è il più buono in tutta la Sicilia; era conosciuto dall'antichità sotto il nome di *mel hybleum*, ed era stimato così bello, quanto quello di Atene che si raccoglie sul monte Imeto (42). L'intera contrada è piena d'erbe aromatiche che l'aere d'un delizioso odore profumano, tra le quali cresce in dovizia il timo che tanto aletta le api. Sarebbe assai utile che qualche botanico vi si trattenesse alcuni mesi e precisamente in primavera, giacchè si crede che vi siano delle piante interamente sconosciute in Europa, tra le quali il *the*, il quale, come sono stato assicurato, prospera ne' monti, ed è conosciuto dagli speziali che lo vendono come *the* della China. Questo inganno può facilmente in Sicilia che altrove adoprarsi, perchè ivi non si usa beverne, ma s'impiega soltanto ne' catarri come semplice medicina (43).

È cosa ben difficile di decidere del carattere

d' una nazione, dopo avervi dimorato per pochi giorni; ma io ho osservato che i Siciliani non sono così cattivi come si dà a credere. A dispetto di tutti i racconti di banditi e d'assassini, io ho viaggiato disarmato nella più perfetta sicurezza. Le nazioni del mezzogiorno hanno i loro vizj che non conoscono quelle del nord; e viceversa le prime sono libere di quei difetti che hanno comunemente le seconde. Collera e vendetta sono i peccati ereditarj di ogni nazione meridionale d'Europa. Si trovano questi in grado distinto tra i Siciliani: ma un forestiere che non ha alcuna occasione d'irritare un nazionale, oppure che sappia osservare la necessaria precauzione, non ha cosa da temere.

Si è di recente pensato dal munificente Re attuale di dare delle disposizioni, onde conservare le antichità di Sicilia da una totale distruzione, per il quale oggetto si sono destinate ottocento once l'anno, le quali se non sono sufficienti per fare nuove scoverte, lo sono però per mantenere le di già conosciute antichità. Si è stabilita una soprantendenza composta dal Principe di Torremuzza e da monsignor Paternò figlio del celebre Principe di di Biscari, i quali danno commissioni ad uomini intendenti nelle diverse parti della Sicilia. In Siracusa se n'è dato l'incarico al più volte

nominato cavalier Andolina; ed infatti ha di già egli molto scavato, e pensa di proseguire questo travaglio. La prima opera, di cui ne farà esatta ricerca, è l'anfiteatro, dal quale vuole sgombrare la terra e le rovine per cui sono coverti i corridori, l'arena e le conserve per gli animali feroci, e poscia esaminerà e descriverà con la più precisa esattezza le reliquie di Labdalo, le più pregiabili di tutte le antichità di Siracusa.

A cagione delle cattive strade che io trovato avea ne' miei viaggi di Girgenti e Siracusa, era così stanco ed annojato dal viaggiare per terra, che io con piacere abbracciar volli l'occasione di farne uno per mare in una speronara ed in compagnia del cavalier Andolina. In questo modo non si trascurava da me cosa veruna di considerazione, perchè delle rovine di Leonzio, l'antica città de' Lestrigoni, niente havvi di notabile; ed Augusta non è che una città costruita nell'età mezzana. Il mio desiderio però di osservare la costa tra Siracusa e Catania venne meno, perchè essendo noi usciti dal porto verso il tramontar del sole, non potei osservare nel tempo che ancora era giorno, che grosse rocce. Il giorno appresso nello svegliarmi, noi eravamo di già giunti in Catania distante dodici miglia da Siracusa.

NOTE DEL TRADUTTORE

Note all' articolo Palermo.

(1) Ogni volta che nel volersi fissare l'origine d'un paese, non altro s'incontri che congetture lontane ed incerte tradizioni e favole, piuttostochè documenti istorici che ce ne istruiscano, solo vi è di certo, a conchiudere, che quell'origine nella remota oscurità del tempo si perda, ed ove nè la nascita, nè l'infanzia dell'istoria eran pur anco stabilite. Così avviene di Palermo, a cui il pregio di vetustissima città è d'uopo accordare, qualunque stata fosse la nazione che le fondamenta ne avesse la prima volta gettate. I più degni scrittori son di accordo che i Fenicj l'abbiano edificata; ma più chiari si esprimono, a considerarli abitatori della medesima, la quale fu trovata di già esistere, quando essi le prime loro colonie nella Sicilia a stabilire si recarono. Nazione conosciuta tra le antiche come la più commerciante, che nella ignoranza della navigazione le sue vele ardì spiegare al di là delle Colonne d'Ercole e fin nell'Oceano ingolfarsi, trascurare al certo non potea i vantaggi immensi che un' isola di tante produzioni ricca, di animali e biade ferace, e di sicuri e spaziosi porti provveduta, offriva all' esteso suo traffico ed al genio di dilatare il vasto suo marittimo impero. Diodoro infatti nel lib. 5 ci riferisce, *Phoenices colonias non paucas in Siciliam, et vicinas ei insulas in Africam, et Sardiniam, et Iberiam denique miserunt.* All'autorità di

tale scrittore quella di Pausania si aggiunge, il quale nel suo 5 libro *de Eliacis* così si esprime: *Phoenices, atque Libyes communi classe in eam* (Sicilia) *venerunt.* Se costoro sicuri ci rendono della dimora de' Fenicj in quest' isola, Tucidide ci persuade che Palermo fu uno de' loro principali posti, ove stabilironsi. Si legge infatti nel suo sesto libro: *Phoenices . . . . relictis plerisque insulae partibus Motyam et Soloentum et Panormum oppida Elymis finitima in unum coeuntes incoluerunt.* L' espressione *incoluerunt* ben chiaro dimostra che avanti di loro questa città era di già conosciuta, e che i Siculi, o prima di questi i Sicani, le basi piantato ne avessero. Dovea la medesima risentirsi però dello stato rozzo ed incivilizzato di quei popoli, alla quale i Fenicj cominciarono a dar quello splendore di coltura e di opulenza che seco ovunque traevano.

Solo vi è quistione, se veramente i Fenicj propriamente dell'Asia, o quelli già pria stazionati in Africa, ossia in Cartagine, fossero stati quei coloni. Cluverio, lib. 1, cap. 2, opina che *Phoenices asiaticos intellexisse Tucididem disertissimis verbis testatur Diodorus*, lib. 5. Si appoggia egli alla parola di esso autore or ora menzionata. *Phoenices etc.* Marciano Eracleota distrugge questa credenza e lascia su questo oggetto un campo d' incertezza nell' istoria, che facile non sembra di potersene liberare. Così scrive costui: *Hae sunt urbes Graecanicae; reliqua oppida sunt barbarica, loca a Carthaginensibus communita.*

Egli è certo intanto che *Panormos* è parola greca proveniente dalle due πᾶν ed ὅρμος, cioè *tutto, porto*, a causa di esservi stato un vasto e sicuro porto, da cui quella denominazione fu adottata. Diodoro lo dice chiaramente nel lib. 22. *Pyrrhus Panormitanorum urbem adgreditur, quae pulcherrimum totius urbis Siciliae portum habet, ex quo et adpellationem istam urbs consequuta est.* Fazello, Deca 1, lib. 8, cap. 1, dopo aver fatto derivare

da quei greci vocaboli siffatta etimologia, aggiunge: *Panormus enim graece non modo totum hortum, ut Callias et Athenaeus referunt, sed totum quoque portum latinis sonat.* Villabianca ugualmente, nel lib. 1 della Sicilia nobile, dice che fu *appellata Panormus, perchè nell' espressivo della detta voce si aggiungono gli eccelsi pregi del territorio palermitano pieno di continuate delizie, irrigato da tante fonti.* Io non so comprendere come questa voce significar possa ciò che ne dicono questi due istorici, molto più che il primo si è chiaramente ingannato nella interpretazione che fa delle parole di Ateneo, il quale nel libro dodicesimo asserisce: *Panormo vicina Siciliae regio tota hortus appellabatur, quod undique abundaret multis arboribus, ut auctor est Callias octavo libro historiarum.* Questo passo dimostra che a Palermo si era dato quell' epiteto; ma non che il suo *etimo* da questa voce avesse derivato. Convengo che le amene campagne che circondono questo paese, di tutte le gioje e bellezze di costante e florida feracità adorno; le acque che dolci e ridenti campi ne irrigano, e le verdi e coltivate colline che gli fan quasi in giro nobile ed imponente corona, e sulle quali alti monti sublimi ergon le maestose loro teste, possou far congetturare che da sì esteso apparato di delizie piuttosto, che dal buon porto si fosse a questa città un nome adottato.

Fa meraviglia ancora che tale antichissimo paese, da' Greci non edificato, abbia avuto un greco nome. Bouchart, Geog. sac., cap. 27, difficile a rinvenirne ragione, così scrive: *Proinde verisimile est aliud Panormi nomen in usu fuisse apud Paenos puta, Leptin, idest ὅρμον, stationem.* Brydone, nel modo stesso sorpreso nella lettera 32 del suo viaggio in Sicilia, riferisce averne dimandato serio rischiarimento ad un dotto antiquario, il quale rispose, che quella parola, od una consimile sia caldea, oppure ebraica, e che paradiso, o giardino

delizioso significhi. Ad accertarmene volli consultare l'erudito P. Giovanni Ragona, professore di tale idioma in questa università, ed egli con i libri alla mano ebbe la compiacenza di dimostrarmi che in esso linguaggio non vi sia parola che simile in certo modo a *Panormos* valga per paradiso, o giardino delizioso. *Pardes*, *scelach* ed *heden* sono i vocaboli ebraici che vi corrispondono. Si legge anzi nel dizionario di Pasqualino che questa voce sia in effetto ebraica; ma che significhi *aspetto di fortezza*, proveniente da *panah*, guardo ed *armon*, fortezza. Non si sa però comprendere da quale circostanza locale tratto abbia Palermo simile denominazione.

Il vescovo Pietro Razano, autore d' un opuscolo intitolato: *De origine, primordiis et progressu urbis Panormi*, ricusando che Ermondio sia stato il fondatore della medesima e che il nome di Ermondia dato le avesse, sostiene all' incontro l' autenticità di quella lapide. Il citato monumento da Fazello, Deca 1, lib. 8, cap. 1, e da Inveges, Era 1, nei proprj originali caratteri trascritto, non si riduce che ad alcune parole credute una volta caldaiche ed incise ne' sassi dell' antica porta Patitelli. Si è oggi però nella certezza che quelle parole sieno saracene, e che non abbiano una data più antica del 942 dell' era cristiana, in cui l' isola era sotto il dominio degli Arabi.

(2) Questo santuario, rinomato soltanto per la venerazione de' devoti della capitale, non può vantare nè lusso, nè magnificenza. Esso consiste in una spaziosa grotta di goccie d'acqua grondante, e che appena ha potuto privarsi della rozzezza e rigidità datale dalla natura, benchè vi presti il culto ed il divino servigio un numero di canonici che vivono in quell' erto e solitario domicilio, che di canne 145 sul livello del mare s' innalza. Il medesimo, incolto e straordinariamente ripido, richiedea una strada che dalla capitale comoda recasse al sa-

gro edifizio. Fu quindi costruita; ed in ciò non si risparmiò denaro, onde renderla degna dei tempi della grandezza romana. V. Borch, t. V, lett. 15.

(3) Adelcamo, il primo de' generali saraceni conquistatori della Sicilia, fu il fondatore del real palazzo che da Roberto Guiscardo fu poscia ridotto a più nobile e magnifica forma. Nel 1129 il re Ruggiero fabbricar fece detta cappella palatina di san Pietro, di eccellenti mosaici tappezzata. La chiesa della Martorana è tutta egualmente di mosaico vestita. Questa voce ha diversi significati, ma si crede generalmente che venga dalla voce greca *μουσα*, *musa*, perchè di questa sorte di difficile e costosa pittura se ne servivano per ornamenti delle Muse. Quest' uso è molto antico, e si vuole che sia di origine persiana. Silla, a testimonianza di Plinio, ne aveva impiegato per adornare i più bei edifizj romani; ed il primo lavoro fu fatto da costui eseguire in Preneste. Ne' giorni d'Augusto si è di certo che cominciò a rendersi più generale, Encyc. Antiq. I mosaici della cappella palatina sono di quella qualità chiamata *opus tessellatum*, ossia un composto di piccoli cubi di marmo, o di vetro di diversi colori, e dorati. In Roma si travaglia il più perfetto mosaico di questo genere. Dice Caylus, *Reçueil d'antiquités*, tom. 1, par. 4, *l'admirable exécution de tableaux de Saint Pierre à Rome fixera toujours avec étonnement les regards des curieux; elle tien du prodige*. Una seconda specie di mosaico, detta *sectilia*, non è così comune per essere assai più costosa, impiegandovisi le pietre preziose, come agate, lapislazzolo, la cornalina, il rubino, lo zaffiro, lo smeraldo, ecc. Gli antichi avevano degli eccellenti artisti in questo ramo di pittura. Plinio fa menzione d'un certo Soso che in Pergamo egregiamente travagliava, descrivendo un mirabile suo lavoro chiamato Ασαρωτος οἶκος, ossia *la casa non iscopata*. Pur non di meno i più diligenti scrittori

di antichità confessano che i moderni mosaici si compongono con una precisione e gusto superiori di molto agli antichi. Oltre i mosaici fatti in superficie piane se ne sono perfezionati ancora in rilievo. Nel tomo 3, parte 4, Caylus ne presenta un disegno, dove si vede una testa di donna in un ovale che ha 17 pollici di altezza, 12 di larghezza ed uno sporto di quattro. Egli ha veduto ed ammirato questo bel lavoro che si trova a far parte della ricca sala di antichità del Re di Francia.

(4) Questa chiesa, illustre monumento della grandezza d'animo e della pietà dell' arcivescovo Gualtieri Offamilio, inglese di nazione, fu eretta nel 1185, all'ottima riuscita della quale non poco influì il genio sovrano di Guglielmo II. M. Van Cleenpütte ne fece un eccellente disegno che, secondo Forbin, *Souvenirs de la Sicile*, si può con piacere osservare nell' opera del sig. Osterwald. Avrei desiderato che Münter avesse preso a contemplare questo superbo gotico, moresco edifizio. Egli che con diletto e trasporto esanima i colossali avanzi delle fabbriche greche e romane, non fu penetrato di giusta curiosità dall'elevatezza, sontuosità ed ammirabile ardire che regnano nel tutto insieme di quest' opera, la quale tanto bene corrisponde con la venerazione e santità del luogo, per il quale sembra che quell' originale stile sia stato forse la prima volta impiegato. Leonardo Alberti l'annovera fra i primi tempj d' Italia (Descrizione delle isole d'Italia). Forbin, nel luogo citato, in questi sensi si esprime: *l'extérieur de ce monument est du plus bel effet.* Ed infatti chi si mette ad osservarne l' ingresso, oh come l'anima colpita gli rimane a quella varietà di gustosi, precisi e delicati lineamenti, e soprattutto a quell' apparente leggerezza di forme che, non iscompagnata da reale e mirabile solidità, annunzia con quanta arte ed intelligenza insieme quei rispettabili, ma poco riconosciuti architetti, le loro nobili ed egregie fabbriche sapevano innalzare?

Ivi sembra che tutta la chiesa, con quei due magnifici imponenti archi e con le due laterali aguglie, dal suolo staccar si voglia e verso il cielo elevarsi sino a quel Dio che vi si adora. Se da quel sito si passa a considerarne il lato, non mancano allo spettatore nuove, gentili e maestose bellezze ad offrirsi. Si guardi però di posar l' occhio sul brutto borrominesco campanile e sulla grossolana pesantissima cupola che con tanto poco giudizio e senza convenienza alcuna si fece costruire nell' essersi questo duomo di recente restaurato. Essa minaccia di voler tutto schiacciare. Ma giacchè si desiderava una cupola, che per la prima volta venne usata nel sesto secolo, secolo di avvilimento e di barbarie, nella chiesa di Santa Sofia in Costantinopoli, perchè non idearla a forma gotica e con ornamenti analoghi a tutto lo stile dell' edifizio? Nè ciò strano sarebbe stato di recare ad effetto, perchè *le seul caprice de l'architecte déterminoit les formes, les proportions et les ornemens, Encyc. method.*; ossia perchè il genio guidava la ferace fantasia di quegli architetti e non la scrupolosità per gli antichi fissati ordini ed intangibili modelli. Despotizzando questi, per via del pregiudizio e del fanatismo sul gusto e sulla scelta de' moderni, han paralizzato in loro lo spirito di invenzione che dobbiamo, senza essere attaccati da quei due veleni tanto alle belle arti perniciosi, confessare essere stato ugualmente distrutto dalla testa degli stessi antichi architetti greci, ridotti meschinamente a copiarsi l' un l' altro, e che tutto lo sforzo de' loro talenti non si estese oltre il ritrovato di una colonna più grossa, più grande, o più colossale. Si potrebbero gli architetti considerare come settarj dei tre capi di religione, Doro, Jono e Callimaco, i quali, spaventati di attaccarli ne' loro dommi, ebbero l' imbecille coraggio di profanare la santità de' triglifi, degli ovoli, de' dantelli ecc., copiando sempre l' istessa cosa a segno

che basta veder uno de' tempj dell' antichità, per averli tutti osservati.

All' opposto ogni edifizio gotico è un ordine in se stesso, giacchè in ciascuno di essi regnano una marcata e decisa variazione e novità nelle forme, nelle proporzioni e negli ornati. Era della libera fantasia dell' architetto, il disporre a piacere di questi tre inesauribili, e ne' greci ristretti e limitati, rami dell' adorno e decoro dell' architettura. Se Jono, per aver posto l' evolute al capitello dorico, si disse inventore, ed inventore chiamossi Callimaco per avervi sostituite le foglie d' ulivo e di acanto, con quanta assai più di ragione non meriterebbero gl' ingegneri arabi quel pomposo e lusinghiero nome in ogni loro fabbrica? Solo due leggi s' imponevano a' medesimi, dalle quali non era permesso allontanarsi; cioè la leggerezza apparente e la solidità reale. Questi erano i dommi dalla natura insegnati; il primo, allontanando l' idea del pericolo, nobile e svelta ne rendea la decorazione; mentre il secondo con effetto tendeva ad evitarlo. Eppure l' architettura della nostra cattedrale conviene confessare che cede alle molte e più cospicue ammirate in altri paesi d'Europa. Il conte Rezzonico, nel tomo quinto de' suoi Viaggi, esclama: *ho veduto in Inghilterra meraviglie;* e dove non ve ne sono in quei luoghi in cui tali opere signoreggiar si osservano? Il signor Cicognara, tomo 1, cap. 1, Storia della scultura, non si esprime con meno di trasporto, quando di questo sorprendente stile prende a parlare, e nominatamente nel fare ricordo delle sontuose fabbriche di Granata, dell'Alambra, d'Alcazar, Generalifo e della grandiosa moschea, poi cattedrale di Cordova, non escludendo quelle di Pisa, Siena, Bologna e Milano. Gli edifizj gotici di Francia, ed in particolar modo i duomi di Parigi, di Reims, di Chartres, di Strasbourg, sono i più meravigliosi prodotti dell' arte, del gusto e dell' esecuzione in architet-

tura. *Il est impossible de pousser plus loin la témérité dans la coupe des pierres, plus loin le savoir, et la hardiesse. Encyc. Archit.*

Se questa architettura è commendabile per l' esterno decoro delle chiese, lo è in grado assai maggiore per la sublimità e religiosa convenienza dell' interno delle medesime. Ma appunto qui la nostra cattedrale, dopo essere stata restaurata, non ha più menomo vestigio di questo stile; e perciò, essendo formata secondo la comune ed irragionevole maniera, nulla si trova da lodare a riserva della grandiosità del vaso, e ciò che havvi di accessorio, come le belle colonne di granito, il ricchissimo altare di lapislazzolo, i reali sepolcri e le quarantadue statue in marmo del Gagini, scultore palermitano; del di cui merito il sig. Agostino Gallo ne ha di recente con tanta intelligenza pubblicato un giusto elogio.

(5) Il dotto abate De Gregorio ne descrisse con diligenza una relazione, che non poco vantaggio dovè recare a quella con molta erudizione pubblicata in Napoli. Si è questionato, donde avessero potuto venire i massi di sì bello e perfetto porfido. Facile a' magnifici Sovrani normanni potè riuscire il tirarli dall' oriente, ove essi aperto commercio esercitarono. Poteano esser molte però le cagioni, come rinvenivansi quei pezzi non ancora lavorati, e chi sa per quale uso in Sicilia trasportati. Perchè negare che secondo il Winckelmann fossero monumenti siffatti venuti da Roma? Per qual ragione credere strana la congettura di Riedesel, che questi avean antecedentemente servito per tombe di antichi Romani? Forbio, l. c., ce li fa portare dalla Siria. L'osservarvi degli emblemi cristiani ha potuto derivare da una sostituzione fatta a' quei pagani, per averne la pietra stessa in quel luogo offerto il mezzo di scancellare gli antichi, ed i nuovi emblemi scolpirvi. In fine mancavano, e forse mancano rocce porfiritiche in Sicilia? L' autore della

Descrizione de' reali sepolcri non mostra la sua esattezza nel ricusarne l' esistenza, volendone dare erroneamente all' Egitto il dritto esclusivo di possedere una produzione, di cui la terra n' è quasi interamente coverta, o nelle sue viscere in maggior quantità riempita, attesa la sua natura di sostanza primitiva, vulcanica e di transizione. *Si trovano*, dice Chaptal ne' suoi Elementi di chimica, *de' porfidi in Egitto*, *Italia*, *Alemagna*, *Svezia*, *Francia* ecc. Sembra che per antonomasia si sia dato il nome di porfido d' Egitto a quella roccia porfirica, che ha tutte le distinte qualità di quella che da lì si trae. Il diligentissimo naturalista Spallanzani, analizzando il porfido delle isole Eolie, tom. 2, cap. 2, dice così: *Questo porfido è egiziano. Il suo colore è un rosso cupo . . . è noto che questo riesce gratissimo all' occhio*, *avvivato che sia da un delicato pulimento.* I porfidi, de' quali il dotto sig. Ferrara ne' suoi *campi flegrei* fa parola, che attaccati sono dopo la catena granitica del peloro e quelli compresi nel catalogo delle lave analizzate e descritte nella sua opera dell' istoria dell' Etna, e le venticinque lave porfiritiche dell' Etna dal commendatore Dolomieu classificate nella *Memoire sur les Iles Ponces*, e precisamente quelle de' numeri 10, 16, 20 e 25, ci fan conoscere in quale quantità n' è ripiena la Sicilia. Questa era forse la ragione di farsene grand' uso nell' età di mezzo; e questo uso era reciprocamente la causa di facilmente ritrovare i porfidi.

(6) Era più naturale che Münter trovato avesse un numero maggiore di fabbriche saracene. Fazello, Deca 1, lib. 8, cap. unico, asserisce che tanto questa casa che l' altra, *Cuba*, oggi *Borgognoni* chiamata, preso avevano i loro nomi da due figlie d' un Re arabo. Le sue parole sono le seguenti: *Memorant Saraceni rerum veterum peritiores Cubam, et Azisam Saraceni cujusdam Siciliae Regis filiarum olim fuisse nomina.* Inveges, Era 6, ve ne

unisce la terza, detta *mare dolce*. Il primo dice che la peschiera si trovava nel palazzo di Cuba; in uno de' discorsi dell' abate De Gregorio però si dà chiara notizia di esservene stata una in quello della Zisa. Il sig. Duca di Serradifalco, applicato sempre allo studio delle cose patrie, sta facendo interpetrare l' iscrizione araba che vi si osserva. Sarebbe stata cosa assai grata che l' autore ci avesse istruito da qual fonte abbia egli ricavato, che quelle cifre contengano parole dell' Alcorano, e che dato ce ne avesse il significato, onde non essere più incerti di sua fondazione. In verità le figure d' uomini in mosaico che adornano questo edifizio, non annunziano essere di musulmana invenzione; ma è da presumersi che vi fossero stati aggiunti in seguito da' Normanni che quella casa abbellirono. È degno intanto di riflettere, che i molti autori che a' Saraceni vogliono attribuire l' edificazione della medesima, motto alcuno non fanno di quei caratteri. Intanto il nome Zisa, oppure Azisa, è chiaramente arabo, e significa *fiorito, pulito*; ma questo istesso non interamente assicura a quella fabbrica un' origine saracena; perchè saggi i conquistatori normanni, non solo dagli usi, dalle leggi e cognizioni, ma ben anco dalla favella della vinta nazione, profitto e vantaggio vollero ritrarre. Si sa da Ugone Falcando, tom. 7 di Muratori, che il re Guglielmo, dopo la morte del magnifico suo genitore, volle far edificare un palazzo che superato avesse in sontuosità e bellezza *Favarium*, *Mimnervum*, *aliaque delectabilia loca*, da lui costruiti. È venuta a qualcuno l' idea che questo palazzo sia stato appunto la Zisa; e a dimostrare la certezza, un passo della cronica di Romualdo da Salerno, contemporaneo e parente di questo Sovrano, vi concorre. Nell' or menzionato tomo, pag. 206, ecco quanto detto scrittore asserisce: *eo tempore Rex Guillelmus palatium quoddam altum satis et miro artificio elaboratum prope Panormum aedificare caepit, quod Lisam appellavit.*

Se mai vero fosse che in vece di *Lisam* dovesse leggersi *Zisam*, sarebbe allora chiaro che quello edifizio fosse veramente opera normanna. Ad assicurarmi se ciò derivasse da errore di stampa, presi alle mani l'opera di Caruso, ove scritto ho trovato ben anco *Lisam*. Doveasi dunque da per tutto commettere simile sbaglio tipografico? Si resta perciò nell'incertezza; molto più che storici degni di tutto il credito non si avrebbero fatto sfuggire circostanza siffatta, onde ricredersi che quel palazzo fosse da' Saraceni stato costruito. Questa *Lisa* sarà stata altra fabbrica distrutta, come *Favarium*, *Mimnernum*, *aliaque loca*, di cui non è menoma traccia rimasta. Per altro nel nominato edifizio non si sa conoscere quel decantato *palatium altum satis* adorno di tutti quegli altri pregi che in quella cronica descrivonsi.

(7) Adesso la popolazione si fa ascendere a 180,000 persone.

(8) L' autore non poteva prevedere sino a qual grado di estesa celebrità dovesse giungere il padre Piazzi. L' attuale specola di Palermo, eretta nel 1791 e distinta in mezzo alle più cospicue d' Europa, deve a questo insigne personaggio tutto il suo splendore. Riconoscenza uguale deve ancora tributargli Napoli per quella di recente sotto la dotta sua direzione stabilita. A' di lui meriti sommi altro assai pregiabile se ne aggiunge, quello cioè di aver saputo sviluppare e nudrire tra i molti suoi scolari il gusto per le matematiche, ove non pochi di essi segnalati si sono, tra i quali l' astronomo sig. Cacciatore, attual direttore di questa specola. Il signor Zach, pieno di giusta venerazione per il P. Piazzi, nella corrispondenza astronomica, tom. 2, lettera 25, dice: *voici en peu des mots l' histoire succinte de l' astronomie napolitaine. Quant à la Sicilienne le P. Piazzi nous a donné le commencement et peut être aussi la fin.* Per quanto rispetto aver si debba per le cognizioni astronomiche di quel dotto autore,

non credo che se ne potrà aver molto per la sua astrologia. Se prima del 1790 da indovino avesse voluto proferire una sentenza sullo stato della futura astronomia in Sicilia, avrebbe forse negata la possibilità del cominciamento della sua istoria. Il P. Piazzi gli avrebbe fatto conoscere di essere ingannato; ed io spero che qualche suo allievo, od altri renderà vana la disgustosa profezia del medesimo. Dopo l' epoca di cui parla il sig. Münter, questa capitale da altri soggetti per pregi acquistati in diversi rami di scienze e letteratura è stata decorata. Tra costoro primeggia il professore abate Scinà, il quale, oltre le grandi cognizioni matematiche e fisiche, possiede in grado eminente le istoriche. Le opere da lui pubblicate, per le quali da tutte le parti se gli sono dovuti elogi tributati, lo rendono degno di rispetto; e perciò si è nella giusta aspettazione di quelle, sulle quali il medesimo è al presente seriamente occupato.

(9) Nell' anno 1805 con real decreto S. M., attuale benefico Sovrano, si degnò di elevare questa accademia al posto di università, accordandole il privilegio di conferire lauree in teologia, filosofia, giurisprudenza e medicina.

(10) I fondamenti dell' edifizio, ove casualmente ritrovaronsi quei vasi, furon quelli del presente albergo reale.

(11) Trovandosi adesso alla direzione di questa pubblica beneficenza il dotto abate Scinà, è stata arricchita delle più belle ed interessanti opere sì di antichi classici, come de' più eccellenti moderni scrittori in ogni ramo di scienze, letteratura ed arti. Questo comune ha stabilito una rendita annuale di once mille per acquisto di libri, e per far che vi si presti quel regolare ed utile servizio, della cui condotta sono incaricati buoni ed intelligenti sacerdoti. Qui l' autore non incontrerebbe quella scarsezza di giovani da lui osservata nelle librerie d' Italia, dacchè regolarmente vi si recano

a studiare più di sessanta, ed alle volte un centinajo di persone d'ogni ceto ed età. Al presente l'abate Scinà è occupato ad ingrandire, e più sistematicamente ordinare questa biblioteca, dando al tempo stesso una più decorosa forma all'esterno dell'edifizio; per cui vi si è innalzato un portico che ha tutto il gusto della robusta e semplice architettura greca, il cui disegno è del capitano Ragona al servigio dell'artiglieria. I Padri dell'oratorio dell'Olivella, una libreria ricca di buonissime opere in diversi rami di scienza posseggono. Questa è destinata ben anco per comodo del pubblico, la quale sarà oggi ad un grado di maggiore utilità recata, per trovarvisi alla direzione e come bibliotecario il P. Gaspare Grassellini, che ben istruito nelle scienze teologiche ed ecclesiastiche, è altresì adorno di tante altre cognizioni di fisica e letteratura.

(12) Ecco Münter quel che ne dice all'articolo sopra le contrade di Napoli: *nella porta principale della cattedrale di Salerno una lapide si trova con singolari caratteri creduti normanni, malgrado che alcuno non abbia potuto sinora interpetrarli.*

(13) Il nominato abate De Gregorio fu il primo che a gridare incominciò alla falsità del Vella. Egli, per meglio attaccarlo, ebbe la nobile pazienza ed il talento di apprendere senza l'ajuto d'un maestro la lingua araba, la di cui conoscenza lo pose in istato di pubblicare nel 1790 un' opera eccellente, la quale, in chiaro mettendo l'istoria degli Arabi, riempiva il vuoto tra quelle bizantina e normanna, che dal De Giovanni e dal Caruso erano state prima trattate. Annio di Viterbo, ossia Gio. Nanni, frate domenicano, compose diciassette libri di antichità, ove con la massima franchezza spaccia come vere alcune supposte opere de' più remoti scrittori.

(14) Da pochi anni a questa parte stabilite si sono diverse ed altre buone stamperie. Tra queste merita particolare considerazione la reale tipografia di guerra. Quella del sig. abate si distingue ancora

a ragione di una significante provvisione di belli e variati caratteri sì latini che greci, da torchj della quale escono alla luce, ove si vogliano, edizioni eccellenti.

(15) Non si saprebbe abbastanza lodare il merito di questo originale poeta, da tutti uguagliato a Teocrito ed a Anacreonte; ma da qualche intelligente creduto superiore a questo ultimo in ciò che riguarda la macchina delle sue composizioni. Naturale e semplice ad un grado eminente, e nel tempo stesso energico; descrittore esatto ed ameno ne' grandi che ne' più minuti dettagli, sorprende sempre l' anima, e grata e sensibile tenerezza le ispira. Dopo Ossian non credo che vi sia stato poeta che siffatto incanto possedesse, e con tanta forza e rapidità abbia saputo farsi strada nel cuore dell'uomo. Non tarderà molto a veder la luce la vita di questo poeta, scritta dal sig. Agostino Gallo, ricavandone gli elementi da alcune autentiche carte del medesimo, e da ciò ch' egli stesso ne' suoi discorsi familiari gli aveva raccontato. Per via di una soscrizione, promossa dal letterato fervore di quel giovane, se gli eresse in S. Francesco un sarcofago con il suo busto in marmo. L' ornatissimo Principe dalla Trabia possiede un altro busto di esso illustre poeta, il quale è d' una grandezza al di là del naturale.

(16) Tutti gli tributano l' onore di uguagliarlo a Raffaello. Lo studio della natura, che quel valentissimo pittore, nello stato di sua semplicità e nuda sua bellezza, seppe con tanto genio contemplare, fu certamente quello che lo innalzò ad una originalità tutta sua. Ma ove costui in grado il più meraviglioso manifestò il colmo de' pregi suoi, fu nella facilità di dipingere: malgrado di esserci stato in età molto fresca infelicemente dalla morte rapito, pur non di meno sono innumerevoli le pitture che d' ogni genere trovansi sparse in tutti gli angoli della Sicilia, e che al di lui divino pennello si apparten-

gono. Questo artista, che aggiunse nuovo decoro al genere umano, fu meglio e più meritamente conosciuto dopo la sua morte, per cui quasi spogliata la Sicilia delle eccellenti sue opere, trovansi le medesime destinate a nobilitare le più cospicue gallerie di estere nazioni. Si è da alcuni gridato contro l'uniformità delle sue fisonomie; ma che non si soffrirebbe per quelle sue faccie ancorchè si rassomiglino, e sulle quali non ideale, ma naturale venustà ed espressione si ammirano? Non so, per esempio, se le belle teste delle vergini del quadro di S. Orsola, ch' egli dipinse a fresco nel cortile dell' ospedale grande, e per dire così in mezzo alla strada, possono esser meno piacevoli all' occhio e meno amabili al cuore di quanto lo fu la testa della rinomata Giunone, o di Elena, per la perfezione della quale ci si racconta che Zeusi fece tanti travagli. Al nostro Novelli non mancò che la fortuna per renderlo tanto celebrato, quanto lo sono Raffaello, Michelangelo, Tiziano, Leonardo ed altri. Favorevoli e circostanze felici e valide protezioni prodigarono a vantaggio di quegli illustri artisti somme e dovute lodi, che, riempendone le carte, produssero in seguito una folla di quei tanti ammiratori che giudicar non sanno senza esser tutelati dalle altrui autorità. Il Morrealese all' opposto, nato in oscuro paese, e le di lui opere rimaste sepolte in Sicilia, non potè sì facile spianarsi la strada alla celebrità. Egli senza Mecenate vi giunse però per la forza del solo di lui straordinario merito; e sono state le divine sue pitture, con la più efficace e sincera eloquenza, e non con la voce dell' entusiasmo e dell' adulazione, che hanno gridato alla vera gloria di questo insigne pittore.

(17) Con bolla di Pio VI dei 12 luglio 1777, eseguita ai 17 luglio 1778, tale arcivescovato fu aggregato a quello di Palermo. Sotto il pontificato di Pio VII, con breve de' 29 marzo del 1802, queste due sedi arcivescovili furono di nuovo divise.

(18) Come ho detto nel numero primo Solanto fu una di quelle città che, secondo Tucidide, edificata si crede da' Fenicj. Non è rimasto di antico più di quanto brevemente ne rapporta l' autore: ma chi brama averne più distinti ragguagli, può leggere la lettera del Principe di Torremuzza, scritta a' 5 maggio 1756, e nell' anno stesso stampata dall' abate De Blasi. Questo autore, secondo Stefano Epitomatore, ne attribuisce fondatore Ercole fenicio, dopo aver egli in quella contrada ucciso un famoso ladro di nome *Soluntes*. Vedi De Blasi, lib. 1, cap. 5. Le parole di Stefano sono le seguenti: *Sic vero vocata fuit a Solunte pravo hospite, quem Hercules interfecit.*

(19) Quando l' autore visitò la Sicilia, l' orto botanico non era che di picciolissima considerazione, riducendosi ad una collezione di sole piante medicinali che coltivavansi alla meglio sul bastione di porta Carini. Dal 1789 in poi cominciò a darglisi quell' estensione e lustro, onde metterlo tra il numero de' più begli stabilimenti che in questo genere vantar si possa in Europa. Forbin, nell' opera citata, ne parla così: *M. Tineo de Palerme a fait connoître dans un catalogue raisonné les plantes nombreuses et rares du jardin botanique de Palerme, le plus complet de l' Italie.* La più grande e sontuosa delle tre fabbriche che vi si osservano innalzate, è destinata per la scuola, per l'orto secco e per l' appartamento del direttore; e le due piccole laterali si fan servire per il *frigidarium* e *tepidarium*, ossia per le stufe fredda e tepida, o temperata. A compir l' opera si prestò finalmente con la reale sua generosità la nostra regina, di felice memoria, Maria Carolina, la quale nel 1799 beneficar volle questo giardino con il magnifico e ricco dono d'un *calidarium*, ossia stufa calda, una delle più belle macchine che in questo genere siasi costruita in Inghilterra, la quale servir dovea per l' orto botanico di Vienna. Intanto, benchè il dono fosse di

quella data, pure non si è tale stufa eretta prima del 1823, per averne ora assunta tutta la cura l'attual luogo-tenente Principe di Campo Franco e la Commissione di pubblica istruzione. Le nobili fatiche e gli studj diligenti del fu Tineo padre, ed ora del figlio, de' direttori di esso giardino e da' professori insieme di tale facoltà, non han lasciato di sempre più perfezionarlo e di arricchirlo delle più rare indigene ed esotiche piante, il cui numero sarà specificato in un catalogo da lui ben presto pubblicato.

In quest' orto le piante di piena terra sono disposte, e distribuite si ammirano secondo il sistema sessuale di Linneo. Un' altra classificazione se n' è fatta a norma del metodo naturale di Jussieu, il quale non è che quell' istesso del celebre Tournefort, ma più illustrato ed esteso. A ciascuna di dette piante si è apposta la corrispondente *etichetta*, in cui si specificano il nome sistematico d'essa, l' autore che ne ha dato la più esatta descrizione, la forma, il nome italiano, o siciliano, se ne abbia, e l' abitazione, accennandosi ben anco l' uso a cui va generalmente destinata. Il signor Tineo, dopo i guasti e le devastazioni ch' ebbero infelicemente luogo in settembre 1820, dimostrando il più lodevole zelo ed amore per il buon servizio di questo luogo, non ha risparmiato fatica, attenzione ed attività, onde riparare a quelle gravi perdite. Egli è giunto finalmente a non farcene conoscere le dolorose conseguenze, ed ha quasi rinnovato i due erbarj indigeno ed esotico. Si è di recente fatta venire la rara pianta *Cocos nucifera*, ossia *noce di cocco*, onde tentar di piegarla per il nostro clima. Questo attento e diligente professore pare che viva in compagnia delle sue piante, e sotto i suoi proprj occhi ne vede i movimenti, e gli sviluppi ne esamina. Egli ha calcolato che la vegetazione delle foglie di *Cocos* ha un giornaliero accrescimento di una linea e mezza. Le piante dell'Africa trovansi

esposte a piena aria in luoghi distinti del giardino; quelle della Nuova Olanda sono ordinate in luogo a parte, le quali all'ombra prosperano, ed a piena aria; nella stufa calda si fan vegetare quelle della zona torrida e porzione di quelle delle due Indie.

Oltre a questo pubblico orto botanico l'A. S. R., il duca delle Calabrie, un altro ne ha eretto nella sua suburbana delizia di Bocca di Falco. Da questo stabilimento il real Principe ha mostrato quale genio e sapere lo adornano, ancora in questo ramo delle naturali scienze. Un numero copioso di rare piante abbellisce questo giardino, delle quali se ne trova nel 1821 pubblicato un catalogo.

Tra i privati quelli del barone Giaconia, del Principe di Pandolfina e dell'Aromatario Canzonieri meritano ben anco di essere celebrati. I due primi in particolare han profuso somme ingenti, e fatiche e cure non han trascurato pel semplice ornamento delle loro ville.

Note al Viaggio da Palermo a Girgenti.

(1) Attualmente il Governo è seriamente intenzionato di far continuare le strade che già aperte si sono, ed energiche misure si sono prese, per intraprendere la costruzione di quelle che mancano.

(2) Questo non fu da principio che un castello fatto costruire dal generale arabo Adelcamo sul monte Bonifacio.

(3) Per quanto l' origine di questo paese nella oscurità delle favole immersa si trovasse, pur non di meno molti accreditati autori, oltre i menzionati nel testo, sono di sentimento che Segesta sia stata fondata da' Trojani. Sostiene così la sua credenza Fazello, Deca 1, lib. 7, cap. 4, sulle autorità di Strabone, di Dionisio d'Alicarnasso e di Tucidide. L'abate De Blasi, reso garante da una folla di greci e latini scrittori, uguale opinione dimostra, come dal tom. 1, lib. 1, cap. 9 si rileva. Aggiunge inol-

tre Strabone nel lib. 6, che Filottete da Crotone inviò quella dardana colonia: *et missos ab eo* (Filotette) *quosdam in Siciliam ad Erycem cum Egesto trojano Egestam muro cinxisse.* Dionisio d'Alicarnasso, *de Enea et sociis*, in questo modo ci rapporta, che *cum ad eam insulae partem appulissent, quam Drepana vocant, in eos inciderunt, qui cum Elymo et Egesto priores Troja profecti erant, et circa fluvium Crimisu habitabant.* Isacio, in Licofrone, parlando di Egesto, dice: *tres in Sicilia condidit urbes, unam Egestam de suo nomine dictam, et Erycem, et Entellam.* Da queste autorità e da quelle nel testo, sembra dunque che gli scrittori, riguardo ai fondatori di questo paese, divisi siano tra Enea ed Egesto, ossia, secondo Virgilio, Aceste. Alcune medaglie che gli appartengono hanno da un lato l'imperatore Augusto e nell'altro Enea che porta suo padre e gli Dei Penati. De Blasi l. c. La ragione di questi due Principi in una sola medaglia uniti ce la fa sapere Cicerone nel passo dall'autore prodotto. Il primo nome di questa città fu *Egesta*, che poi fu detta *Disceapoli* dalle due parole greche δίκη, πολις, ossia *vendetta e città*, che le avea dato Agatocle a cagione di aver egli fatto uccidere i suoi abitanti, dopo averla espugnata e saccheggiata. I Romani vi anteposero la lettera S, per la ragione addotta da Pompejo Festo: *Sed praeposita est, ei S litera ne ab obsceno nomine appellaretur.* È singolare l'osservare, come quella nazione sentisse tanto rossore al nome di Egesto, che ne voleva scancellare la memoria. La favola vi giunse per la via del mistero; e rese o credè di rendere meno indecente la condotta di Egesta con farla prostituire ad un fiume sotto la sembianza di un cane.

(4) Questo tempio ha una solidità meravigliosa, che lo fa comparire come opera a getto e di un sol pezzo.

(5) Le parole di Cornelio, lib. 5, Vita di Pau-

sania, sono le seguenti: *in aedem Minervae quae chalcioecus vocatur confugit.* (Pausania) *Hinc ne exire posset, statim Ephori valvas ejus aedis obstruxerunt, tectumque sunt demoliti, quo facilius sub divo interiret.* Pare dunque che il sig. Münter non interpreti questo passo secondo la nota di lui intelligenza. Crede ancora costui che tutti i tempj della Grecia appartenenti a Cerere non avessero tetto. Non fu però così, perchè solamente quelli di Giove fulminante, del Cielo e della Luna dovevano esser tali atteso i caratteri di esse Divinità.

(6) Il monte, ove il tempio la maestosa sua fronte innalza, chiamasi adesso *Barbaro*, ed il fiume Crimiso, detto ben anco Scamandro, oggi *S. Bartolomeo* si appella. Il volere stabilire l' antichità di un tempio rapportato a quella di un altro, soffre sempre difficoltà e contraddizioni. Atteso la proporzione del diametro all' altezza delle colonne, sembra che Segesta sia più moderno di quelli di Pesto; ma questi devono essere meno antichi dell' altro per le scanalate loro colonne. Contraddizione!

(7) *Venere Urania.*

(8) Leggasi ciò che si è detto alla fine della nota numero tre.

(9) Trapani non è situata su d' una isola, ma su d' una penisola. L' autore per equivoco ha preso certamente per, diga la strada selciata che dalla città conduce al santuario della Madonna detta di Trapani.

(10) Nel regno di Alfonso si cominciò a pescare del corallo nel mare di Trapani, ove non se ne trova che poco e di bassa qualità. Questa marinaresca industria si estese sino all' isola di Tabarca e ad altre presso la costa di Tunisi, ove si fa la grande e ricca pescagione. Questa naturale produzione, che s' immette nel paese, offre un altro ramo di significante lucro, che numerosi artefici, sì uomini che donne, sogliono ricavare. Tale sostanza, alla

quale, prima delle laboriose e diligenti osservazioni dell'Ellis praticate nel mare dell' isola di Schappy e dopo lui da' Trembly, Lamarck e Lamouroux, non si era data l' animalità, perchè creduta una volta materia vegetale, o pietrosa, si rigenera in modo oltre misura sorprendente; e perciò non potrà quel traffico soffrire alcuna deficienza. *La sua riproduzione è molto rapida* (dice Spallanzani) *per di bel nuovo provvedersene in luogo che ne sia stato privato per via della pesca.* Appartenendo gli esseri che la generano alla classe dei polipi, chiamati da' naturalisti *coralligeni*, si sa quanto siano questi da se stessi prodigiosamente numerosi, e che moltiplicarsi possono all' infinito, per la qualità che questi animalucci hanno di rigenerarsi in tanti altri simili esseri, per quante divisioni che naturalmente od artifizialmente possono eseguirsi d' un solo de' medesimi, le quali suddivisioni ascender qualche volta si fanno sino a cento. Leggansi i nominati autori, ed il Dizionario d' istoria naturale. La più grande altezza del corallo che si pesca nel Mediterraneo, è circa un piede e mezzo; il più grande de' suoi diametri è di otto linee.

(11) Questo picciolissimo scoglio non è affatto nel porto, ma nel lido di tramontana presso Torre Legni, che sulla più sporgente parte della lingua di terra s'innalza. All' imboccatura del porto vi è una piccola isoletta chiamata Colombaja, l'antica *Peleja*, che secondo Fazello fu munita da un forte nell'entrar ch' Enea fece in esso porto. Al presente non vi è apparenza veruna di antiche muraglie.

(12) Ciò che nella nota numero 3 si è detto di Segesta, può applicarsi ad Erice, perchè i Trojani, detti ancora Elimi, dal nome di un figlio legittimo, o bastardo di Anchise che prima di Enea giunto si crede in Sicilia, fabbricarono non solo Egesta, ma ben anco Erice, Elima ed Entella. Tucidide nel libro sesto ce ne rende sicuri asseren-

do: *Sedibusque positis in Sicanorum finibus universi vocati sunt Elimi, et urbes ipsorum erant Eryx, et Egesta.* Crede Strabone che questo Elimo con Enea fosse venuto, *alii ad Egestam* (Enea) *Siciliae cum Elymo Troae trajecisse, et occupasse Erycem.* V'ha chi sostiene esserne stato il fondatore Erice figlio di Venere e di Bute, come chiaramente si scorge dal lib. 4 di Diodoro: *Qui* (Erice) *sui quoque nominis urbem in aedito loco aedificavit.* Stefano Bisantino, *de urbibus, et populis*, l'istessa cosa asserisce: *Eryx urbis Siciliae, masculini generis ab Eryce Veneris, et Butae filio.* Polibio, lib. 1, attesta che questo monte *omnes Siciliae montes praeter Ætnam superat.* Bouchart, lib. 1, cap. 27, l. c., da questa circostanza ha saputo rintracciarne l'etimo derivandolo dalla parola ebraica *Harucas, Hareces* che vale luogo alto ed eccelso, e che i Greci cambiarono in Ἔρυξ, *Eryx.*

(13) Pausania, nel suo lib. 3, *Laconica*, intorno siffatto duello ci rapporta: *Herculem enim ajunt eum Eryce luctatum propositis certamini conditionibus, ut si ipse vicisset Erycis regione potiretur*; qual cosa fa dire ad Erodoto, lib. 5: *Erycis regionem omnem heraclidarum ad ipso Hercule possessam.*

(14) Leggasi la nota numero tre, e particolarmente il testo di Cicerone.

(15) Secondo Fazello, Deca 2, lib. 1, cap. 2, Anchise morì nel luogo oggi chiamato Bonagia.

(16) Ecco quanto ne dice Diodoro nel libro 4: *Qui* (Erice) *sui quoque nominis urbem in aedito loco edificavit, in cujus arce templum matri condidit, omnique apparatu et donariorum copia exornavit.* Stefano, *de urbibus*, asserisce l'istesso: *Eryx urbs Siciliae ab Eryce Veneris, et Bute filio.* Credesi ancora da qualcuno che l'istesso Enea ne fosse stato il fondatore, come da Mela ci viene riferito ne' termini seguenti: *Montium Siciliae Eryx maxime memorantur ob delubrum Veneris ab Enea conditum.* È degno di osservazione che Strabone nel

l. c. ci rapporta esservi stato in Roma un altro tempio ugualmente *sacrum Veneris Erycinae dictum.*

(17) Ecco la sua espressione che nel lib. 4 si legge: *Aureum quoque fanum Erycinae Veneri ingenio, et artificio magno fabricavit, vero et naturali facto tam assimilem, ut extra imitationis aleam esset.* Ἱεροδούλας, parola composta dalle due greche ἱερος, *sagro* e δούλαι, *serve.* Qui pare che l' esattezza dell' autore cada in equivoco, perchè, secondo le parole di Strabone, nel lib. 6, non si dice che quelle donne fossero state mille. Lo fa marcare però espressamente parlando nel libro ottavo di quelle in Corinto: *et Fanum Veneris Corinthi ita fuit locuplex, ut plures quam mille habuerit sacrorum famulas meretrices, quas Deae viri, mulieresque dedicarunt.* Riguardo a quelle di Erice così ne fa parola nel lib. 6: *Praecipua cultum religione Hierodulis mulieribus plenum, quas juxta votum dedicabant tum Siculi cum alii multi exteri.*

(18) Svetonio però, nella vita di quell' Imperatore, dice esserne stato costui il restauratore: *Templum quoque in Sicilia Veneris Erycinae vetustate collapsum, ut ex erario populi romani reficeretur, auctor fuit.*

(19) È da riflettersi che questo tempio, o da Trojani, o da Erice, o da Dedalo innalzato, vantar deve sempre un' antichità remota a segno che ad epoche corrisponde, ove ancora degli ordini di architettura conoscenza non si avea. Quand' anche vero fosse che Doro e Jono fossero stati gl' inventori de' due ordini che il nome ne portano, come il solo Vitruvio ci dà ad intendere, pure l' uso n' era da principio sì poco comune che dallo stesso Omero non se ne fa veruna menzione. Descrivendo egli la sontuosità e magnificenza di Tebe, de' palazzi di Priamo e Menelao, ed in particolare d'Alcinoo e de' due tempj di Minerva e di Vulcano, non presenta ragione da farci comprendere che al

suo tempo conosciute fossero regolarità e bellezza di architettonico ornamento, o per dir meglio dell' ornamento chiamato *ordine*. Il portico di questo poeta non può esser certamente quello di cui noi intendiamo parlare; nè sa comprendersi come i traduttori abbiano voluto dare siffatto significato alla parola Αἴθουσα che costui usa nella descrizione di quei palagi, il cui radicale essendo αἴθω, ossia *brucio*, *accendo*, *risplendo*, pare che non abbia rapporto veruno con il nostro portico. Quel famoso tempio di Erice dunque qual forma avea? Quale ordine, quale gusto, o magnificenza di architettura vi si ammirava? Cosa ci possono far discernere su di questo quelle spezzate colonne che sole tuttavia n' esistono, seppure veramente gli appartennero? Nulla. Essendo tutto favoloso ciò che intorno l' origine del paese si è scritto, lo è ben anco quanto l' origine di quel sagro edifizio riguarda.

Scrittori rispettabili e generali tradizioni ci danno come vera l' esistenza d' uomini straordinariamente grandi, di Giganti. Beroso, Omero, Timeo, Diodoro, Strabone, Plutarco, Filostrato, Solino, ed altri antichi, e tra' moderni Fazello, Valguarnera, Inveges, Mongitore ed alcuni autori di estere nazioni, ce la vogliono assolutamente far credere. E perchè no? Forse Iddio non sapeva far Giganti? e che dopo creati, non fidavasi di distruggerli e lasciarne soltanto superstiti in qualche parte della terra, ed in proporzioni meno grandi ed esagerate? Vi volle forse minor sapienza e difficoltà nella creazione de' nani della Lapponia e della Groenlandia? Intanto questi si credono perchè si vedono, quelli all' opposto si negano, perchè non sono più veduti. A' sentimenti di tutti i menzionati autori si aggiunge la sagra autorità della Scrittura. Nella Genesi, cap. 6, verso 4, si legge: *Gigantes autem erant super terram in diebus illis:* Dotti interpetri però asseriscono che i Settanta abbiano

malamente tradotte le parole ebraiche *nephilim* e *gibboim*, che *uomini empii* significano. Il canonico Mazzocchi però, con la vasta sua cognizione nelle lingue orientali, dimostra tutto il contrario, Diss. 3, tomo 1, *Specilegii biblici*. Nei numeri, cap. 13, verso 34: *Ibi vidimus monstra quaedam filiorum Enac de genere giganteo*. Nel Deutoronomio, cap. 2, verso 21; *Populus magnus, et multus procerae longitudinis sicut Enacim*. Tralascio per brevità tanti altri simili passi, e volendo aggiungere le opinioni de' fisici e degli storici naturali, giova servirsi del più valente ed esatto tra costoro, del conte De Buffon. Egli, nel suo Trattato dell'epoca della natura, dopo non pochi ragionamenti conchiude: *Ces témoignages me paraissent suffisans, pour qu'on puisse croire avec quelque fondement, qu'il y a autrefois existé dans le continent de l'Asie non seulement des individus, ma des races des Géans, qu'ont été détruits, et dont les derniers subsistoient encore du temps de David*. È ben conosciuta l'importante disputa tra Habicot chirurgo di Parigi e Riolan dottore in medicina e celebre anatomico, risguardante le ossa del re Teutoboco, scoverte nell'anno 1613 nel Delfinato. Il primo di quei due pubblicò un' operetta sotto il titolo di *Gigantosteologia*, ed il secondo diede alla luce la sua con il nome di *Gigantomachia*, alla quale essendosi dal primo risposto nel 1618, Buffon, tra le altre cose da lui notate sul contenuto di essa risposta, in questi termini si esprime: *Il donne ensuite les lettres, qui lui ont été écrites dans le temps de la découverte de ces os, et qui semblent de confirmer la réalité du fait du tombeau, et des os du géant Teontobocus*. Chi è guidato da maggiore curiosità può ricorrere alla memoria del sig. Le Cat, al giornale letterario dell' abate Nazzari, al lib. 7 della storia della Scozia di Ettore Boezio, ed alla lettera del P. Gentil, prete dell' Oratorio, inserita nel *Journal des Savans* dell' anno 1692.

Or ciò posto, quali raziocinj possono addursi sufficienti a dimostrare l' impossibilità dell'esistenza de' Giganti e gli errori, e le assurdità d' uomini tanto dotti, e di molte e rare conoscenze dotati? Nella prima età del mondo tutta la generazione, non solo negli uomini, ma ben anco ne' bruti, progrediva con sommo vigore e mirabile sviluppo. Le ossa impietrite trovate in Siberia, e che all' elefante, ippopotamo e corno d' ammone si appartengono, osservati si sono d' una grandezza al di là della regolare. E siccome molte razze di animali estinti si sono, così è da credere che sieno perite ancora quelle degli uomini giganteschi; e che soltanto i Patagoni ne sieno rimasti viventi. *Les abitans du pays* (La Martinière parla di questa nazione) *sont d'une taille gigantesque. Les Espagnols, qui ètoient avec Magellan, ne leur vennoient, que jusqu'à la ceinture.* Gli stessi Enciclopedisti, avversi a questa credenza, negar non possono che ivi trovavansi de' Giganti: *Ces prètendus Géans n'ètoient au fond que des hommes très-grand, et qui auroient eu environ six pieds et demi par le rapport des mesures modernes au pied de roi.* Dimando se per gigante s'intenda tutt'altro che *homme très-grand*, e se gli uomini d' una statura di due palmi e mezzo più alta della comune, non siano giganti? Si creda quel che si voglia, *et quae unusquisque de ipsis sensit.* Tucidide, lib. 6.

(20) Queste isole sono celebri nell' istoria della prima guerra punica. Esse furon dette *Egadi*, e da Virgilio *Are*, perchè vi si conchiuse la pace tra i Cartaginesi e Romani, con la quale si diè fine a quella guerra, ed in conseguenza di essa la Sicilia, a riserva del picciolo regno di Jerone, divenne provincia romana.

(21) Mozia fu edificata, oppure abitata da' Fenicj. V. nota n. 3, Palermo. Stefano, l. c., vuole che Ercole ne sia stato il fondatore, asserendo *Motya urbs Siciliae a Motya femina, quae indicavit Her-*

culi eos, qui ipsius boves abegerunt. Fazello, Deca 2, lib. 1, cap. 1, riferisce l'istesso, ma commette lo sbaglio di situarla presso il promontorio Pachino. Diodoro nel lib. 14 ne fa una bella descrizione: *Non procul enim ab hoc colle* (Erice) *sita erat urbs Motya colonia carthaginensium. Jacet autem haec urbs in quadam insula a sex stadiis ab ora Siciliae distans, et multitudine domiciliorum elegantiaque praeclare instructa.* Una seconda Mozia eravi nelle vicinanze di Agrigento, la quale non era che un presidio della medesima, come l'ora nominato autore ci fa sapere: *Ductisque* (Ducezio) *in agrogantinorum regionem copiis Motyam agragantino praesidio munitam oppugnare adoritur.* La terza Mozia, se sia mai esistita, si crede che fosse stata costruita nelle spiagge di Mondello, o Sferracavallo, o nell'isola delle Femmine. Su di ciò gli autori sono così discordi, che nulla di vero possono farci rilevare. V. De Blasi, l. c., lib. 1, parte 1, cap. 5.

(22) Si vuole che questo nome derivi da un pozzo ivi chiamato Lilybe, o Lilyba, Diodoro lib. 13, Cluverio lib. 5, cap. 1. D'Orville si appoggia a quanto ne interpreta Bouchart, cioè che questa parola sia orientale, proveniente da *Lelubo*, che vuol dire luogo situato verso Libia; si è data dunque a questo promontorio ed al pozzo siffatta denominazione. Oggi si chiama corrottamente Boeo; e qui i Fenicj, poco dopo di essere stata Selinunte da' Magaresi e Siculi edificata, costruirono la famosa città di Lilibeo. Eccone la testimonianza di Diodoro nel 22 libro: *Pyrrhus omnem carthaginentium ditionem suae potestatis et arbitrii fecit praeter Lilybeum, hoc namque oppidum a Carthaginensibus fuit conditum, postquam Dionisius tirannus Motyam Carthaginentium expugnaverat.* Questa fortificata città lunghissimo assedio sostenne contro i Romani, in cui dalle due nazioni si manifestò tutto ciò che havvi di grande, intelligente e sagace nell'arte della difesa e dell'attacco delle piazze. *Le siege de Lilybée*

est sans contredit le chef d'oeuvre de l'art. Folard in Polibio. — Sulle rovine della medesima fu dai Saraceni costruita l' attuale città di Marsala, che il suo nome deriva dall' arabo *Marset alla* che significa *porto di Dio*. Non v' è altro resto di antichità da vedere che il pozzo sito nella chiesa di S. Giovanni. Lilibeo fu ancora celebre per la dimora e per la sepoltura della Sibilla Cumana. Solino, capitolo II, così ne scrive: *Lilybitano scilicet promontorio Lilybeum oppidum decus est Sibillae sepulcro.* Isidoro, Orig., lib. 8, cap. 8, asserisce, *dicta autem, inquit, Cumana a civitate Cumis, quae est in Campania, cujus sepulcrum in Sicilia adhuc manet.* D' Orville, part. 1, cap. 5; si spiega così: *Parietes, et ipsum pavimentum opere musivo ex parte sunt insignia, quae tamen ornamenta non ipsam cavernam antiquitate aequare, sed medii potius aevi censuerim; nam antrum ipsum facile crediderim esse antiquissimum.*

(23) L' autore parla sicuramente di miglia alemanne; perciò Mazzara è distante da Marsala miglia due e mezzo circa, e non un miglio.

(24) Mazzara non era che un semplice castello de' Selinuntini, di pochissima importanza, perchè Guiscone se ne impadronì senza pena veruna nelle guerre tra i Segestani e quella popolazione. Ciò viene riferito nel lib. 13 di Diodoro. *Versus Selinuntem iter facit, ubi ad Mazzarum flumen pervenit. Emporium illic situm primo insulto capit. Post ad urbem propius accedens.*

(25) Nel luogo dove tale colonia giunse dalla Grecia sotto il comando di Lamide, edificò la città *Ibla Megara*. Tucidide nel lib. 6 asserisce che *anno centesimo post urbem ab ipsis conditam* (Ibla) *Selinuntem Pammilio illuc misso condiderunt Zanclaei Mylas habitantes, Callipolim Naxii, Selinuntem Megarenses Siculi*; e Marciano ancora attesta l'istesso, dicendo: *Megarenses Selinuntem, Gelenses autem condiderunt Agrigentum.* Secondo il computo che ne

fu Causobono nel detto libro di Strabone, si rileva che i Megaresi giunsero in Sicilia 230 anni avanti l' era cristiana; e quindi Selinunte fu edificata 630 anni avanti tale epoca.

(26) Questo tempio è della classe di quelli chiamati *Ditteri* da δὶς e πτέρον, cioè due ed ala, perchè aveva due circuiti di colonne, ossia due περίπτεροι, che significa circondato di colonne.

(27) I Greci, i quali ogni sontuosità e magnificenza ne' loro tempj impiegavano, attenti erano al tempo istesso, e di studio non mancavano nella situazione de' medesimi a norma de' caratteri e delle qualità principali delle divinità che vi si adoravano. I tempj che si ergevano fuori della città erano quelli di Marte, Bellona e Venere, come Dei pericolosi che di disordini e delitti poteano esser cagione. Quelli di Giove, Giunone e Minerva sopra alture situavansi, perchè s' intendeva che queste Deità alle cose ed agli affari pubblici presedessero.

(28) Bisognò passar molto tempo finchè le colonne rastremate si fossero in linea curva.

(29) Io son di opinione che il tremuoto non poteva con tanto giudizio e regolarità stendere al suolo quelle colonne. Mi persuado al contrario, che nella confusione e nel caos in cui questi smisurati massi fossero stati trovati, avrebbe potuto questo tremendo e sconvolgente fenomeno l'opera sua manifestare.

(30) Ciò trovasi scritto nel lib. 13 di Diodoro: *Hi responsum ab Hannibale ferunt Selinuntiis, qui libertatem tueri nequissent servitutis conditionem nunc experiendam esse. Deos vero incolis infensos Selinunte jam excessisse.*

Il barone Pisani, afflitto da prematura morte di un figlio, che di talenti e cognizioni superiori alla di lui età era adornato, non lascia pur non di meno di occuparsi dello studio delle antichità e belle

arti. Egli ha di recente scritto una memoria su di tre smisurate metope d' uno de' tempj di Selinunte, scoverte negli scavi intrapresi dagl'inglesi Harris ed Angel. Il Governo le ha fatte in Palermo venire, e malgrado che ciascuna di esse fosse ridotta in moltissimi frantumi, ne ha egli saputo giudiziosamente interpetrare le scolture che vi si osservano. La detta memoria non è stata stampata, ma se ne trova descritto un estratto nel Mercurio Siculo dei 2 ottobre di quest' anno 1823.

(31) Queste sono le parole di Diogene Laerzio, Vita di Empedocle: *Sedata autem peste apud flumen epulantibus apparuisse Empedoclem, illos eo conspectu adsurrexisse ei, divinosque honores veluti Deo detulisse.*

(32) Terme, nome proveniente dal greco θερμαὶ, *stufe*, oppure θέρμη, *caldo*. Ve n' erano delle altre chiamate *Terme imeresi*, ove era l' antica Imera, la quale presso Termini s' innalzava. Questa fu fondata da Zancle (25) con i quali unironsi molti Calcidesi da Siracusa esiliati, e perciò fece dire a Tucidide, lib. 6, *quae sola, in hac Siciliae parte est graeca civitas*; ed in altro luogo dell' istesso libro, toccante i fondatori della medesima, riferisce che *postquam Zanclam autem conditam Himera ab Euclide, et Simo, et Sacone coloniae ducibus condita fuit*. Pindaro nella 12.ª ode pitia descrive la favolosa origine dell' acqua di quei bagni; e Diodoro nel lib. 5 in questi sensi ne parla: *In vicino Himerae tractu, ubi calidarum fontes aquarum Nimphae sub adventum Herculis in gratiam Palladis aperuerint*, ad oggetto di ristorare quell' eroe dalle sue fatiche. Riguardo alle circostanze de' sedili de' bagni delle quali Münter fa menzione, in questo modo vengono descritte in Fazello, Deca 1, lib. 6, cap. 3, *In quibus sudaturi egri sedent, literis quibusdam, quibus cuique sedi suus morbus quem sanabant significabatur, Phoenicibus ne an Damascenis cum*

neque a Graecis neque Haebreis Chaldeisque legi unquam potuerint. Questa città prese il nome dal fiume Imera, il quale non è un solo, ma due tra loro separati, che avendo le loro sorgenti sulle Madonie, anticamente Nembredi, presso Polizzi, si scaricano ne' due opposti mari, dividendo quasi in due l' isola tutta. Per questa particolarità fu stabilito il loro corso per linea di marcazione de' rispettivi dominj de' Cartaginesi e Siracusani.

(33) *Cette rivière* (Martinière, Diz. Geogr.) *est le fleuve Camicus, ou Halicus des anciens.* Non è però il più grande tra tutta la Sicilia; proprietà che ha l' Imera considerato come unico fiume, perciò Cluverio, lib. 1, cap. 16, lo chiama *maximum flumen*, ed appresso *omnium Siciliae amnium longissimus.* Intanto cade costui in contraddizione chiamando nel cap. 10 dell' istesso libro il Simeto, oggi Giarretta, *totius etiam insulae maximus, ac proximus Catanae.* Ancora Vibio Sequestre, nel suo trattato *De fluminibus*, opina in questo modo, asserendo: *Itaque simili modo Symaethum fluvius eo quod maximus fuerit Siciliae.*

Note all' articolo Girgenti.

(1) Aristone e Pistillo furono i capi della colonia di Gela mandata alla costruzione di Agrigento. Tra i diversi autori che ne fanno chiaro ricordo, Tucidide, nel lib. 6, così si esprime: *Anno autem propemodum centesimo octavo ab urbe sua condita Geloi Acragantem condiderunt, urbemque ab Acragante fluvio nominarunt, et coloniae deducendae, et collocandae duces sibi delegerunt Aristonum et Pystillum.* Marciano Eracleota, *in orbis descriptione*, vuole l' istesso: *Megarenses Selinuntem, Gelenses vero condiderunt Agrigentum.* Alla nota seconda del seguente articolo si dimostra che Gela fu eretta da una colonia di Rodiani, e perciò a ragione Polibio, nel lib. 9, cap. 5, asserisce: *Nam quum Rodiorum*

colonia sit Agrigentum. Falconer, in Strabone lib. 6, scrive: *Agrigentum a Geloïs conditum anno* A. C. 582.

(2) Qui vi deve certamente essere errore di stampa. Il circuito di Agrigento si faceva ascendere a dieci miglia. Diodoro nel lib. 13 fa montare quel popolo a 1,100,000 abitanti. Esagerazione!

(3) Questo passo di Pindaro è nel secondo inno olimpiaco; le parole sono le seguenti: *I quali,* (forse gli antichi) *soffrendo molto animosamente, tennero la sagra sede del fiume.* Ciò dimostra la venerazione che di quei tempi si avea verso i fiumi; ma non che Agrigento abbia con effetto derivato il nome dal vicino fiume Acraga. Stefano Bisantino lo asserisce con chiarezza: *Agragas urbs Siciliae a praefleunte amne dicta.*

(4) *Ξανδος, giallo, biondo, ακραγας,* parola greca composta dalle due *ακρος* e *γέα*, ossia *sommo* e *terra*, come se dir si volesse terra sommamente fertile, eccellente. In questo caso pare che il fiume avesse preso ancora da tale significato la sua denominazione.

(5) Queste lettere sono state causa d'una forte e lunga disputa tra due dotti inglesi, Dodwel e Bentley, per cui moltissimo si è da loro scritto. Il primo le avea per autentiche, mentre apocrife l'altro le credea. Questi le sue ragioni appoggiava sulla certezza, che l'invenzione dell'epistole dovuta ad Atosa, figlia del Gran Ciro, era posteriore all'epoca di Falaride. Gridava il Dodwel, che questi due furono contemporanei, dimostrando di pari passo che le lettere erano in uso prima di quel Sovrano. Le medesime intanto, vere o false che siano, hanno un merito distinto per la perfezione della lingua, per la cognizione della politica e per la morale. Così le descrive l'anonimo autore del libro intitolato: *Utilité du pouvoir monarchique.* Ed in verità vi si ammirano de' bellissimi sentimenti. Esse trovansi inserite nell' opera del padre

Pancrazio. Si crede però da Boyle e suoi seguaci che le medesime fossero realmente scritte da quel Sovrano. V. Tiraboschi, tomo 1, parte 2.

(6) Di questo ce ne rende sicuri Plinio, lib. 9, cap. 5. *Nam quum Rhodiorum colonia sit Agrigentum jure merito hic Deus eodem nomine colitur atque apud Rhodios.* In Grecia vi erano degli esempi che il costume dimostrano di adorarsi diverse divinità nel tempio stesso. Presso Delfo ve n' era uno, in cui si trovavano gli altari di Giove, Diana e Minerva. Pausania, lib. 10, cap. 5. I Greci questo uso dagli Egiziani adottarono, da cui dovettero prendere le prime idee dell'architettura. Erodoto infatti fa menzione d' un gran tempio d'Apollo in Egitto, nel quale si veneravano insieme Minerva e Latona. V. Giuseppe del Rosso, Ricerche sull' architettura degli Egiziani. Nell' Enciclopedia, art. *Antiq.*, si legge: *Lorsqu' on honoroit plusieurs divinités dans une même enceinte, elles avoient chacunes une celle particulière, le temple de Jupiter Capitoline étoit accompagné de deux autres temples, ou Nefs consacrés à Junon et Minerve.*

(7) L' inglese Russel, nel suo giro fatto in Sicilia nel 1819, assicura di aver ivi sentito, quanto succede nella tanto decantata galleria di S. Paolo in Londra, chiamata *the whispering gallery*, ossia *susurrante galleria.*

(8) Non da tutti si accorda alle sculture di questo vaso un merito assolutamente conosciuto. Il conte Rezzonico, nel tomo 5 de' suoi Viaggi, giunge sin anco a crederlo copia d'un eccellente originale. Forbin, nei suoi *Souvenirs de la Sicile*, crede essere *ni aussi mauvais, que d'autres l'assurent, ni aussi admirable, que plusieur l'attestent.* Gli appassionati per l' antico san ritrovare quelle bellezze e quelle perfezioni che i meno offesi da questo male non sì facilmente rilevano. Il sig. Münter sembra un poco in estasi nella sua descrizione; nè so uniformarmi alle sue teorie. I grandi pittori e scultori non

han bisogno di leggere le belle descrizioni de' poeti, nè questi ricavar possono partito alcuno dalle opere di quelli. Gli artisti di genio sanno studiar la natura, e non riconoscono che la medesima per loro guida e maestra. Nuoce assaissimo a costoro l'imitazione, o la copia reciproca degli altrui pensieri, o lavori. La bella descrizione che Virgilio fa di Laocoonte, non è che piccolissima cosa in confronto delle infinite che nelle opere di quel divino poeta si ammirano: e pure quali gruppi, quali statue, quali pitture di modello servirono alla straordinaria di lui fantasia? L'autore del gruppo di Laocoonte quali pezzi di tragici od epici poeti avrà letto e contemplato per tanto ben esprimere la sfrenata insaziabile voracità del mostro, ed il dolore, l'angoscia ed i tormenti nelle fisonomie, nei muscoli e nella positura dei crucciati personaggi? Tante infinite statue di sorprendente e meravigliosa perfezione a quali belle parole poetiche devono tutt' i pregiabili loro meriti? L'istesso Euripide da quali pezzi di scultura gli elementi per la sua Fedra seppe rintracciare? I celebri e molti artisti, e tutti gli altri appresso al felice secolo di Leone X non formarono i loro capi d' opera leggendo poesie? nè i poeti le loro sublimi ed eccellenti composizioni studiando quadri e statue? In quelle poesie non poteano certamente trovarsi modelli per la Transfigurazione di Raffaello, il Giudizio universale di Michelangiolo ed il S. Benedetto di Novelli: nè dalle medesime per l'istesso Michelangiolo, Bernini e Canova istruzioni ricavavanvi, che dessero anima agl' immortali loro scarpelli. E viceversa Ariosto, Tasso, Voltaire, Milton, Shackespear, senza pensar a' quadri ed alle sculture, di tanti e sì eccellenti capi d' opera ci arricchirono. Non seguiron costoro che il proprio genio nel descrivere in tutti i modi la natura, il quale poteva benissimo essere maggiormente ravvivato, più che dalla mitologia, da tutto il celeste e santo appa-

rato de' grandiosi e sublimi oggetti che alla fervida loro fantasia la religione cristiana doviziosamente presentava. Leggasi Chateaubriand, *Genie du Christianisme.*

(9) Caylus, tom. 2, par. 2, *Recueil d'antiquités*, si oppone al sentimento del P. Pancrazio dicendo: *Quoique en dise le P. Pancrace* (pag. 831 *à la fin du tome premier des antiquités de Sicile*) *le vase trouvé dans un tombeau à Agrigente est absolument étrusque, et la raison qu'il donne pour soutenir le contraire, en disant que la nation étrusque n'a jamais rien eu à démêler avec la Sicile, est bien foible.* Pare che questo dotto e sottile osservatore dica bene, giacchè molte e facili essere poteano le occasioni che vasi di quella nazione fecero immettere nell' isola, quando noi non abbiamo incontrato difficoltà di farne venire dal Giappone. Dico ben anco che Caylus avrà potuto ingannarsi, essendo stato quel vaso fabbricato in Sicilia sul modello di un qualche etrusco. La sua perfezione me ne persuade, perchè gli antichi Siciliani, essendo stati i più periti in quest' arte, dovettero naturalmente superar l' originale stesso. Intanto questo vaso è uno de' più belli dell' antichità. Il P. Paolo Paciaudi ne fece la sua interpetrazione che mandò al padre Pancrazio, nella di cui opera trovasi estesamente descritta. Nel nominato luogo del conte Rezzonico si legge, ch' egli aveva ragione e conoscenza di credere che quelle pitture tutt' altro esprimessero; ed assicura vedervi Elena, Menelao, Telemaco e Pisistrato. Uguale disegno aveva egli studiato in Napoli su d' un vaso posseduto dal cav. Hamilton.

(10) La raccolta d' antiche medaglie greche, siciliane e romane ascende al num. di 1600. La serie degl' Imperatori è quasi compita con una buona porzione delle Imperatrici. Vi erano quattro patere d' oro; due delle quali ivi rimaste ne formano il più bel decoro. Una è liscia, e nell' altra incisi vi sono cinque buoi. Viaggio di Biscari.

(11) La traduzione è la seguente: *Ti prego amica dello splendore, bellissima delle città degli uomini, sede di Proserpina.*

(12) Quante cose per fare una bella testa! Iddio sa se con tali stenti se ne possono saper ben pitturare! Tra gli storici è insorta contesa, se questo artista avesse fatto la Giunone per gli Agrigentini, oppure l' Elena per i Crotoniani. Dionisio d'Alicarnasso e Cicerone sono di quest' ultimo parere. Io inclino a credere che costui si sarà deliziato con quei bei comodi a pinger l' una e l' altra, per non far torto alle donzelle di Agrigento e di Crotone.

(13) Colombajo, luogo dove i vasi cenerarj e le ossa de' defunti riponevansi. Viene dal latino *Columbarium*, attesochè le nicchie che l' una sull' altra incavavansi, prendevano la forma d' un vero colombajo.

(14) Αψίς ne' suoi tanti significati ha ben anco quello di *volta*, *arcata*; pertanto convien credere che l' *adito*, dove non era ad alcuno permesso di entrare e guardare, fosse costruito a volta. Oltre di questo luogo segreto, un altro ve n' era che in greco chiamavasi *οπιστοδομος*, come se si dicesse *tempio di dietro.* Altre tre parti principali componevano tutto il sagro edifizio: l' area, o vestibolo, ove situavasi la vasca per le acque lustrali: il *ναος*, ossia il luogo che corrisponde alla nostra nave, ove ad ognuno era lecito di penetrare, e finalmente la cella nella quale conservavansi le statue delle Divinità, e dove corrispondea l' adito, la parte la più segreta del tempio, donde i sacerdoti facevano uscire e pubblicare gli oracoli. Il suo nome deriva dal greco ἄδυτον, che significa santuario, ed era ben anco βῆμα chiamato, ossia *tribuna*, *altare.*

(15) Ομονοια vuol dire *concordia*, e da qui tutti i tempj della Concordia eran ομονοειον appellati. Secondo Vinckelmann *Observation sur l'ancien temple*

de Girgenti, § 6, il tempio della Concordia vantar si può d' una molto remota antichità. *Le temple*; ei dice, *de la Concorde à Girgenti est sans doute un de plus anciens édifices grecs, qu'il y ait au monde.*

(16) Plinio, lib. 35, cap. 9.

(17) In questi termini si esprime Diod., lib. 13: *Olympio cum jam prope esset, ut tectam induceretur, bellum impedimento fuit. Ab eo deinceps tempore excisso oppido numquam postea colophonem aedificiis imponere Acragantini valuerunt.* Polibio, lib. 9, cap. 5, ne fa in questi sensi l' elogio: *Et amplitudine nulli ex omnibus Greciae operibus est secundum.*

(18) Tutto ciò viene descritto nel lib. 13 dell' or nominato Diodoro.

(19) Fazello, Deca 1, lib. 6, cap. 1, dice nell' anno 1401.

(20) Gli ordini dorico e jonio furono quasi al tempo istesso inventati, e perciò non può l' uno sull' altro vantare preferibile pregio di antichità. I Greci credevano formar parte della convenienza dell' architettura de' tempj lo scegliere ed adattarvi l' ordine a norma degli attributi delle Deità, alle quali erano essi consagrati. Il robusto carattere del dorico era applicato a' tempj di Marte, Ercole e Minerva. Del jonio, ch' era in mezzo alla gentilezza del Corinzio ed alla ruvidità del primo, se ne faceva uso per quelli di Giunone, Diana e Bacco. Finalmente a Venere, Proserpina, Flora ed alle Ninfe si costruivano d' ordine corinzio. V. Vitruvio. In Sicilia intanto non v' è tra tutti siffatti edifizj esempio alcuno de' due ultimi, malgrado che la data di loro invenzione sia generalmente di molto anteriore a quella della costruzione di simili fabbriche. Reca più meraviglia l' osservare che le cospicue città di questa isola, nel loro intero splendore, ed in una straordinaria opulenza, mancare di mezzi certamente non poteano, onde sostituire alle opere di architettura quel decoro e quella gentilezza, di cui

l' ordine dorico non era suscettibile, ed al quale si era all' opposto lasciata tutta l' impronta dell' infanzia di quell'arte. In mezzo ad una monotona abbondanza di dorico, sorprende il vedere in questo edifizio colonne jonie; e rende maggiore meraviglia, leggendo in Pancrazio cap. 2, di essersi trovati alcuni capitelli di bianchissimo marmo d'ordine corinzio in un avanzo di antico bagno; e di osservarsi in Terranova una grossa antica colonna dell' ordine istesso.

(21) I cavalli di Agrigento tanta fama acquistata si avevano ne' giuochi olimpici, che mancatane in Cappadocia quasi la razza, per via d' un oracolo fu questa repristinata con gli stalloni agrigentini. Fazello, Deca 1, lib. 6, cap. 1. Pancrazio cap. 2. Diodoro nel lib. 13 dice: *Quorum nonnulla* (sepolcri) *equis in certamine quondam probati extructa.* Ed in quanto al sepolcrale monumento, dall' istesso autore nel luogo citato, si scrive: *Nam Theronis monumentum magnificae structurae ac molis opus fulminis ictu disjicitur.* Io non ho saputo rinvenire, ove quel greco autore rapporti che questa tomba sia stata d' ordine dorico. È inoltre da convenirsi che in proporzione di tutti gli altri numerosi sepolcri greci, si uniforma questo edifizio alle parole *magnificae structurae ac molis*, onde trarre non istrana congettura, di essere con effetto la tomba di quell' eroe, la quale, nella parte superiore colpita ed atterrata dal fulmine, con più begli ornamenti alto si ergea da recare tutta l' opera a quella magnificenza da Diodoro vantata.

(22) Questa peschiera era sì grande, che Diodoro, lib. 3, la chiama *lacus, etiam fuit tempestate illa extra urbem manufactus.* Fazello gli dà il nome di porto, ma non so comprendere il perchè.

(23) Ed in vero da Diodoro lib. 11 sono chiamate cloache: *Gubernatur, et magister operis fuit Pheax appellatus, qui structurae excellentia optinuit, ut cloacae ab ipso nominentur.*

(24) Fazello, Deca 1, lib. 6, cap. 1, assicura esservi stato un teatro antichissimo; ma non fa menzione del circo. Il sig. Münter si esprime in modo toccante quelle due opere, da far comprendere ch'egli ne abbia i pochi resti osservato. Il P. Pancrazio nel cap. 2 chiaramente asserisce, di non aver potuto rinvenire vestigio alcuno di teatro, o di anfiteatro; e su di quanto nel lib. 3 degli Stratagemmi di Trontino si trova scritto, è manifesto essersi da questo autore preso grosso equivoco, perchè Alcibiade non in Girgenti, ma in Catania pose ad effetto lo stratagemma, di cui si farà parola all' articolo Catania. D' Orville crede con Fazello d'aver veduto tracce di teatro, e maggiormente se ne persuade, riflettendo che quel paese, d' arti e ricchezze fioritissimo, ne avesse dovuto immancabilmente avere: *Et credibile omnino est* (egli ragiona nella 1.ª parte, cap. 5) *tam magnificam urbem hoc necessario in Graecis urbibus aedificatio non caruisse.*

(25) La natura che negli stessi mirabili suoi effetti suole spesso servirsi di cause affatto differentissime, genera un fenomeno simile ad un vulcano derivato soltanto da uno sviluppo di gas idrogeno e di gas acido carbonico da terreni marnosi ed imbevuti d' acqua salata, i quali per questa ragione chiamati vengono da' naturalisti col nome di *salsa*. Esse considerate sono come vulcani *ad aria*, i quali da qualcuno diconsi ancora freddi, per non avervi il fuoco menoma influenza. Il commendatore Dolomieu per accertarsene immerse il suo braccio in quella materia, il quale sempre più sperimentava una fredda sensazione nel maggiormente affondarvelo. Il suo termometro vi discese tre gradi al di sotto di quanto all' aria libera ne marcava. V. la Descrizione delle Macalubbe alla fine de' suoi viaggi all' isole di Lipari. Il diligente Spallanzani, nella salsa della Maina nel Modenese, si accorse che il mercurio segnava un grado e tre quarti meno si-

tuato in uno di quei crateri. *Viaggio alle due Sicilie*, cap. 44. L'inglese Russel, *Viaggio in Sicilia*, cap. 4, esaminò che nelle Macalubbe tale abbassamento giunse ad otto gradi. La denominazione ancora di vulcani *fangosi* si è data alle medesime salse, a motivo del fango diluito e fluido che sogliono esse vomitare. Il nome di *Macalubba* è siciliano, proveniente dall'arabo, che significa *rovesciato*, per la forma d' un cono tronco rovesciato che conservano i piccioli crateri di quei vulcanetti. Di tali singolari e sorprendenti operazioni della natura, appena prese ad esame da' fisici prima di Dolomieu, Spallanzani, Pallas e Menard de la Groie, non se ne conosce l' esistenza che in pochissime regioni. A pag 371 della Biblioteca italiana di settembre 1821 si fa ricordo di Macalubbe presso di Termini in una valle coverta di gesso e marna. Se ne vedono nelle vicinanze di Paternò a piè dell' Etna; e fuori di Sicilia annoverate sono le salse presso di Modena, volgarmente *bollitori* chiamate; quelle di Parma che *gorgoli* si addimandano; ed in fine se ne ritrovano in Bologna, Crimea, Java ed alle Indie. *Patrin*, *Dict. Ist. Natur.*

' Tra Aragona e Girgenti picciola circolare collina s' innalza, la quale, nulla di osservabile alla sua base presentando, offre all' opposto sull' appianata sua sommità una delle più singolari fermentazioni della terra. Lì sopra, da circa 130 piccoli coni tronchi, non più alti di due piedi e mezzo, hanno de' crateri in forma d'imbuto, i quali poggian tutti su d' un terreno di grigia e disseccata argilla che cuopre un abisso di fango, che d' inghiottir minaccia chiunque vi si fermi o cammini. Questi vulcani, in miniatura come i grandi, manifestano per più anni segni di perfetta calma e di riposo, quando inaspettatamente strepitosi fermenti ed agitazioni gagliarde, a cui soglion le piogge dare od accrescere incitamento e moto, tutto quel locale invadono, e produconsi in conseguenza forti tuoni

sotterranei, tremuoti che si fan sino a tre miglia sentire, e violente esplosioni, le quali gettano sino a più di 200 tese di altezza melmose liquide materie. Eccone la descrizione del celebre Dolomieu, l. c.: *Il s'élève à chaque instant du fond de l'entonnoir un argile grise déluyée à surface convexe: cette bulle en crévant avec bruit, rejette hors du cratère l'argile, qui coule à la manière des laves.* Spallanzani, quel favorito della natura, a cui non sa celare i suoi più misteriosi segreti, nel fare una dettagliata esposizione degli esami diversi da lui accuratamente istituiti sulle salse di Modena, ne' capitoli 41, 42 e 44 del l. c., entra brevemente a ragionare delle osservazioni fatte da quel degno suo collega, e finisce con uniformarsi con costui nell'idea e nelle prove che il petrolio, l'argilla ed il muriato di soda siano essenzialmente necessarj per la costante nudrizione di quei vulcanetti, dalle quali sostanze sufficiente quantità de' due citati acidi idrogeno e carbonico svilupparsi possono. Pallas, prendendo a ragionare sopra uguali fenomeni che han luogo nelle isole di Kertche e di Javan in Crimea, riferisce che a' piedi di quelle salse piccioli laghi d'acqua salsa vi regnano, i quali mandan un fetore di petrolio; ed aggiunge in conseguenza delle sue diligenti ricerche nuova forza all' esposte teorie.

Hanno alcuni confuso queste eruzioni con quelle ignivome di Pietra Mala negli Appennini. Esse però differiscono tra loro. Nel vol. 5 della Mineralogia di M. Patrin se ne legge una ingegnosa descrizione: *On pourroit dire, que Pietra Mala à l'ame d'un volcan, et Macalubbe, et les salses de Modène n'en ont que le corps; leur réunion formeroit un volcan ordinaire.*

Or quantunque resti dimostrato che il fuoco non vi abbia menoma azione, si è pur non di meno fatta osservazione che quelle eruzioni state sieno accompagnate da fumo, fiamma ed un fetore di

gas idrogeno solforato. Falsi racconti ed esagerazioni han data origine a quei supposti fenomeni che ad accreditarli in certo modo le autorevoli asserzioni di Plinio e di Valisnieri vi concorrono. Lo Spallanzani assolutamente vi si oppone, e non diversamente sostiene Dolomieu riguardo quelle di Macalubba. Entrambi non poca pena si son data, nè accurate ricerche han trascurato onde in quei freddi vulcani materia alcuna rinvenire, la quale manifestasse d'aver sofferta l'azione del fuoco. All'opposto tutto ciò che da quei crateri si versa, chiaramente annunzia di non essere stato da quel potente agente alterato. Gli stessi carbonati di calce, gli spati mescolati alle diverse colate sono conservatissimi, quantunque sì facili si risentano al fuoco; l'argilla fangosa sarebbe altrimenti divenuta rossa; nè lo spato e il gesso cristallizzati sarebbero comparsi senza veruna alterazione, da cui queste sostanze non è possibile esimersi al più mediocre fuoco. Se qualche volta intanto quelle fangose eruzioni han seco fiamma e fumo trasportato, devonsi questi prodotti considerare come accessorj e derivati soltanto da una causa esterna. Nel prorompimento di quei due gas vi è indispensabile uno sviluppo di calorico. Questi tre sensibilissimi elementi, posti in violenta fermentazione ed abbandonati al libero loro esercizio, urtandosi tra loro e contro le materie che investono, non è difficile che un'accensione succeda, e fuoco e fiamma e fomo in conseguenza manifestinsi. Il conte Rezzonico, l. c., chiude assai male questo articolo, dicendo: *Ogni qual volta le piriti si accendono con maggior violenza, sprigionano il fuoco e dilatano l'aria con quella mirabile forza che da me si notò parlando del Vesuvio*. Il suo editore vi ha apposto una nota assai giudiziosa ed intelligente.

Fin dai più remoti tempi eran conosciute le Macalubbe di Girgenti. Solino ne fa menzione nel lib. 2: *Ager agrigentinus eructat limosas scaturigines*;

et ut venae fontium sufficiant rivis sulministrandis, ita in hac Siciliae parte solo nunquam deficiente aeterna rejectione terram terra evomit.

Note al Viaggio da Girgenti a Siracusa.

(1) Ομφαλος της γης, significa *umbilico della terra*. Diodoro, lib. 5, lo chiama meglio Σικελίας ομφαλος, *umbilico della Sicilia* e Callimaco nell' inno a Cerere lo nomina ομφαλος Εννας, *umbilico di Enna*. Questa città fu edificata da' Siracusani sotto il comando di Enno, dal quale prese il nome.

La medesima è stata molto celebrata da' poeti a causa del ratto di Proserpina e d'uno assai magnifico tempio alla di lei madre Cerere consegrato. Questo è uno de' tre che innalzati si vogliono in onore di essa, e da Gelone fatto costruire. V. De Blasi, lib. 1, cap. 10. Era il più venerato in tutta l' isola non solo da' nazionali stessi, ma ben anco dagli esteri. La superstizione fu portata tanto oltre, che Cicerone, lib. 4 in Verre, fa fede che *simulacrum Cereris unum, quod a viro non modo tangi, sed nec aspici quidem fas fuit.* Gli altri due tempj di Cerere erano in Catania e Siracusa, del primo de' quali ne fa menzione Diodoro nel lib. 11, ove rilevansi queste parole: *Post haec Gelo Cereri quoque in Ætna fanum aedificare instituit.* Questo scrittore si lascia tanto trasportare in lode di Enna, che nel quinto libro, tra le altre meraviglie, assicura che *tanta illic odorum fragrantia esse dicitur, ut canes ad feras indagandas emissi facultate sensus impedita odoratu feras investigare nequeant.* Adesso di tutto quel superbo edifizio, e della splendida e pomposa grandezza di questo paese non rimangono che appena supposti rottami, i quali degni sono di esser mirati.

(2) Gela fu fabbricata da Antifemo di Rodi ed Eutimo di Creta 45 anni dopo la fondazione di Siracusa, ossia 690 anni prima di G. C., come si rileva dalle parole di Falconer nel lib. 6 di Strabone. *Antiphemus Rhodius, et Eutimus Cretensis Gelam condiderunt anno ante Christum* 690. Altri antichi e dotti scrittori ugualmente l'attestano, come Tucidide, nel lib. 6, in cui si trova espresso che *Antiphemus e Rhodo, et Eutimus e Creta suam utersque coloniam ducentes communiter condiderunt anno 45 post Siracusas habitari captas; atque huic quidem urbi a Gela flumine nomen positum fuit.* Questo fiume al presente si chiama Salso a causa delle sue acque, le quali passando per cave di sale ne acquistano il sapore. Credesi che questa città derivi forse il suo nome dal riso che Antifemo fece all'oracolo, nell'additargli il sito dove costruire egli dovea una città, perchè γέλως, in lingua greca è l'istesso che *riso*. V. Cluverio, lib. 14. Nel lib. 3 dell'Eneide si trova scritto: *Immanisque Gela fluvii cognomine dicta*, e secondo Bouchart, lib. 1, cap. 29, che tutto vuol far venire dall'arabo, asserisce che quel nome si tragga da *Bela*, ossia *vortice*, e che gli Eolj ed i Dorj, come erano i due nominati fondatori, sostituiscono la Γ alla B; e quindi se ne ricava Gela, nome dato a quel fiume, che secondo il detto autore è vorticoso.

(3) Imera meridionale, perchè il settentrionale si chiama fiume Grande.

(4) Le parole di Diodoro, lib. 19, sono le seguenti: *Tenebant autem Carthaginenses Ecnomen nefarium collem ubi Phalaridis castellum fuisse ajunt. In hoc taurum aeneum habuisse etc.* Plutarco, ne' suoi Paralleli num. 39, rapporta essere stata una vitella di bronzo; *aeream buculam confecit*, ed aggiunge che *Egestae quae Siciliae urbs est, saevus quidam fuit tyrannus Emilius Censorinus donis eos afficiens, qui nova invenissent tormenta.* Vi fu un

certo Arunzio Patercolo, che un cavallo di bronzo sul modello del toro costruì, e che avendolo presentato a Censorino, questi ve lo fece bruciare e poscia lo fece gettare dal monte Tarpeo. *Eum comprehensum de monte Tarpejo dejecit.* Non si sa ove sia questo monte Tarpejo presso di Segesta. Plutarco cita il quarto di Aristide, ma le sue opere, dalle quali avrebbe potuto ricavarsi schiarimento, più non esistono. Sarà forse così chiamato ad imitazione di quello di Roma.

(5) *Il y a une ville, qui sans doute est l'ancienne Gela. La Martinière, Diction. Géog.* Niente è rimasto d'antico in questo paese che una vetusta ingente colonna d'ordine corinzio con un immenso architrave. V. Cluverio, lib. 1, cap. 15. D'Orville, parte 1, cap. 6.

(6) La traduzione di quei versi è la seguente: *I Megaresi Selinunte, i Gelesi però costruirono Agrigento; i Jonj di Samo Messina, ma i Siracusani quella che si chiama Camarina. Costoro però la distrussero di nuovo dai suoi fondamenti dopo quarantasei anni che fu fabbricata.*

(7) Καμαρινα λαοτροφος, *nudrice del popolo*; perchè quest' ultima parola greca è composta dalle due λαος, o τροφες, cioè *popolo* e *nudrice*. Si è veduto, secondo l'ultimo testo di Marciano, che Camarina fu edificata dai Siracusani. L'istesso asserisce Strabone nel lib. 6. *Camarina Colonia Syracusanorum*, e Tucidide, nel lib. 6, rapporta così: *Camarina quoque primum a Syracusanis fuit condita ferme 135 an. postquam Syracusae conditae fuerunt;* secondo questo istorico, Dascone e Menecolo ne furono i fondatori.

(8) Questa è l'interpetrazione letterale di quelle parole: *Non muovere Camarina, perchè non mossa è meglio, affinchè quando mobile diviene tu non faccia i minori maggiori*; intese dire l'oracolo: I

mali in atto minori non li rendi maggiori. L' Epitomatore di Stefano ci rapporta che le parole non *muover Camarina* passarono in proverbio.

(9) Questo promontorio trae la sua etimologia dal greco παχυς, che significa grasso. *Pachyni promontorium est austrum spectans, unde et Pachynum dictum ab aeris crassitudine.* Servio in Virgilio, lib. 1, Eneide. Bouchart però, lib. 1, cap. 27, fa derivare quel vocabolo dall' ebraico *bachum*, *torre di osservazione*: e siccome i Greci cambiano il B in Π, se ne forma in conseguenza la parola πακυς.

(10) Digamma è la lettera F, la quale veniva usata in vece della V consonante. Proviene questa parola dalle due greche δις e γαμμα, cioè due volte gamma, perchè la lettera F ha la forma di una doppia Γ gamma.

(11) Nel l. c. di Cicognara si legge che un viaggiatore inglese aveva fatto simili osservazioni in Tartaria. Egli sostiene, con il paragone di alcuni molto vetusti monumenti, che in quella asiatica regione le fisonomie non sieno cambiate, *ma fa vedere altresì che han sofferto cambiamento nell' India dopo che divennero Indosciti i suoi discendenti che presero costumi totalmente opposti a quelli de' loro antichi.*

Note all' articolo Siracusa.

(1) L'abate Scinà ha in questo anno 1823 dato alla luce un eccellente discorso intorno ad Archimede, che può ben servire per una storia delle moltiplici sue meravigliose invenzioni, e dell' estensione da lui data alle scienze sì geometriche che meccaniche. Ciò che rende l' opera in particolar modo interessante si è la giudiziosa e dotta esposizione de' metodi e degli ingegnosi tentativi che quel divino

geometra, quasi a guisa di vaticinj, seppe mettere ad effetto, onde allo sviluppo di quelle stesse invenzioni ed alla verità geometrica delle grandi sue teorie avesse potuto egli arrivare.

(2) Nel lib. 6 di Tucidide, toccante Siracusa, si legge, che *antiquissimi feruntur partem quandam regionis, tenuisse Cyclopes, et Laestrygones . . . . Post hos Sicani primi demostrantur incoluisse.* Costoro ne furono discacciati in seguito dai Siculi d' Italia.

(3) Nel nominato viaggio del Principe di Biscari non si acquistano maggiori lumi intorno alla valle d' Ispica, chiamata oggi le *Valli*, oppure *Castello d' Ispica*. Questo luogo è ne' confini de' territorj di Noto e Spaccaforno. Uguale monumento dell' infanzia della società si ammira in Pantalica 15 miglia circa al di sopra di Siracusa. Se ne trovan da per tutto anco in Puglia ed in Basilicata. Giuseppe del Rosso, nelle sue ricerche sopra l' architettura egiziana, cap. 1, art. 1, fa menzione di quelle che fiancheggiano il Nilo, e precisamente tra Korna ed Habeu, che, secondo l' opinione dei viaggiatori, servivano di residenza ai Re prima dell' edificazione di Tebe.

(4) Si legga la nota num. 5 al Viaggio da Catania in Messina, ove dimostrandosi che Teocle venne in Sicilia 736 anni prima di G. C., e che Tucidide nel lib. 6 assicura che *insequenti anno Archias Heraclidarum unus Corintho profectus Syracusas condidit*, ne risulta che l' epoca della fondazione di questa città è 735 anni avanti l' era volgare. Essa corrisponde al computo di Falconer in Strabone, lib. 8, ed a quello che ne stabilisce Cluverio, lib. 1, cap. 12. *Syracusae igitur conditae fuere dictae olimpiadis* (cioè l' undecima) *anno secundo ante natum Christum*, che corrisponde a 735 anni prima della sua nascita. A norma del lib. 6 di Strabone si conosce che Archia sbarcò nel promontorio Zefirio; e finalmente dal 6 di Tucidide si rileva che questo

insula in una urbe superata est. Nel lib. 25 di Livio sta scritto: *subjectam oculis vidit* (Marcello) *illacrimasse dicitur, partim gaudio tantae perpetratae rei, partim vetusta gloria urbis.* Cicerone, nella 4 Verrina, esclama: *Ea tanta est urbs, ut ex quatuor urbibus maximis constare dicatur.* Nella seconda ode pitia di Pindaro è chiamata μεγαλοπόλιες Συρακόσαι, cioè le *grandi città Siracuse.* La medesima veniva a ragione chiamata la capitale di tutta la Sicilia.

(8) Senza quel cieco ed alle volte non ragionevole rispetto per i Greci, è da confessarsi che costoro non possono vantarsi di essere stati di molte invenzioni autori. Non si nega però che i medesimi arti e scienze ripulirono ed a perfezione qualcuna ne recarono. Il sig. Cicognara, nel cap. 1 Storia della scoltura, non li crede nè anco inventori della loro propria mitologia e favola. Il dotto cav. Jones, presidente della società di Bengala, a cui da' Bramini dell' India furono i sagri libri aperti, vi riconobbe tutta quella mitologia e la favola di già dieci secoli innanzi la fondazione degli stati della Grecia scritte e pubblicate. Non è dunque strano il credere con Münter, che dagli Egiziani appresero costoro l'ordine dorico, come e da questi ed altri popoli diverse cognizioni, arti e scienze furon loro apprestate. In Egitto avea dovuto l'architettura, sebbene rozza, far de' progressi, a cui i Greci non fu permesso che assai più tardi di giungere in proporzione dell' accrescimento di socievole e colta condizione tra i due popoli. Dimostran queste le vaste e maravigliose gigantesche opere di architettura fin dal magnifico e potente Sesostri intraprese. Goughet, t. 3, art. 1. Viaggiando quai fanciulli in quel paese già vecchio d' arti e da cognizioni onorate, non potevano i Greci dalla vivace loro fantasia scancellar l'idea delle pesanti ed enormi fabbriche di quella nazione, la quale prendendo naturalmente ad

imitare le primiere *troglodite* loro abitazioni, colonne e pilastri vi adattarono di smisurato diametro, come sostegni che un tempo servito aveano a soffrire l' immenso peso della covertura di tali caverne. Sembra voler urtare con ogni anologia, ed alla ragione istessa il persuadersi di quanto venne in testa a Vitruvio di affastellare con quella sua capanna. Nessun rispettabile scrittore prima di lui si puerilmente tentò di ragionare. In quale capanna poterono i Greci osservare le loro panciute e schiacciate colonne a guisa di barili, le cui doghe ben rappresentano le scanalature di quelle? Il re Doro come potè passar di salto nella sua imitazione, a dare alla colonna un'altezza non maggiore di quattro diametri, mentre il puntello della capanna gliela offriva in una proporzione di 1 a 50 e più? Non è più semplice e naturale il supporre che quella gente le vide in Egitto, e di pietra piuttosto, che nel loro paese, e di alberi di così esteso diametro che solo quello di cento cavalli sull' Etna ne potrebbe apprestare la mostra? Io asserisco essere tanto strano ed assurdo che i Greci, volendo stabilire un ornamento architettonico, ricorso avessero sino alla capanna, per quanto lo sarebbe stato, se costoro, vaghi d' ideare la forma d' un vestito, fossero andati a rintracciarla nel guardaroba de' nostri genitori Adamo ed Eva che copriron di frondi la loro nudità. Il frontispizio, dice quell' autore, è secondo la capanna configurato. Dimando se dovendosi far tetti per preservare gli uomini e le cose dalle pioggie e dalle nevi, e renderli più durevoli e di facile travaglio, poteano dagli architetti diversamente idearsi? Quella forma dalla necessità e dalla ragione fu a tutte le nazioni insegnata, alle quali non venne come a' Greci in pensiero quella sognata imitazione. Perchè in tutte le capanne si costruì il tetto secondo tale figura? perchè così la necessità e la ragione agli uomini l' additarono. Perchè nelle capanne s' impiegarono pun-

telli e sostegni, ossia pilastri e colonne? Perchè non se ne potè naturalmente per la ragione istessa farsene di meno. Anco questo accordato, perchè la tirannica legge stabilissi di conformar per forza gli edifizj secondo quel vantato modello, e di credere peccaminoso l'allontanarsene ancor per poco? Questa angarica legge, che arrestò i progressi del genio che nelle scelte spaziar potea per i vasti campi della natura d'infinite bellezze seminati, fu cagione che dopo trenta secoli, rimasta la copia di quella capanna come lo fu sin dalla sua adottazione, lungi di progredire in miglioramenti, si è piuttosto osservato che corso si sia in deteriorazione; ed in stravaganze maggiori. Esclamano gli architetti schiavi del pregiudizio, che si son molte fiate tentate le vie onde ordini nuovi crearsi, ma si è all'opposto fatto di peggio. Si dovea certamente far di peggio, perchè si è sbagliato nella strada e ne' tentativi. Tutti questi sedicenti inventori, senza averne la perspicacia ed il talento, non ridussero la soluzione del problema che a variar il capitello. Del-l'Orme si credè essere un quarto capo di religione con metter penne invece di acanto ed ulivi. Egli fu a ragione biasimato, perchè non avea ragione, perchè non era greco e perchè nelle muffe e nei fracidumi dell'antichità non si eran mai vedute penne, per credersi allora divina e scesa dal cielo quel-l'invenzione, come fu quella di Callimaco. Costui s'ingannò come Sturm nel voler egli crear ben anco un ordine alemanno, e come tanti altri, i quali lasciando tra le catene ed i ferri il loro cervello, tutto lo sforzo non ridussero che a variare il capitello, o la base. Errore! Doveansi dimenticare, e dalla loro fantasia quel sistema d'ordini scancellare ed aver l'ardito e ferace genio degli architetti impropriamente chiamati *gotici*, i quali fecero meraviglie; e chi sa quante altre ce ne avrebbero offerto ne' belli tempi di Luigi XIV e di Leone X.

Onde gli uomini dallo stato ferino e selvaggio al-

lontanarsi, vollero costoro abitazioni più comode e meno insalubri formarsi. L'esperienza avea loro dettato di preservarsi dalle ingiurie delle stagioni e da' subitanei cambiamenti dell'aere. Conosciuto aveano di bisognar loro una coverta ed un tetto; e fin dalle grotte si accorsero che questo poteva da se rovinare, ove fermo non si reggesse su di sostegni, pilastri e colonne che a bella posta nell' interno delle caverne intagliati lasciavansi Questa *troglodita* architettura, passata a vedere la luce del giorno, le basi piantò della civile; giacchè era naturalmente impossibile che gli uomini privati si fossero dei tetti, sostegni, pilastri, e delle colonne in edificare pagliaje, capanne, case, palazzi, reggie e chiese. Quegli elementi, generali alle abitazioni del genere umano, potevano in conseguenza diversificare nelle forme, o nella scelta della pietra e del legname. Se si dà infatti uno sguardo all' architettura degli Europei, Asiatici, Africani, Americani, a quella di tanti altri paesi di recente scoverti, ed aggiungo da scuoprirsi, si conoscerà che in questo si è camminato su d' un comune e generale principio; e che la differenza che suol divenire ancora più considerevole pei climi e costumi, non consista che nel modo di variare, moltiplicare e semplificare gli adornamenti, e nel proporzionare le dimensioni di quelle costitutive ed essenziali parti. Nè ad alcuno potrà cadere in mente che ciascuna di quelle nazioni, avendo avuto la sorte di godere d' un rispettivo Doro, abbia da costui appreso che i modelli de' loro edifizj traessero dalla capanna la loro esterna decorazione. Solo havvi di particolare nella greca architettura il sistema di severa e rigorosa misura nelle proporzioni ed una limitazione ristretta e costante negl'insulsi ornati che la rendono monotona, niente variata e senza apparenze di genio e di libertà nel comporla.

Commesso da Vitruvio questo errore, cade in conseguenza in molti altri più assurdi nel volere con

quel fantasticato suo teorema spiegare, ed i dettagli dell' ordine analizzare. In vece di queste inutili sue congetture, vivendo egli in un secolo il più splendido e pregiato ne' fasti dell' architettura, avrebbe potuto lasciare alla posterità in vece d' un libro per capi maestri una immensa provvigione di utili regolamenti, istruzioni, teorie e pratiche ricercate che gli architetti di quei tempi doveano assolutamente conoscere e possedere, onde si cospicuamente nell' edificazione di tante grandi e straordinarie opere riuscire.

(9) Λυσιζωνος, parola composta dalle due λύω, *sciolgo*, e ζωνη, che tra gli altri significati ha quello di *donna gravida*. Questa voce era un epiteto dato a Diana, a cui le partorienti consagravano la loro cintura, ed infatti ζωνη vale ancora per *fascia*. Ειλείθυια, questo nome davasi a Lucina creduta l' istessa Diana. Il suo radicale è ἐλευθω, *vengo*, perchè questa divinità invocavasi per far venire al mondo i bambini. Ειλείθυια significa ben anco *parto*. Ma di quel vocabolo λιευα io non ne trovo in alcun dizionario il nome, nè so indagarne un radicale che corrisponda a *sanare*; credo bensì che questa parola sia usata in senso figurativo, cioè da λυω, *sciolgo*, ossia *libero da un male*, *da un pericolo*. Σωτειρα, *salvatrice*, *protettrice*, nome che Diana avea in comune con Minerva.

(10) Espressione che corrisponde a *fluviale sede di Diana*, forse a causa del fonte Aretusa. Ciò che dice Münter, da Diodoro si rapporta nel suo quinto libro: *Dianam vero Syracusam insulam accepisse ferunt a Deabus, quam oracula pariter, et homines de ipsa Ortygiam vocarunt*. Questa Dea nacque in Delo, e chiamasi da' Greci Ορτυγίαι. Nell' editore del conte Rezzonico, l. c., si legge che Ortigia abbia il suo etimo dal greco ὄρτυχοι che

vale *quaglie*. Forbin, l. c., dice lo stesso a causa della quantità di tali uccelli che ivi si mantenevano. Non vi è alcuno tra gli antichi che da questo vocabolo tragga simile denominazione. L'ho trovato però in Ateneo, lib. 9, ma non parla che di quella di Delo e non di Siracusa: *Erysichthon*, dice egli, *ut conspexit Delon insulam ab Achivis Ortygiam vocatam, quod multi cortunicum greges in eam contendant e mari . . . .* Omero le diede l' imponente e brillante nome d' isola del Sole. V. cap. 10, § 4.

(11) Così ci lasciò scritto il vecchio interpetre di Teocrito: *Apud Syracusios seditione facta, et multis civibus interfectis in concordiam plebe veniente visa est Diana causa facta conciliationis.* Alcune righe più sotto dice l' autore che la festa istituita alla Dea fu perniciosa a quella nazione. Le parole di Plutarco in Marcello su tale accidente sono le seguenti: *Per id tempus Syracusani festum Dianae celebrabant vino, ludisque dediti.*

(12) La seguente è la descrizione fattane da Fazello: *Altera ibidem aedes Minervae fuit, et ea ornatissima ad cujus verticem (lib. 9 ex Palemone Athenaeo referente) eminebat ex aere fuso Minervae Scutum auro illitum, adeo ut eminus a navigantibus atque alto mari cerneretur.*

(13) Chi ha piacere di essere inteso di questa favola, legga la Metamorfosi 10 di Ovidio, lib. 5, e chi brama divertirsene più a lungo, prenda alle mani Cluverio che non la finisce mai, parlando di Aretusa ed Alfeo.

(14) Dalle fantastiche e meno assurde idee de' poeti si è passato alle impossibilità storiche e fisiche a segno, che da taluni, a voler supporre, si è giunto che non per via di cuniculi sotterranei le acque di Aretusa unite a quelle di Alfeo si partano dall'Acaja, per uscir fuori in Ortigia; ma che questo cammino lo facciano quei due fiumi in mezzo le acque del mare, senza punto frammischiarvisi.

La patera di Strabone ha reso più comune ed accreditata quella sciocca asserzione. Egli nel lib. 6 ci racconta che *pateram quandam apud Olympiam in Alpheum prolapsam ad fontem Arethusam fuisse delatam*; e quando anche contro ogni verisimiglianza creder si voglia che in realtà quel sotterraneo canale esista, non seppe quell' autore comprendere che la sua patera per nessun verso avrebbe potuto sormontare tutte le naturali difficoltà che nel suo cammino inevitabilmente incontrar dovea. Diodoro all'opposto sembra più semplice nella sua credenza, asserendo nel lib. 5: *Nymphas etiam ut magis Dianam sibi demererent, fontem maximum cui Arethusa nomen in insula produxisse.* Questa è una falsità, ma scusabile, perchè conforme allo spirito di quella mitologia.

(15) Eccone la letterale traduzione: *Venerando respiro d'Alfeo, germe de' celebri Siracusani, Ortigia, letto di Diana.* Ἀμπνευμα, *respirazione*, allude al fonte di Aretusa, come se fosse la bocca di Alfeo.

(16) Quel testo greco trascritto si legge nel lib. 10 di Teodoreto, *de Oraculis*; la traduzione è la seguente: *La pelasgica città d'Argo, i cavalli di Tracia, le donne di Sparta ed in verità gli uomini che bevono l'acqua della bella Aretusa sono i migliori.*

Aganippo, fonte in Beozia consegrato alle Muse e ad Apollo: *Unde potus inspirationem facere literarum praedicat Solinus.* V. Vibio Sequestre, *de fluminibus* ecc.

Più sotto il sig. Münter dice di esser l'acque divenute salse a cagion d'un tremuoto. Secondo Ugone Falcando e la cronica di Romualdo di Salerno, si assicura che ciò con effetto successe in un tremuoto accaduto nel 1169. Si veda il tomo 7 di Muratori, ove trovansi inseriti gli scritti di quei due autori.

(17) Se quel busto fosse stato eretto a Timoleo-

ne, non vi si sarebbe incisa l' iscrizione in lingua latina non ancora conosciuta in Sicilia.

(18) Si vede questa lapide nel palazzo vescovile; la sua interpetrazione è come segue: *Precedendo il re Jerone figlio di Jerocle i Siracusani a tutt' i Dei.* Questi è Jerone II.

(19) Acradina sembra che derivi la sua etimologia dal greco Ἀκρα, che significa sommità.

(20) Questa voce è composta dalle due greche ἀμφι e θέατρον, ossia *intorno* e *teatro*; era perciò circolare, ma ordinariamente ovale. Tutti gli spettatori vi potean ugualmente vedere, per girarvi intorno molti ordini di sedili; i Latini lo chiamarono in conseguenza *visorium*, dopo avergli dato, come al teatro, la denominazione di *cavea*. Il piano inferiore, dove i gladiatori e le bestie feroci combattevano, si dimandava l' arena, perchè appunto vi si gettava arena, affinchè inzuppandosi del sangue, questo sul momento scomparisse. Gran tratto di pietà Romana! Vi era il *podium*, il quale non riduceasi che ad una specie di tribuna di colonne e balaustrate adornata, ove gl' Imperatori, i Senatori, i Consoli, gli Edili e le Vestali, che avevano il dritto al *podium*, distinto seggio occupavano. Malgrado che il livello di questo fosse di 12 a 15 piedi al di sopra del piano dell' arena, e da reti, grate e pali d' alberi difeso, pure essendosi tutte queste precauzioni alle volte inutili sperimentate, si fu nella necessità di circondare il podio con una fossa piena d' acqua. Non si sa quando ebbe principio questo barbaro e crudele divertimento de' Romani.

(21) Tutti questi orrori di umana ferocia quanto male si accordano con quella decantata docilità di costumi, della quale l'autore si è studiato di farcene commovente descrizione! Ciò che i Siracusani commisero contro l' innocenza, il dritto delle genti e a danno di personaggi distinti, vale più che cento

sanguinarj spettacoli di anfiteatro e di naumachia, dove malvagi, delinquenti ed indomite feroci bestie ordinariamente a' brutali capricci de' Romani sagrificavansi. Chi vuol leggere la più patetica e rivoltante descrizione delle crudeltà usate dai Siracusani in quella guerra, veda il lib. 7 di Tucidide ed il 13 di Diodoro.

La storia non è che il racconto delle umane pazzie e scelleraggini; la differenza consiste nel modo di esporle e di darle ad effetto.

(22) Neapoli proviene dalle due parole greche νέα e πόλις, cioè *nuova* e *città*. Da principio e fin da' tempi di Tucidide fu chiamata Temenite. Vedi il lib. 6 di questo istorico. Cluverio, lib. 1, cap. 12, parla in questi sensi: *Scilicet ab illo Apollinis Temenitae fano, quemadmodum altera illa pars a fortunae fano, Tyche*. Bonanni s'ingegna a dimostrare che Tucidide non abbia inteso dire che Temenite fosse stato l'istesso luogo che Neapoli. Cicerone, nel lib. 4 ad Attico, dice esservi stati due altri celebri tempj, *Caereris alterum*, *alterum Liberae*, ossia di Proserpina chiamata ugualmente Libera.

(23) Questo Santo è chiamato *Stilita* dal nome della colonna sulla quale passò egli 47 anni di sua straordinaria penitente vita. Nacque costui in Cilicia verso la fine del IV secolo. Diversi occupar si vollero a seguire il loro esempio, per cui si creò un nuovo istituto sotto il nome di Stiliti, tra i quali si riconoscono tre Santi Simeoni. V. *Vies des Saints*, tom. 2.

(24) Conviene far riflettere che Mirabella, a norma di quanto gliene disse Caravaggio, non asserisce che il solo caso avesse quella latomia configurato a guisa d'orecchio. Ecco ciò che nella prima parte dell'opera sua si legge. Il Pittore disse: *Non vedete come Dionisio, per voler fare un vaso, che per far sentire le cose servisse, non volle altronde pigliare il modello che da quello che la natura per il medesimo effetto fabbricò, ond' ei fece*

questo carcere a somiglianza d' un orecchio. Il signor Forbin, l. c., nega che *Michel-Ange de Caravage, qui n'a jamais été en Sicile, lui ait donné ce nom.* Aggiunge inoltre che questo fatto non può tampoco attribuirsi a Polidoro di Caravaggio, benchè avess' egli abitato in Messina. M. Houel nel tom. 3, cap. 31 del suo Viaggio pittoresco di Sicilia, un altro mirabile e delizioso fenomeno che in questa latomia si produce dalla luce del sole, in questi termini descrive: *La lumière ainsi, que le bruit se répercute dans ces cavités irrégulières et profondes en frappant les roches, qui la renvoyent: et elle produit sur les yeux un effet semblable à celui, qui produisent dans les oreilles les sons modulés des échos, lorsqu'il se perdent dans l'éloignement. . . .* Il conte de Borch nella lettera 15 manifesta esser quella grotta artatamente formata, onde quel suono riverberare: *L'endroit*, dice costui, *ainsi appellé, est une grotte désinant le vrai contour d'une oreille . . . . tant des frais, et un travail aussi immense entrepris par un Prince ingénieux et avare, ne pouvait avoir qu'un but très-vaste.*

(25) Il testo di Eliano è il presente: *Cavernarum quae illic sunt omnium pulcherrima cognomentum habebat Philoxeni poetae, in quam dum versaretur Cyclopem omnium suorum poematum praestantissimum elaborasse eum ferunt.* Plutarco ne fa ragionevole menzione nel libro della tranquillità dell' animo. Filosseno gliene offri con la sua condotta il più bello e luminoso modello. Ancora Diodoro nel lib. 15 ne descrive un' espressiva istorietta.

(26) *Hinc Epipolas cepit civesque vinctos liberavit.* Plutarco in Dione.

(27) Da questo testo di Cicerone sembra che tali carceri servissero per gettarvisi delinquenti di altri paesi.

(28) Eliano infatti scrive così: *Liberosque procrearent, et quidam ex eorum liberis urbe nunquam*

conspecta quum Syracusas venissent, et equos curribus junctos vidissent, adeo perterrebantur, uti cum exclamatione aufugerent.

(29) Senza le autorità di sì rispettabili personaggi, basta gettarvi lo sguardo onde restar sul momento penetrato, e dalla sua grandiosità e magnificenza insieme sorpreso. La generale sua struttura ed i dettagli che la compongono, annunziano da quanta intelligenza e da quale genio fosse stato doviziosamente dotato il grande suo architetto. *Tout intéresse, tout parle aux yeux, et à l'imagination le langage le plus éloquent. Encyc. Geog. ant.*

(30) È saltata alla testa del conte Borch la incoerente idea che questo teatro fosse stato una naumachia. Egli, nella sua decima lettera, ne adduce la ragione dicendo: *Le théâtre, que je crois plutôt une naumachie à cause de l'aqueduc superbe, qu'y conduissait l'eau nécessaire pour les jeux, et le manque de la scène, dont il ne reste pas la moindre trace.* Tucidide nel lib. 7 c'istruisce che i Siracusani usavano le naumachie: *Syracusis classem quoque adornabant, seque exercebant, ut qui ea quoque hostes aggressuri essent.* Queste parole non dimostrano che tali esercizj eseguiti si fossero nel teatro, o in particolare naumachia. Forse i porti di quel paese ne offrivano i più belli ed adatti locali.

(31) In tal modo congettura l'abate Choupi nel suo Viaggio in Sicilia. Biscari, pag. 282.

(32) In Plutarco, Vita di Timoleone, si legge quanto segue: *Post amisit visum . . . . sed ex hereditaria causa . . . . Ad majores vero deliberationes illum adhibebant, qui medio foro vehebatur curru ad theatrum.*

(33) In mezzo alla oscurità dell' antica istoria di Siracusa non deve sembrar singolare che non si sappia sinora chi fosse questa donna, se regina di Siracusa, o piuttosto moglie, sorella, o figlia di qualche re. Così ne pensa il sig. di Torremuzza

nelle sue antiche iscrizioni di Sicilia. Tra le diverse congetture, Avercampio, tomo 2, vuol far credere che costei sia stata la moglie di Gelone e che fosse l'istessa da Diodoro chiamata Demarata, aggiungendo, nel suo lib. 2, che *centum talentis a Carthaginensibus coronata nummum cudit Damaretium ab ipsa denominatum*. V'ha chi riferisce che costei fosse stata Regina di Cossura nella Magna Grecia, e di qualche parte della Sicilia, come sembra che in certo modo voglia farlo supporre quell' iscrizione Σικελιωταν citata dal Münter. Riguardo al nome dell' architetto vi si uniforma l' opinione del Swinburne.

(34) Nel lib. 13 di Diodoro, a proposito degli schiavi di Atene, si legge: *Cives autem Attici in lapidum fodinas detrusi fuere. Quorum nonnulli liberalius in bonis artibus instituti, adolescentium favore vinculis exempli incolumes abiere.*

Non so quanto vero sia che gli antichi più de' moderni avessero gusto per i teatri. Se non erro, tutta questa differenza non nasce che da due circostanze. Primieramente la necessità che vi era in quei governi repubblicani di aver un luogo spazioso ed imponente per convocarvi la nazione. Se dai moderni uguale bisogno sentito si fosse, non avrebbero mancato di averne con lusso, sontuosità e magnificenza. Secondariamente facil non è di persuadersi che le antiche teatrali rappresentazioni da quel concorso numeroso di spettatori sarebbero state assistite, quando questi costretti si fossero veduti a pagare costantemente un biglietto ed un palchetto. Si apra a' moderni un teatro franco, e si sperimenterà che non vi sarebbe teatro antico che capace fosse di contenere la gente che a folla e con impeto vorrebbe là un posto occupare. In Palermo se n' è sperimentata di fresco la realità nelle rappresentazioni date dalla comica società detta dei *Filodrammatici*, perchè un poco meno dell' usitato facevan essi pagare agli spettatori, malgrado che tutti

gridassero alla loro inespertezza ed alla continuata replica de' pezzi. Per altro cosa devon fare i moderni per dimostrare il distinto loro gusto per tali divertimenti? Immense spese si profondono per lo scenario, vestiario e macchineria. Rispetto ed ogni possibile omaggio si rende agli autori sì tragici che comici, i quali in tutte le incivilite popolazioni ci han dato i più belli e sorprendenti componimenti che invidiare affatto non ci fanno i capi d' opera che vanta la Grecia. Ma ove questo amore par che degeneri in passione e frenesia, le quali dispetto farebbero a quella nazione, consiste nel modo di compensare e di arricchire gli attori. Non v'ha generale d' armata, presidente di magistratura, o ministro che abbia tanto di ricompensa in un anno, quanto un cantante, o ballerino lucrar si possa in un' ora chiamata *serata*; mentre le annuali loro paghe sorpassano regolarmente ciò che a' grandi dignitarj e funzionarj dello Stato, in compenso di talenti, meriti e di lunghi benefici servizj prestati, suole assegnarsi. In verità un' epoca assai lunga si vide sgraziatamente correre, ove, tutto rivolto in avvilimento e barbarie, spettacoli siffatti e le scienze tutte bisognarono scomparire dalla oppressa Europa, ed alla ignoranza, a' feudi, a' conflitti giudiziarj ed a' duelli dar luogo, che trasser seco l' irruzione de' Barbari. Al rinascimento però delle lettere e della civilizzazione de' costumi, ricomparvero i belli e deliziosi prodotti dello spirito, per cui risorsero i teatri, a cui diedero rinomanza e splendore le infinite opere di più celebri e splendidi autori.

(35) Si legga la nota num. 22 toccante l' origine di questa denominazione. Essa deriva da un tempio della Fortuna, la quale in lingua greca ha il vocabolo τυχη.

(36) Non comprendo quella estensione di 300 stadj che l' autore dà a tutta la muraglia intorno le Siracuse, quando egli, a pag. 156, trovasi giu-

stamente aver asserito che questa non oltrepassava i 180 stadj. Egli si sarà regolato secondo quanto erroneamente ne ha fissato il sig. Mirabella, il quale nel proemio all' opera sua ascender fa a 300 stadj, ossia a miglia 37 e 1/2, il contorno intero di quella muraglia. Bonanni nel lib. 1 ne fa notare lo sbaglio, ed in vero nella descrizione riferita da Diodoro, nel lib. 14, non si legge tal cosa; ecco le sue parole: *Dierum viginti spatio absolutum muri opus stetit ad triginta stadiorum longitudinem protractum, et ad eam altitudinis mediocritatem erectum.* Forse quel trenta stadj fu per equivoco recato sino a trecento.

(37) Questo vocabolo è greco e vuol dire *luoghi elevati*, perchè da quella sommità la vista non solo tutte le Siracuse e loro adjacenze dominava; ma alla destra ed alla sinistra si estendeva sino a' capi Pachino e Peloro. L' autorità di Tucidide ne avvalora l'etimologia con le parole del suo 6 libro: *Unde etiam nomen ei Siracusani imposuerunt Epipoli, quod sit excelsior reliquis.* Epipoli fu interessante per le sue fortificazioni e per i castelli Eurialo, Labdalo ed Exapilo. I grandi e strepitosi fatti d' armi ivi accaduti renderanno quel posto memore sempre alle future generazioni. In quelle erte rocce furono umiliati la grandezza e l' orgoglio della possente Atene, ed ivi le sue perdite prepararono in seguito la totale sua rovina.

(38) Non si comprende come Houël sostenga che quel poeta fosse stato chiuso in prigione nell' orecchio di Dionisio. Tom. 3, cap. 31. Si veda la nota num. 25.

(39) L' Olimpo non era una città, ma *oppidulam cum Jovis Olimpici templo. Cluv.* lib. 1, cap. 13. La somma fama di questo sagro edifizio e le ricchezze immense che vi si conservavano, lo resero assai interessante, onde cignerlo di mura e fortificarlo. Il rapace ed insaziabile Verre fece trasportare ed involò la celebratissima statua che vi si ado-

rava, e che giudicata veniva come una delle tre che nel maggior pregio ed onore furono in tutto il mondo tenute. Ciò riferisce Plutarco nella vita di Nicia, mentre le parole di Cicerone nella 4 contro Verre sono le seguenti: *Unum illud Macedonicum quod in capitolio videmus, alterum in Ponti ore, et angustius, tertium quod Syracusis ante Verrem Praetorem fuit.* Quella statua era stata all' opposto molto religiosamente dal vincitore Marcello rispettata: *et Victor viderat quod religioni concesserat*, seguita Cicerone a riferire in quella orazione.

(40) Dice la favola, che Plutone dopo avere rapita Proserpina la portò seco in un carro presso Siracusa, dove, secondo Diodoro, lib. 5, *dirupta illic terra, ipsum quidem cum abreptà ad orcum descendisse; sed fontem Cyanen tunc produxisse.*

(41) Papiro che gli Egiziani chiamano *berd*, viene dal greco πάπυρος. Tale pianta ha ben anco un altro nome βυβλος, dal quale si è formato βίβλος che significa *libro*, perchè gli antichi libri eran composti di carta di papiro. Montfaucon, Supp. lib. 9, cap. 2, a testimonianza di Papias, crede che quella voce provenga da πυρ, che in greco vale per fuoco, perchè di quell' erba se ne facevano lucignoli di candela. Essa pianta è chiamata da Linneo *Cyperus papyrus* ed appartiene a quell' erbe i di cui gambi sono senza articolazioni e nodi, ed ordinariamente triangolari, contandosene due cento specie diverse. In Damieta ve ne sono de' boschi, e perciò si è chiamata ben anco δέλτος dalla contrada in cui con tanta prosperità allignar si vedea.

Al processo che ne descrive Münter intorno alla fabbricazione della carta papiracea, conviene aggiungere le seguenti avvertenze; cioè di toglier via come inutili gli estremi del gambo della pianta, il quale ridotto a due, tre e quattro piedi in lunghezza, si taglia per il mezzo in due parti longitu-

dinali, dalle quali si staccano alle volte sino a 20 inviluppi, o tuniche, di cui le migliori sono quelle che più al centro dello stelo si accostano, come più bianche e fine, e quindi atte la più perfetta carta a formare. Dalle altre se ne ricava la più grossolana qualità chiamata *leonatica* o *emporetica*, come a carta straccio. Encyc. Bot. Queste foglie incollavansi con l'acqua istessa del Nilo che loro serviva di colla; e quando si desiderava che i papiri fossero stati durevoli ad una lontana posterità, si usava la precauzione di ungerli con olio di cedro, già creduto, come l'albero istesso, incorruttibile. Il fiore di farina tuffato nell' acqua bollente da poco aceto asperso serviva ben anco per colla; ma la migliore si giudicava esser quella composta da mollica di pane fermentato, temprata nell'acqua bollente. V. Plinio, lib. 13, cap. 12.

La più buona carta, impiegata soltanto ne' sagri libri, portava il nome di gerarchica. In Roma vi eran quelle chiamate di Augusto, di Livia e di Claudio. Quest' ultimo la recò a quella perfezione ed a quella larghezza a cui prima non era giunta: *Parceque sans avoir les défauts du papier Auguste, il avoit toute la solidité du papier Livian.* V. Caylus, Dissertazione inserita nel tom. 26 delle memorie di Letteratura. Il papiro di Augusto era così sottile, dice Plinio, lib. 13, che non poteva soffrire i tratti della canna, con cui allora scrivevasi. Molto stimato era ugualmente in Roma quello chiamato di Fannio, dal nome del suo fabbricante, come l'altro detto dell' anfiteatro, dal luogo ove si travagliava.

Questa sorte di carta era formata da due, o tre foglie della pianta insieme, ed in diversi sensi incollate. Vi si scriveva in una sola pagina, temendo che l' inchiostro, penetrando da una parte all' altra, confusione rendesse nella scrittura. La lunghezza, ossia l' altezza de' papiri, sorpassa sempre di alcuni palmi la larghezza. Ve ne sono di non poche dimensioni, trovandosi de' ruoli che hanno una lun-

ghezza che giunge qualche volta al di là di palmi 24, quantunque non siano più larghi di due. Il nominato naturalista romano ne descrive le seguenti dimensioni: la più buona carta era larga 13 pollici, la gerarchia 11, quella di Fannio 10, l' altra dell' anfiteatro 9, e quella di cui i mercanti facevano uso non era al di là di sei.

L' erudito cav. Andolina manifestò il suo ritrovato alle nazioni estere, discrivendolo nella carta papiracea da lui con tanto successo formata. Egli ne ricevè attestati di soddisfazione e di elogio dagli antiquarj del settentrione, e tra questi dal dotto Heyne professore in Gottinga, per via d' una sua lettera de' 14 aprile 1786, la quale chiude in questi sensi: *Ne vero me unum privatum hominem a te eruditi putes, non celabo te, florere apud nos societatem scientiarum regiam, cui sum a secretis; haec quotannis acta sua in pubblicum emittit, huic ego communicabo ea, quae a te edocebor, eaque via per totam Germaniam, Britanniam, et Septentrionem tui ingenii fructus spargentur, cum summa nominis tui veneratione tibi sum devotissimus Heyne.* V. Biscari pag. 302.

Gli antichi non ebbero cognizione di questa pianta in Sicilia, non facendosene ricordo nè in Teofrasto, nè in Plinio che han trattato del papiro non solo, ma del sari che ne ha le uguali proprietà. Fu dal 1530 in poi che questa pianta di Sicilia cominciò a descriversi nelle opere di Pena e Lobel, di Guillandin e Cesalpin, il quale assicura che tale pianta, da lui coltivata nel giardino di Pisa, era venuta dalla Sicilia e non dall' Egitto, come Pena e Lobel ebbero credenza. V. Caylus, l. c. Ho letto nell' opera nominata del conte Rezzonico, che un inglese di nome Sonderfliekt che aveva viaggiato in Egitto, fu il primo che la fece conoscere nel 1763 al sig. Andolina. Questa pianta cresce da per tutto in Sicilia, a riserva de' luoghi alti e freddi. In altre contrade eziandio si coltiva il papiro. Plinio,

lib. 13, cap. 11, sicuri ci rende che la medesima *nascitur et in Syria* . . . *Nuper et in Euphrate nascens circa Babylonem papyrum intellectam est eumdem usum habere carthae.*

Da Varrone sappiamo che si cominciò a far uso della carta di papiro ne' tempi di Alessandro il Grande. Plinio, nel lib. 13, cap. 13, vi si oppone dicendo: *Ingentia quaedam exempla contra Varronis sententiam de chartis reperiuntur.* Ma i libri presentati dalla Sibilla Cumana a Tarquino Primo, o al Superbo, dimostrano che quell'uso fosse anteriore all' epoca di quel sovrano macedone; e quindi Dalecampo, in Plinio, lib. 13, si è persuaso che *in usu frequenti, et publico fuisse Alexandri saeculo.* Si ricava dalla Bibbia che l' arte di fare i papiri fosse stata da Isaia conosciuta. Nel cap. 18 delle sue Profezie, verso 2, si legge, *qui mittit in mare legatos, et in vasis papiri super aquas.* Qui sembra chiaro che il Profeta non intenda parlare di carta; ma Guillandin rapporta, che i Settanta han tradotto ἐπιστελας βιβλίνας, *lettere di papiro*, e che costoro interpretano ἐντολας βιβλίνας, ossia *ordini, comandi in papiro.* Questo erudito scrittore, occupato a dimostrare l' errore di Varrone, cita molti passi di greci autori che fan rimontare l' uso de' papiri prima assai de' tempi di Alessandro Magno. Egli, nella seconda sezione, si appoggia ad Omero, Erodoto, Platone, Anacreonte, Alceo, Eschile.

Da questa pianta costruivansi barche, vele, tetti, vesti, corde e scarpe che portavansi particolarmente da preti egiziani. Il testo greco li chiama ὑποδημετα βυβλινα, ossia *calzari di papiro*, Montfaucon, t. V., part. 2, cap. 4.

I numerosi manoscritti in papiro rinvenuti negli scavi delle antiche città di Ercolano e Pompeja, hanno dato cagione a delle operazioni meccaniche e chimiche, onde renderli di facile lettura, ed in conseguenza di utilità alle scienze ed all' istoria.

Tutta l' arte consiste a svolgerli ed a spogliarli di quell' estranee materie che diversi e moltiplici fogli insieme attaccarono, senza però recar nocumento alla chiarezza ed intelligenza de' caratteri. Si credè da principio, che avendo questi sofferta l'azione del fuoco, avessero provato un totale cambiamento, e che sfigurati non manifestassero segni di leggibile scrittura. Non fu però così; giacchè vennero essi riuniti in masse per via d' una particolare sostanza prodotta in una lunga serie di secoli dalla fermentazione e da' cambiamenti chimici della materia vegetale, di cui tali manoscritti sono composti. Conosciutasi dunque la natura di questa sostanza, facile divenne il ritrovar de' metodi per riuscire in quella operazione. Nel viaggio in Napoli dell' istesso Münter tornerò con più dettaglio a parlarne, potendosi per ora leggere l' eccellente breve rapporto del sig. Davy che trovasi tradotto in francese ed inserito nel tom. 10 degli Annali di chimica e fisica di Gay-Lussac ed Arago.

Una nazione la quale, per un severo principio di falsa religione trascinata ad uno sfrenato entusiasmo, sembrava di dover per sempre dalla terra scancellare ogni traccia di letteratura e di scienze, che seguì l'incendiario devastatore Omar, il quale compiacevasi nel vedere riscaldare i suoi bagni con gli accesi volumi della rinomata e ricca biblioteca di Tolomeo Filadelfo, che quel conquistatore in vigor dell' Alcorano condannato aveva alle fiamme, fu quella al contrario che sulle ali della vittoria recò all' Europa, già da secoli ridotta in barbarie, il lusso e la magnificenza non solo, ma le arti, le lettere e le scienze insieme. Tra questi beni le siam debitori dell' invenzione della carta, la quale fu la vera cagione del promovimento delle umane cognizioni, che per questo mezzo a portata si resero di generalmente e con facilità propagarsi. I papiri, ossia le filire egiziane, dall' ottavo secolo in poi eran venute meno, e perciò costosa esser dovendo

l' incetta delle membrane, o carte pecore, delle quali uso facevasi, pochissimi in conseguenza, assai rari ed in particolari mani ristretti, i monumenti delle fatiche de' dotti e letterati ritrovar si dovevano. La carta comune di bambagio o di lino venne in ajuto a questo male, e secondo l'espressione del Muratori, l. c., dopo *l' anno millesimo cominciarono ad alzare il capo in Italia le lettere, e a goder migliore costellazione.*

Questo vocabolo viene dal greco χάρτης, ed era distinto con l' epiteto di βομβύκινος, oppure βαμβάκινος, cioè *bambagino*, sebbene βόμβυξ significasse seta, ma che nel basso tempo era questa voce usata ancora per cotone. *Ce fut au neuvième siècle, ou environ, que l'on commença dans l'empire d'Orient à en faire du papier.* Montfaucon, Supp. lib. 9, cap. 5. Pur non di meno nè questi, nè Mabiglion, nè Muratori, nè Tiraboschi, nè altri europei scrittori sanno istruirci della vera origine di quel genere. Andres, t. V, par. 1, cap. 10, ricorrendo con la vasta sua erudizione alle opere degli Arabi, dice che Moamad Algazelo, nativo della Mecca, asserisce che *anno egirae* 87 *quidam Josephus cognomento Amru omnium primus chartam in urbe Meccana invenit, ejusque usum Arabibus induxit*, mentre Alì Ben-Mohamad di Samarcanda da un' altra parte sostiene che Antebac, nel 30.° anno dell' egira, nel suo paese l' avesse per la prima volta introdotta. Da lì quel pregiabile genere sparsosi nell' Africa e nell' Europa, tinta già di sangue a cagion dell' irruzioni e conquiste degli Arabi, se ne cominciò quasi generalmente nel dodicesimo secolo a propagare l' uso. A questo felice avvenimento recata la carta in Ispagna, prima che fosse nelle altre regioni penetrata, non poco influirono il genio ed il sapere di Alfonso il Saggio, che di scrivere ordinò in carta, e nell' idioma volgare trasla-

tarsi quanto si era scritto d' istoria, di leggi e di scienze.

È da sapersi finalmente che si fece sempre distinzione tra la carta di lino chiamata *linea* e la bambagina. Si vuole, ed il sig. Maffèi senza esitanza asserisce, che la carta linea in Italia a lavorare si prese; ed il Tiraboschi, t. 5, lib. 1, cap. 4, congettura che solamente in Padova e Trevigi ne fossero le fabbriche. Lo Scaligero e qualche altro inventore ne decantano gli Alemanni, onde alla costosa e rara bambagia sostituire il lino nelle loro provincie abbondante. Il dotto Andres intanto, con i più accreditati scrittori e documenti quasi certi alle mani, dimostra che ancora gli Arabi di Spagna ne fossero gl' inventori, i suoi raziocinj specialmente sostenendo sopra i più antichi notorj monumenti di carta linea in quel paese osservati.

(42) Dell' antica città d' Ibla Megara non ne rimane vestigio alcuno, e pare che non abbia più esistito a' tempi di Strabone per le parole del suo 6 libro: *Urbes quidem illae non superant; Hyblae tamen nomen ob Hyblaei mellis praestantiam perduravit.*

(43) La fatica, di cui parla l' autore, è di già stata fatta. Molti intelligenti botanici siciliani, come il P. Bernardino, Rafinischi, il barone Bivona e Tineo ce ne han dato cataloghi e classificazioni, e tra gli esteri vi sono i signori Gassone, il danese Show e qualche altro che quest' opera han concorso ad illustrare.

Fine del primo tomo.

INDICE.

Registro delle Tavole.

RACCOLTA
DE' VIAGGI

Più interessanti eseguiti nelle varie parti del mondo, tanto per terra quanto per mare, dopo quelli del celebre Cook.